

Caro Papà

*Da Ancona a Taranto
fino a Piazza Cola di Rienzo.
La vita, la famiglia e gli scritti
di Elio Coen.*







*A mia mamma,
che ha amato mio padre.
A Daniel, Michael e Ghila,
perché si ricordino sempre
di essere i nipoti
di nonna Vera e nonno Elio.*



Arrivederci,

non è mai stato un addio. Non sono mai stato senza mio padre e non lo sono neanche adesso.

Tante persone ti ruotano attorno: tanti parenti, anche stretti, sono spesso vicino a te, ma pochi sempre con te anche se fisicamente lontani.

Ho presente mio padre in ogni istante della mia vita, passata presente e futura. Non riesco a ricordare un solo momento nel quale ho avuto bisogno di lui e non l'ho trovato.

Mi ha aiutato facendomi ragionare sempre da solo, spesso ha parlato poco ma si è sempre fatto ascoltare.

Ogni mia scelta, nel lavoro, nella vita sentimentale o nelle amicizie, l'ho fatta con lui vicino, ascoltandolo (anche gli ultimi giorni della sua vita) sempre con molta discrezione. Aspettava che decidessi per conto mio, da solo, ma lui era sempre lì, al mio fianco. Presente.

E lo è tuttora.

Prima la scelta di fare il giornalista, poi il viaggio in Israele, poi il rientro e l'onore di lavorare con lui ... fino all'ultimo e anche dopo. Con lui ho preso le decisioni più importanti. A lui faccio riferimento per insegnare ai miei figli quello che so. A lui direi tutto...

Quanti ricordi, quante gioie: il primo giorno in cui gli ho presentato Veronica, quando l'ho sposata, quando sono nati i miei tre amati figli.

Abbiamo condiviso la nostra vita, insieme ci siamo fatti compagnia. A lui devo tutto. Tutto.

Quel 19 marzo fatale... Il mio amico Vito, Dio lo benedica sempre, mi ha chiesto di chiedergli scusa con l'ultimo saluto. Ed io l'ho fatto.

Ma di cosa? Ancora me lo chiedo. Non ho rimorsi, non ho rimpianti, sono sereno. Ci siamo sempre difesi, capiti, aiutati. Le volte che non l'ho fatto è perché ero ancora troppo piccolo e lui lo sapeva molto bene.

Tutto quello che non ci siamo detti lo abbiamo lasciato intendere: ci capivamo così bene che è riuscito ad insegnarmi tanto anche con il silenzio...

E con l'età e la maturità sto diventando, spero, sempre più vicino ai suoi insegnamenti. Ci sto arrivando pian piano, perché certe cose si capiscono solo con il tempo.

Il nostro rapporto continua tuttora.

Da piccolo amavo la visibilità, le prime pagine, essere famoso lo consideravo un plus. Ero egocentrico e megalomane, ma lui con l'esempio mi ha insegnato, giorno dopo giorno, i veri valori della riservatezza, delle percezioni, delle cose non dette. Lentamente ho abbandonato quelle prime pagine per dedicarmi alla costruzione di un solido futuro, così come lui mi aveva indicato.

Come descrivere e trasmettere nonno Elio ai miei figli?

Insegnando loro proprio quei valori: il silenzio, la riservatezza, la discrezione, la tenacia, la correttezza, l'onestà, la famiglia, il lavoro, il rigore nella parola data, la parsimonia, l'umiltà, la simpatia, l'impegno, il senso del dovere, il rispetto...

Molto ancora sto imparando, anche lontano da lui.

Non l'ho mai sentito parlare male di qualcuno fuori luogo.

Questo era ed è ancora il signor Elio Coen, così amato e rispettato da tutti. Questo era mio padre. Questo, figli e nipoti miei, era nonno Elio, che non sempre giocava con voi perché negli ultimi anni dimostrava tutta la stanchezza di una vita vissuta con tante difficoltà, sacrifici e solitudine.

È stato troppo poco con voi, ma vi ha amato tanto, impazziva per voi, dalla prima nipote Eva a Federica, da Gabriele a Daniel fino a Barbara, Michael e alla sua amata dolce Ghila, ultima delle sue nipoti.

Nonno Elio per lei aveva un debole. Ho ancora negli occhi gli abbracci affettuosi di Eva, quelle domeniche al Quirinale con Daniel e Michael a sentire concerti.

Quanti bei ricordi: com'era dolce, calmo, paziente, riflessivo, sereno, buono... un giusto !

Dario

Roma, 16 Ottobre 2006



*Desidero ringraziare tutti, parenti e amici
che insieme a me hanno deciso di onorare la memoria di mio padre.
In particolar modo i miei cugini Ariel e Miriam
per il tempo, la costanza e l'attenzione che hanno dedicato
a questa iniziativa.*

*Grazie anche al mio inseparabile e fraterno amico Maurizio
che da sempre mi è vicino.*



Bianca Sonnino e Enrico Coen. I genitori di Elio

Roma, maggio 1998

Storia di un ebreo di Ancona

Qui di seguito, la trascrizione dell'intervista che Elio Coen ha rilasciato a Noemi Procaccia, per il progetto della Shoà Foundation. Nelle sue parole, serene e malinconiche, c'è una parte fondamentale della sua vita.

Buongiorno, signor Coen, vuol ripetermi il suo nome?

Certo... Elio Coen.

E quando è nato?

Sono nato il 20 giugno 1925.

Oggi quanti anni ha?

Ne avrò 73 fra un mese.

Alla fine degli anni '30 dove viveva?

Vivevo in Ancona.

Con chi?

Con la mia famiglia: mia madre, una sorella e un fratello.

Come si chiamava sua madre?

Bianca Sonnino, era di Napoli e si sposò tra il 1902 e il 1910.

E suo padre come si chiamava?

Enrico Coen.

I suoi fratelli come si chiamavano?

Dunque: la più grande era una sorella, Dora nata nel 1912, morta nel 1941; poi c'erano Bruna e Vera. Non so quando sono nate, ma ho sempre sentito dire che sono morte di *spagnola* nel 1918. Poi c'era Fulvio nato nel 1919 e morto nel 1982. Poi Elda, nata nel 1921... è ancora viva. Io ero l'ultimo.

Con quale delle sue sorelle viveva?

Con Elda, perché la più grande era sposata e quindi viveva per conto suo. Prima del 1935 viveva con noi, in via Frediani n. 1, in Ancona.

È questa la casa che ricorda di più?

Sì, perché è stata la prima casa e quella che, essendo di nostra proprietà, è rimasta più impressa in tutti noi.

Che ricordi ha di questa situazione?

Beh, i ricordi è difficile riassumerli così, in poche parole. Riguardano soprattutto mia madre che prima di morire è stata tre anni a letto ammalata. Noi figli stavamo intorno a lei. Mio padre non c'era: era alle isole Tremiti, confinato.

Quando è morta sua madre?

Il 29 settembre 1938, alla vigilia della promulgazione delle leggi razziali.

Stavamo parlando di suo padre che era confinato. Vuole dirmi perché?

Lui fin da ragazzo era segnalato alla Questura di Ancona come anarchico e quindi era controllato in tutti i suoi movimenti.

Nel 1936, durante la guerra di Spagna, un agente dell'*Ovra* lo sorprese mentre criticava i governanti di allora, i fascisti, perché avevano mandato aerei con piloti italiani in Spagna, in aiuto ai nazionalisti spagnoli.

Lui, essendo anarchico e dalla parte dei repubblicani, criticava le prese di posizione politica del governo italiano. Un agente dell'*Ovra* lo sorprese in un bar e gli bussò sulla spalla.

Gli disse: "Mi segua". Lui naturalmente lo seguì e così, per la prima volta, fu condannato a due anni di confino di polizia.

È mai andato a trovarlo nel luogo dove era confinato?

Sì, perché allo scoppio della guerra andai a Taranto. Ero rimasto solo e da Taranto a Tolve (la prima volta è stato mandato alle Tremiti, poi a Melfi, quindi a Tolve, in provincia di Potenza) la distanza non era eccessiva. Sarò andato a trovarlo almeno tre volte in tutto il periodo della guerra.

Come viveva un confinato? Come ha trovato suo padre?

L'ho trovato bene direi, se pensiamo alla sua disponibilità verso gli altri. Era un uomo molto speciale, mai domato dai fascisti, molto cordiale. Cercava, anche al confino, di ricreare un certo tipo di atmosfera con i suoi compagni di partito o con gli stranieri che erano lì: ebrei austriaci, tedeschi, svizzeri, tutti residenti in Italia in quel momento, tutti arrestati come lui e mandati al confino.

Come si raggiungeva Tolve?

Da Taranto prendevo il treno. Come lui da Ancona sia arrivato a Tolve non l'ho mai saputo!

Per arrivare in questo paese, prendeva il treno?

Sì e scendevo a Potenza; poi da lì a Melfi e da Melfi a Tolve c'erano delle corriere.

Era un viaggio agevole?

Era un viaggio molto lungo: per fare meno di 150 chilometri impiegavo un giorno fra treno, corriera e le attese per le coincidenze.

Da Taranto quindi, quasi un giorno.

E là, suo padre dove viveva?

Viveva in una camera ammobiliata, lo Stato gli dava 8 lire al giorno. Con questi denari doveva provvedere a dormire e a mangiare, però avevano la possibilità di fare qualche piccolo lavoro.

I confinati avevano soltanto l'obbligo di mettere la firma presso i carabinieri o la polizia, non ricordo, quattro volte al giorno: la mattina alle 8, a mezzogiorno, alle 4 e alle 8 di sera.



E quando lo andava a trovare cosa facevate?

Lui era libero, andavamo a passeggio, mi presentava gli amici.

Cosa le raccontava?

Mi raccontava le sue giornate e cercava di trasmettermi che lui stava bene. Andava a pesca ma lavorava anche: faceva da consigliere ad un commerciante di Melfi, mi pare si chiamasse Tritto.

Lo assisteva, essendo esperto di tessuti e di filati, mentre faceva gli acquisti per la sua azienda.

E le parlava mai della situazione politica italiana?

No, mai. Non parlava mai con noi figli della situazione politica perché sapeva che noi potevamo essere, in quanto ragazzi, inaffidabili.

Ogni tanto, da certe sue frasi, intuivamo il suo pensiero e il disprezzo che aveva per il fascismo. Ricordo che, quando il sabato tornavamo da scuola, c'erano le adunate obbligatorie... frequentavo le elementari, tra il '32 e il '34. Al sabato si tornava da scuola in divisa: io da *balilla*, mia sorella da *giovane italiana*, mio fratello da *avanguardista* perché era più grande. Ovviamente avevamo la camicia nera e nostro padre ci diceva: "Andatevi a spogliare e non venite a tavola così, in questa casa non è morto nessuno!".

Che ricordi ha di queste adunate?

Beh, a dieci anni ci davano un moschetto in mano, ci facevano marciare in divisa nella palestra della scuola *De Amicis* di Ancona: "Presentat'arm! Pied'arm! Bilanc'arm!". Noi eravamo lì con questo giocattolo in mano, un moschetto per bambini abbastanza simile però a quello vero. Poi: "Viva il duce!" e tutto il resto.

Sapeva chi era il duce all'epoca?

Naturalmente! A scuola non solo ci insegnavano tutte le cose che si dovevano sapere allora, ma soprattutto ci indottrinarono su chi era

il duce. Perciò sapevo, ma non riuscivo a mettere in relazione quello che mi insegnavano a scuola con quello che a casa sentivo dire, raramente, da mio padre.

Cioè?

Cioè che mancava la libertà, che lui era continuamente sorvegliato. Ma soprattutto che mancava la libertà: libertà di parola, di pensiero, di lettura. Se lui avesse voluto comprare *Il Capitale* di Carlo Marx non avrebbe potuto perché non era più in commercio.

E sua madre?

Mia madre era una donna molto tranquilla, molto dolce. Napoletana, educata ovviamente in modo ottocentesco, si dedicava soprattutto a far crescere noi figli. Non approvava l'atteggiamento di mio padre anche se poi lo lasciava fare, lo lasciava agire secondo i suoi principi di vita.

Dicevamo che frequentava le elementari alla scuola *De Amicis*. Era una scuola pubblica o privata?

Era una buona scuola: pubblica, statale, a cinquecento metri da casa mia. Per i primi due anni ho fatto parte di una classe sperimentale modello *Montessori*. Era appena stata inaugurata. Scelsero alcuni bambini, io ero tra di loro.

E che cosa si faceva in questa classe?

Al posto dei banchi avevamo dei tavolinetti piccoli e bassi, con piccole sedie, adatte a bambini di sei-sette anni. Attorno ad ogni tavolo eravamo in quattro. Poi la maestra ci chiamava in piccoli gruppi alla lavagna. Teneva lezioni di aritmetica, italiano, storia, geografia e molto altro.

C'era sempre una manciata di ragazzi che, a rotazione, ascoltava la lezione mentre il resto della classe faceva altre cose. Poi si tornava al proprio posto e si giocava.

Io, per esempio, lì ho imparato a fare le reti per pescare. Facevamo cose che non avevano niente a che fare con la scuola.

Ha qualche ricordo del suo gruppo di bambini?

Certo, ho anche una fotografia fatta in terza elementare: eravamo tutti in divisa da *balilla*. Riconosco molti amici in quella fotografia, alcuni sono morti, altri esistono ancora.

Qualcuno l'ho visto di recente in Ancona. C'era un certo Bruno Coen: oggi credo sia il Presidente della Comunità Israelitica di Ancona.

Quindi era una scuola frequentata da ebrei, o c'erano anche non ebrei?

No, era una scuola statale, quindi gli ebrei in tutta la scuola saranno stati, sì e no, una decina. In quel periodo in Ancona c'erano un migliaio di ebrei, una comunità importante: oggi probabilmente ce ne sono meno di duecento.

Il pomeriggio si vedeva con i suoi compagni?

Non sempre, non tutti abitavano nella mia zona. Più tardi, crescendo, con un po' di autonomia in più, sarebbero arrivate le partite di pallone pomeridiane o le ospitate a casa di amici.

Erano di tutte le religioni?

Sì, naturalmente.

Ha mai avuto problemi?

Una sola volta, ma non alle scuole elementari, alle medie: dovevano fotografare tutta la classe e gli alunni dovevano indossare la divisa. Eravamo una classe tutta maschile, tutti in divisa meno io. Si avvicinò un compagno di classe, Sergio Pucci, e mi disse: "Tu non sei in divisa perché sei ebreo". Ancora non c'erano le leggi razziali. Io risposi: "Sì, non sono in divisa perché sono ebreo". Allora mi diede un pugno e io gliene diedi un altro.

Lui andò per terra: io non ero manesco, però quando c'era da rispondere...

Che scuola era, se lo ricorda?

Era la *Benvenuto Stracca*, la scuola media inferiore, uguale per tutti gli indirizzi.

Poi alle medie superiori, gli ultimi quattro anni, si poteva scegliere se fare: il geometra, il ragioniere, o le magistrali.

Quando accadde questo episodio, quanti anni aveva?

Undici o dodici: facevo la prima o la seconda media, tra il '36 e il '37.

Invece, nel 1938 è cambiato qualcosa nella sua vita?

Certamente, con le leggi razziali. L'anno scolastico era appena cominciato e io già frequentavo le lezioni da alcuni giorni. Il professore di italiano e latino, che in fondo aveva una certa simpatia per me, mi chiama e mi dice: "Coen, bisogna che tu da domani rimanga a casa, non puoi più frequentare questa scuola". Sul momento non mi resi conto. Una volta tornato a casa lo dissi ai miei fratelli. Mamma stava malissimo, papà non c'era, a chi potevo dirlo? Tutti sapevano ormai delle leggi razziali, ci siamo guardati ma non ne abbiamo più parlato. Non sono andato più a scuola...

E poi che cosa è successo?

Alla Comunità Israelitica si sono dati subito da fare per organizzare una scuola. Nel giro di un mese o due sono stati trovati degli insegnanti ebrei: Renata Ascoli faceva italiano e latino; Andreina Coen insegnava il francese; Sergio Berra, professore universitario, ci insegnava scienze e botanica; Bianca Tesoro matematica. Ricordo che il padre di Bianca Tesoro era il professore di pianoforte di mia sorella Dora.

Dove si faceva lezione?

Andavamo nelle case degli insegnanti. Funzionava così: se dovevamo fare italiano, latino o storia andavamo a casa di Renata Ascoli;

se dovevamo fare francese andavamo da Bianca Coen. Quando si seguiva scienze era un'impresa: il prof. Berra aveva uno studio enorme in una grande villa, con una collezione di farfalle straordinaria. La villa stava però a circa 4 chilometri dal centro di Ancona e noi dovevamo fare a piedi tutta quella strada, tra l'ora di italiano prima e l'ora di scienze poi!

Quanti eravate?

Nella mia classe eravamo tre, due ragazze ed io. Poi c'erano ovviamente altre classi, la più numerosa delle quali sarà stata di cinque o forse sei ragazzi.

Li conosceva già?

Sì, ci conoscevamo tutti perché frequentavamo il Tempio o i ritrovi ebraici di Ancona.

Suo padre faceva parte della Comunità?

Mio padre era iscritto in Comunità perché era obbligatorio. Ma lui era anarchico, non frequentava il Tempio. Amici ne aveva molti però non veniva al Tempio perché, da buon anarchico come lui si definiva, era ateo. Poi in vecchiaia a Roma, riprese a frequentare il Tempio.

Con chi andava al Tempio?

In genere con mia madre.

Ricorda il suo Bar Mitzv'?

Certo che me lo ricordo!

Che anno era?

Il 1938: avevo tredici anni. Non mi aveva preparato il rabbino di Ancona, al contrario: fu un certo Pacifici. Me lo ricordo perfettamente: era un vecchietto, non so quanti anni avesse, aveva tutti i capelli bianchi, i baffetti. Avevo un vestito che era di mio fratello, con i pantaloni *alla zuava*, perché allora dai pantaloni corti si passa-

va ai pantaloni *alla zuava*, intorno ai dodici-tredici anni.

Di quel giorno che cosa ricorda?

Molto poco: mia madre non partecipò, era a letto malata. Io andai alla cerimonia forse con le mie sorelle e mio fratello. Papà era sempre al confino alle isole Tremiti.

Era una giornata di festa e io avevo questo vestito con i pantaloni *alla zuava*: era la prima volta che li mettevo.

Il vestito mi era stato adattato perché mio fratello era più grande. Era il destino dei fratelli più piccoli dover portare sempre le cose dei più grandi.

Quando andava bene, perché quando andava male si portavano giacchette fatte con le gonne delle sorelle più grandi!

Usciti dal Tempio che avete fatto? Siete andati a casa?

Non ricordo. Forse c'era stato un piccolo rinfresco a casa di Dora, ma molto piccolo, perché le nostre condizioni allora erano abbastanza precarie: papà non c'era e neppure chi portava i denari a casa.

Suo padre, prima di essere confinato, che cosa faceva?

Aveva un'azienda di filati all'ingrosso, in via della Loggia, dove la maggior parte dei commercianti erano ebrei. Mi ricordo che c'era Volterra, c'era Trevi che vendeva la lana e aveva il suo ciuffo di lana fuori dal negozio, c'era Marchetti il grossista. Mio padre faceva appunto il grossista di filati: nelle Marche tutti i contadini avevano in casa un telaio e quando, nelle brevi giornate invernali, si ritornava dai campi e le donne si mettevano al telaio. Facevano tele, coperte, facevano di tutto. Quindi venivano in Ancona a comprare i filati che erano di lana, di lino o di qualunque altra fibra tessile...

Come si organizzarono i suoi fratelli maggiori a seguito delle leggi razziali?

Loro erano più grandi di me: nel '38 mio fratello aveva già diciannove



anni e mia sorella diciasette. Attraverso l'interessamento di alcuni parenti si trasferirono a Roma. Erano a casa del senatore Volterra che allora era una personalità accademica, discriminato dalle leggi razziali. Il senatore poteva tenere in casa solo persone ebreë: ha assunto mio fratello come *factotum*, mia sorella come cameriera e dama di compagnia di sua moglie.

Quando si sono trasferiti a Roma?

Dopo la morte di mia madre e la promulgazione delle leggi: all'inizio del 1939.

E dunque è rimasto solo?

Sì. Sono stato ospitato per un periodo a casa di mia sorella sposata. Dovevo però trovare una sistemazione. Allora sono stati interpellati dei miei cugini non ebrei di Taranto, titolari di un albergo e di un ristorante. Mio cugino era stato richiamato alle armi e aveva dovuto lasciare l'albergo alla moglie. Avevano bisogno di personale: io sono sceso in Puglia a metà giugno del 1940, qualche giorno dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Qui bisogna fare un passo indietro.

Nel '38 mio padre era tornato in Ancona, i cinque anni di confino alle isole Tremiti gli erano stati condonati e gli era stata ridotta la pena a due anni. Passò qualche mese nel carcere di Ancona e anche lì, prima che mia madre morisse, sono andato a trovarlo. Poi fu liberato e, senza una ragione o un processo, rimesso in libertà.

Il giorno della dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, mi portò ad ascoltare il discorso di Benito Mussolini: lo ascoltammo attraverso gli altoparlanti che avevano messo nella piazza di Ancona. Eravamo presenti quando lui dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Quando poi tornammo a casa mio padre era molto triste, io non mi rendevo neanche conto della gravità di una guerra. Trovammo un biglietto, piegato in quattro nella fessura della porta di ingresso.

Mio padre lo aprì: era un invito della Questura di Ancona. Andammo insieme e io rimasi in anticamera. Erano le nove di sera: io aspettai fino a mezzanotte, seduto su una panca. Alla fine mi si presentò un poliziotto, con in mano le mie chiavi di casa.

Mi disse: "Vai a casa. Tuo padre questa notte rimane qui". La notte stessa lui fu mandato a Melfi: come non lo so. Tornai a casa e non dormii per tutta la notte. Ero totalmente solo. Il giorno seguente andai ospite da mia sorella, quella sposata con due bambine.

Come mai lo avevano fermato di nuovo?

Perché lui era ebreo, antifascista e *segnalato*. C'erano già le leggi razziali quando scoppiò la guerra. Lui era ebreo, anche se diceva di essere ateo, e poi le nuove disposizioni ci discriminavano sotto tutti i profili

Il fatto di essere anarchico c'entrava qualche cosa?

C'entrava: in Questura c'era un fascicolo che lo riguardava e che iniziava addirittura nel 1897!

A quell'epoca aveva ventun'anni e tirò un pomodoro a un carabiniere: gli fece saltare il cappello e la lucerna! Fu arrestato e condannato, non ricordo bene se a dieci giorni di prigione o a trentatre lire di multa.

Questo come lo sa?

Lo so perché sono andato all'Archivio Nazionale, al casellario politico che si trova all'Eur. Mi interessava sapere se ci fosse stato qualche fascicolo su mio padre.

Alla fine lo trovai: nella prima pagina c'erano le sue generalità e iniziava appunto dal 1897. C'era anche la sua fotografia, il profilo di sinistra, quello di destra e poi il frontale.

Torniamo al periodo che ci interessa di più: negli anni '40 è andato a casa di sua sorella e da lì?

Da lì contattammo questi miei cugini di Taranto: io presi un treno

e ci andai. Come ho già detto, questi parenti erano tutti cattolici, perché figli di una sorella di mio padre che aveva sposato un cattolico. Una volta arrivato in albergo ho trovato subito da fare: tenevo una parte di contabilità.

Come si chiamavano i suoi cugini?

Pambianchi... proprio lì accadde un altro episodio increscioso: mi avevano affidato il compito *extra* di sorvegliare il portiere di notte, addetto alle camere e alla riscossione del denaro. Una mattina, mentre facevo il giro delle stanze per vedere quali erano state occupate e quali invece erano rimaste libere, mi imbattei in lui: risultò che una camera era stata presa ma lui non voleva darmi l'incasso. Io, un po' inesperto e forse anche con scarso intuito, gli dissi: "Questa camera è stata occupata, fuori i soldi!". Lui rispose: "No, assolutamente, la camera è rimasta libera". Discutemmo finché lui mi disse: "Parli così perché sei un brutto ebreo". Lui era un grande invalido della prima guerra mondiale, stava in piedi per miracolo, aveva oltre sessant'anni.

Ma lei aveva cambiato il suo nome?

No, ma non dovevo rivelarlo a nessuno: in tempo di guerra c'era molta sorveglianza, Taranto era una piazzaforte militare molto importante.

Quando il portiere di notte mi insultò in quel modo io gli diedi un pugno: lui andò lungo per terra. Ero ormai un quindicenne un po' esuberante, ma lui era un grande invalido: avevo commesso un reato punibile con il carcere! Per fortuna si convinse a non sporgere denuncia.

Il capoluogo pugliese aveva in quegli anni una certa rilevanza militare...

Taranto era un presidio di grande rilevanza militare e strategica:

nella zona del porto, soprannominata *mare piccolo*, c'erano tutte le navi della Marina Italiana, quelle piccole come gli incrociatori e poi le cacciatorpediniere da diecimila tonnellate; nel *mare grande* c'erano invece le corazzate, di oltre trentacinquemila tonnellate di peso.

C'era una comunità ebraica a Taranto?

Lì non c'erano ebrei, per lo meno quando c'ero io. Mio padre e mia madre vissero una parte della loro vita matrimoniale a Taranto, i primi figli nacquero lì. Le mie due sorelle, morte di *spagnola*, furono sepolte nel cimitero cattolico di Taranto.

C'era un buon rapporto con i parenti pugliesi?

È una lunga storia: mio padre esportava filati e tessuti e dai suoi viaggi commerciali in Medio Oriente tornava spesso con pietre preziose, accettate come valuta al posto della moneta locale, quasi sempre debole rispetto alla lira italiana. Ma soprattutto papà aiutava tutti. I diamanti servivano per la sua azienda, ma anche come aiuto economico agli amici anarchici e ad una sorella anconetana, Elisa, il cui marito era un cuoco disoccupato. Lui, per pochi soldi, rilevò un albergo a Taranto con ristorante annesso: era piccolo, ma in seguito divenne il primo albergo della città, uno dei migliori.

Si chiama *Hotel Bologna* e sta in Via Margherita; c'è rimasto uno solo dei miei cugini, molto più grande di me.

E la sua vita a Taranto?

Era una vita di lavoro: passavano gli anni e io diventavo grandicello. Avevo ricoperto diversi incarichi: oltre al controllo della contabilità dell'albergo facevo la spesa per il ristorante. Compravo pesce, verdure. Erano i tempi delle *carte annonarie* e la sorveglianza della squadra del Comune era molto frequente: bisognava stare molto attenti.

I clienti venivano con la *carta annonaria* ed io ero l'addetto al ritaglio

dei piccoli tagliandi per il pane o la porzione di carne, quando c'era!
L'albergo poteva tenersi quello che avanzava?

Beh, io facevo sempre porzioni da 95 grammi, in modo che alla fine avanzasse sempre qualcosa per la famiglia che mi ospitava.

Se li ricorda i nomi dei suoi cugini?

Sì, tutti. Ci ho vissuto quattro anni e mezzo! Gli uomini si chiamavano Corrado, Libero detto Ninì e Otello.

Le donne Iris, Aurora e Fausta. Quest'ultima e Otello titolari di un altro albergo, *L'aquila d'oro*, in via dei Crociferi a Roma.

Oggi quell'albergo non esiste più: in quello stabile c'è una banca. L'*Hotel Bologna* di Taranto invece esiste ancora.

Come andò a finire la zuffa con il portiere di notte, l'invalido di guerra?

Fu licenziato proprio dai tedeschi, era un lavativo: erano più le assenze che faceva che le presenze. Fu licenziato e io non lo vidi mai più.

Come si chiamava?

Il nome era Vincenzo; mi ricordo che mio cugino lo chiamava *il portiere dei morti*, perché era talmente magro e raggrinzito che sembrava veramente un cadavere!

La requisizione dell'albergo da parte dei tedeschi: si ricorda che cosa successe, come successe?

Sì, ci fu una trattativa, perché naturalmente i tedeschi erano ospiti a Taranto e non avevano ancora occupato l'Italia (era forse il '42). Avevano bisogno di questo albergo perché gli ufficiali andavano e venivano e, naturalmente, avevano scelto l'albergo migliore.

Trattarono con i miei cugini, anche se era il governo italiano a dover pagare: un bel giorno vennero i tedeschi tutti insieme e occuparono le camere.

Mangiavano nel ristorante e io avevo sempre l'incarico di andare a fare la spesa. Sono rimasti in albergo fino alla vigilia dell'8 settembre, quando c'è stato l'armistizio; il pomeriggio del giorno precedente fecero in gran fretta i bagagli e se ne andarono via con un'autocolonna diretta a Castellaneta, a trenta chilometri da Taranto.

Vista la presenza di tedeschi, non ha mai pensato di nascondere in qualche modo il suo nome, la sua identità?

Per loro ero un anonimo qualunque, sapevano che ero parente dei proprietari dell'albergo, ma non hanno mai indagato più di tanto.

Era preoccupato, che stato d'animo aveva?

Avevo sempre paura: erano militari, avevano le pistole alla cintura. Io avevo la chiave della dispensa dove stavano i liquori. Una sola volta un ufficiale mezzo ubriaco mi aggredì, a parole, per farmi aprire la dispensa: voleva i liquori, ma io gli ho aperto subito, ho detto: "Prendi quello che vuoi". Non avevo il minimo interesse a farmeli nemici!

All'epoca sapeva quello che succedeva agli ebrei nelle mani dei tedeschi, o in quel momento non aveva idea?

In Italia si sapeva poco o nulla: le deportazioni sono cominciate, dopo il 9 settembre 1943, con l'occupazione militare tedesca. A Roma, così come in tutto il nord Italia. Solo allora le persecuzioni da parte dei tedeschi sono diventate una realtà.

Ma fino a quel momento il tedesco era solo un militare?

Sì, un militare che combatteva.

A Taranto ci sono stati episodi di bombardamenti?

Altroché! L'11 novembre 1940 ero già a Taranto e ce n'è stato uno che ha fatto epoca: l'albergo non era ancora stato requisito dai tedeschi ed era pieno di ufficiali della marina italiana, in albergo con le mogli mentre avrebbero dovuto essere sulle navi, imbarcati.

C'era la corazzata *Littorio*, la *Vittorio Veneto*, la *Cavour*, la *Duilio*, la *Giulio Cesare*. Cinque corazzate ancorate nel *mare grande* di Taranto: per la verità c'erano anche dei palloni frenati, ma erano talmente radi che gli aerei bombardieri passavano benissimo tra un pallone e l'altro.

Che cosa è un pallone frenato?

È un pallone grande quanto un tir, gonfiato di aria, di gas elio, e legato con una cima a dei galleggianti. Questi palloni frenati erano tutti intorno a Taranto, appunto per impedire che gli aerei venissero a bombardare le navi, ma erano talmente radi che non servivano a molto. Si trattava degli aerei inglesi partiti da Malta: affondarono tre corazzate: la *Cavour*, la *Littorio* e la *Duilio*. Anche le altre navi furono gravemente colpite.

Il bombardamento aereo cominciò a mezzanotte e non finì prima delle sei. Gli ufficiali si vestirono di fretta nelle loro stanze d'albergo: tra loro c'era anche l'Ammiraglio Casari, il comandante della flotta italiana. Noi dipendenti eravamo nella cantina dell'albergo: un anfratto pieno zeppo di topi che ci passavano addirittura tra le gambe!

L'Albergo era stato requisito per alloggiare gli ufficiali italiani?

Non fu affatto requisito: alcune camere erano state prenotate dagli stessi ufficiali, appunto perché venivano le mogli da tutta l'Italia e dormivano lì con i mariti, mariti che dovevano essere sulle navi e invece erano in albergo. Quella notte erano spaventatissimi perché non potevano uscire e raggiungere le navi: c'era il coprifuoco e loro stavano dentro, aspettando gli intervalli tra un siluramento e l'altro, tra un bombardamento aereo e l'altro. Le navi italiane erano state occultate da cortine di fumo: la popolazione di Taranto non doveva evidentemente accorgersi che erano state affondate.

Era tutto una grande nuvola di fumo, la paura delle bombe era

enorme: molte bombe colpirono i palazzi di Taranto. L'albergo era esattamente a metà strada nella lingua di terra tra il *mare grande* e il *mare piccolo*: i siluri che non colpivano le navi, si scagliavano contro la banchina. Le case tremavano o crollavano.

Anche i militari in cantina scesero?

C'erano le mogli degli ufficiali. Gli ufficiali di marina stavano sul portone perché cercavano di capire che cosa stesse succedendo.

Che rumori sentiva?

Tremende esplosioni. Erano siluri, non bombe che cadevano a piombo sulla città: venivano lanciati dall'aereo che sorvolava la nave, ma colpivano ovviamente anche le case. Le navi complessivamente colpite o affondate sono state dodici o tredici, è stata una battaglia enorme.

Quando è suonato il 'cessate il fuoco', che cosa ha fatto?

La prima cosa che si fa in quei casi: cercare di sapere che cosa è successo. Erano centinaia le deflagrazioni, non una sola o dieci. Centinaia di botti e per ogni siluro che esplodeva tremavano i palazzi o cadevano. Giorni e giorni di fumo nella zona del porto...

Addirittura il fumo è durato qualche giorno?

Sì, qualche giorno: mentre all'estero se ne parlava già dopo un'ora, in Italia si è saputo giorni più tardi. Gli italiani non dovevano sapere dello scacco subito.

È uscito dal rifugio e poi?

Ho fatto solo un giro intorno all'albergo; il panorama era spettrale, un incubo che dovevi però ricacciarti dentro. Era solo uno dei tanti bombardamenti comunque: Taranto ne subì moltissimi, tanto che alla fine del conflitto era semidistrutta. Ma l'albergo e l'isolato dove io abitavo non furono mai colpiti. Non è incredibile? La città era considerata una piazzaforte militare, come La Spezia. Dopo

qualche settimana ci fu un'invasione pacifica di palombari: venivano da Nord, da Monfalcone, da Trieste. Avevano il compito di tirare su le navi dal fondo del mare. Vennero ad alloggiare nel nostro albergo. Lo so, non era *mio*, ma ormai lo consideravo tale!

Li seguiva un po' nel loro lavoro?

Non potevo, perché era tutto molto segreto: guai a fare domande a questi, che erano palombari ma pur sempre militarizzati. Non era mai prudente fare domande.

Poi che cosa è successo?

Ci fu il 25 luglio: una giornata straordinaria. Attraverso la radio venimmo a sapere della caduta del fascismo. Per prima cosa pensai a mio padre, ancora a Melfi come confinato politico.

A Melfi o a Tolve?

Non ricordo con esattezza: mi pare però fosse prima a Tolve, poi a Melfi.

Melfi è in provincia di?

Potenza, tutte e due sono in provincia di Potenza.

Mi ricordo il pomeriggio di quel 25 di luglio: avevo le chiavi della dispensa dei liquori e con mio cugino prendemmo una bottiglia, mi pare fosse acquavite.

Andammo sul lungomare di Taranto e ci ubriacammo, ce la scolammo tutta!

Il resto della famiglia come stava? Suo padre era al confino, e gli altri?

Mio fratello e mia sorella erano a Roma. Mia sorella più grande era morta nel 1941.

Come l'ha saputo?

L'ho saputo perché me lo telegrafarono. Andai in Ancona per assistere al funerale.

Chi era il rabbino di Ancona?

Allora non c'era: c'era stato Rosenberg, forse fino al 1935; con le leggi razziali la figura del rabbino sparì, c'erano degli officianti. Nei primi anni del dopoguerra arrivò Elio Toaff.

Poi arrivò l'8 di settembre...

Sì, l'8 settembre del '43: a mezzanotte circa i primi marinai e paracadutisti inglesi sbarcarono a Taranto, senza neanche un colpo di fucile. I tedeschi erano già scappati e si erano fermati a nord della città per difendere la postazione.

Cosa fecero gli ufficiali della marina inglese?

Vennero in albergo e lo requisirono: si piazzarono dentro, dopo un'ispezione accuratissima per vedere se i tedeschi avessero lasciato documenti o bombe. Non trovarono nulla: solo qualche valigia e qualche indumento lasciato lì nella fretta di fuggire.

Io ero tranquillo e sereno: rimasi a lavorare con loro senza sapere che cosa avrei potuto fare. Loro mi misero al fianco di un soldato scozzese di nome Peter, che faceva la guardia di notte. Avrà avuto ventidue, ventitre anni, era poco più grande di me: cominciai subito a parlare un po' inglese e lui cercava di parlare italiano.

Le cose andarono avanti così fino al dicembre '43 o gennaio 1944.

Come mai si è messo a lavorare con gli inglesi?

Perché non c'era scelta, che cosa dovevo fare? Il fronte ormai era ben delineato, nel frattempo c'era stato uno sbarco a Salerno, poi un altro in Sicilia. Gli alleati stavano venendo verso nord, bloccati momentaneamente a Cassino dai tedeschi. Io non potevo andare al nord, era folle, non c'era nessuna ragione.

Quando è stato liberato suo padre?

Mi pare i primissimi giorni di agosto del '43, dopo la caduta del fascismo. Un telegramma del Ministero dell'Interno ordinò alla

Questura o ai Carabinieri di Melfi di liberare tutti i confinati politici. Lui da lì andò a Roma per recuperare mio fratello e mia sorella e li portò in Ancona per cercare di rimettere su casa. In Ancona però c'erano ancora i tedeschi e i bombardamenti: mio padre era andato via da anarchico, ebreo, antifascista e vi tornò in *incognito*.

Dunque, loro tre, si dovettero nascondere: andarono in una cittadina di nome Ostra, nelle colline marchigiane. Si nascosero in casa di contadini: anche quella, una specie di Odissea.

Gli ufficiali inglesi avevano requisito l'albergo a Taranto. Cosa successe esattamente?

Quella requisizione fu solo un *pro forma*, perché, anche per loro, pagò il Governo italiano. Per il resto i rapporti erano molto buoni: avevano tanto di quel ben di Dio!

Dal pane bianco, che noi avevamo dimenticato, alla carne in scatola, alla marmellata, alla cioccolata, alle sigarette. Noi eravamo abituati a fumare delle sigarette pessime, loro vennero con le *Krapfen* e tante altre marche mai viste.

Si piazzarono lì e fecero la spola tra periodi di imbarco sulle navi e riposo in albergo.

Dopo forse un mese, ma anche meno, vennero in albergo due militari con una divisa color kaki. Sembravano americani ma non lo erano: vennero con un foglietto di carta cercando il signor Elio Coen. Naturalmente il marinaio inglese che era di guardia alla porta disse che lì non c'era nessun Elio Coen, ma loro insistettero che ci doveva essere.

Io allora mi feci avanti e chiesi perché cercassero questo signor Coen: loro mi risposero che erano della *Brigata Ebraica*, al seguito dell'ottava armata inglese, che sapevano che lì doveva esserci un giovane ebreo con quel nome. Dissi loro che il signor Coen ero io, ci

complimentammo a vicenda.

Che cosa volevano quei due soldati inglesi?

Furono molto sbrigativi: volevano sapere se avessi subito persecuzioni, se fossi stato fatto prigioniero dai tedeschi. Non potevo dire bugie. Poi mi chiesero se volesvo andare con loro.

Io non me la sentivo né di lasciare gli inglesi né di lasciare i miei parenti. Ero sicuro che seguendo loro sarei andato al fronte. Risposi che volevo rimanere lì, aspettare la liberazione di Roma e di Ancona e sapere che fine avessero fatto i miei familiari.

Tutto questo in che lingua?

Parte in inglese, parte in francese e parte anche in italiano.

E come avevano avuto il suo nome?

Non l'ho mai saputo. L'ho chiesto ma non me l'hanno mai detto. Mandavano dei paracadutisti. A questo proposito mi sembra ci sia una storia di Enzo Sereni, anche lui paracadutato: facevano parte della *Brigata Ebraica* e, una volta a terra, cercavano e si occupavano degli altri ebrei.

E dopo che cosa successe?

Beh, la vita con gli inglesi era piacevole: tutti i giovani ufficiali volevano conoscere le ragazze italiane. Io comunque avevo pochissime amicizie a Taranto: la famiglia dei miei cugini era numerosa, preferivo stare con loro.

Arrivò il giugno del 1944, fu liberata Roma. Seppi allora della venuta di mio padre all'albergo di Roma dove lavorava mio fratello: lui portò Fulvio ed Elda nelle Marche. Poi fu liberata anche Ancona: un bel giorno all'albergo di Taranto mi vidi arrivare mio fratello. Indossava un pigiama insanguinato e nient'altro, era arrivato con una camionetta inglese da Ancona.

Io non sapevo che fine avesse fatto, lui evidentemente sì! Mi raccon-

tò di papà, della liberazione dal confino. Poi della breve trasferta romana e della fuga ad Ostra, in campagna, presso i contadini. Mi raccontò dell'aereo polacco che bombardò la casa colonica in cui tutti loro vivevano, il fumo e le macerie.

Loro alloggiavano al primo piano: a seguito dell'esplosione caddero giù al pianterreno, attrezzato a stalla e fienile: mio padre cadendo era finito a cavallo di una mucca, salvandosi la pelle.

Una volta fuori dalle macerie non gli era rimasto più nulla: ecco perché nel venire a Taranto mio fratello aveva ancora il pigiama sporco di sangue.

A Taranto arrivò solo suo fratello?

Sì. Rimanemmo insieme a Taranto, per un po'. Dopodiché mi arrivò la cartolina precetto: erano state abolite le leggi razziali, dovevo fare il servizio militare. In quale registro io figurassi non l'ho mai saputo, arrivò tuttavia la cartolina.

E si ricorda come era fatta?

Sì, era come una cartolina postale, con l'invito a presentarsi al Distretto Militare di Taranto entro un certo giorno, non ricordo esattamente quale.

Era intestata?

Sì, era intestata. Esercito italiano, Comando... non mi ricordo perché essendo nato in Ancona, dipendevo da quel Distretto Militare. Evidentemente da Ancona qualcuno doveva aver indicato che ero andato a Taranto diversi anni prima.

Non si ricorda i timbri?

Domanda difficile, non ricordo. Li avrò anche guardati, ma non mi vengono in mente. Di fatto mi presentai al Distretto Militare di Taranto: mio fratello venne con me e disse che era disposto a fare il volontario, per combattere contro i tedeschi se lo avessero lasciato

insieme a me, se lo avessero arruolato lasciandolo nello stesso mio reparto.

Loro acconsentirono: era tutto possibile in quel periodo, di militari ce n'erano molto pochi e l'esercito italiano voleva ricostituirsi per andare al fianco degli alleati.

E così ci misero su un treno insieme a parecchi altri, tra cui centinaia di reduci da Cefalonia, occupata e distrutta dai tedeschi. Furono arruolati anche gli alpini della *Divisione Iulia*. Partimmo tutti per Orvieto, presso una caserma aeronautica dove facemmo il *Car*. Quindici giorni a provare armi, fucili e pistole.

Ha mai parlato con questi reduci di Cefalonia?

Sì, certo, perché poi loro rimasero nel nostro gruppo. Al termine del *Car* fummo tutti trasferiti a Fossombrone, passando per Porto Recanati, nei pressi di Ancona.

Lì ci fu una sosta per far mangiare i soldati, saremo stati forse un migliaio, raggruppati in un'autocolonna. Il lungomare era pieno di carri armati.

Io non vedevo mio padre e mia sorella da parecchio tempo e sapevo che ci sarebbe stata un'occasione per incontrarli. Così con mio fratello, decidemmo di nasconderci con zaini e fucili e lasciar partire l'autocolonna.

Questa partì e noi, con l'autostop, arrivammo in Ancona. Lì potei finalmente riabbracciare mio padre e mia sorella.

Poi, dopo due o tre giorni, ci ripresentammo a Fossombrone, dove nessuno si era accorto che mancavamo, che erano partiti da Orvieto millecinquecento soldati e ne erano arrivati solo 1498.

Solo il comandante di reparto, chiese da dove venissimo e ci voleva denunciare per diserzione: parlando però era venuto fuori che io e mio fratello eravamo gli unici che sapevano usare la macchina da scrivere.

E come andò a finire?

Ci disse che per quella volta non ci avrebbe denunciati ci convocò nel suo ufficio. Assunse mio fratello come dattilografo e mandò me dall'aiutante maggiore, che era un capitano di Novara. Si chiamava Gelanzani, mi ricordo ancora il nome.

A Fossombrone eravamo stati alloggiati nel carcere perché i tedeschi, lasciata la città, lo avevano aperto e messo in libertà tutti i detenuti. Il carcere era quindi l'unico stabile aperto, dove oltre 1000 soldati potevano essere ricoverati. Siamo stati lì per un po' di tempo, non ricordo quanto.

Nel frattempo si era formato il *253° Gruppo salmerie da combattimento*, un gruppo formato dai reduci di Cefalonia e da altri soldati sbandati, colti lungo la strada mano a mano che il fronte passava da sud a nord. Con noi c'erano anche muli, preziosi aiutanti lungo gli spostamenti. Era tutto difficilissimo.

Io mi considero fortunato perché in fondo di persecuzioni non ne ho subite. Ho molto patito l'assenza di mio padre, questo sì.

Da Fossombrone vi siete spostati?

Andammo a Castrocaro, il fronte andava avanti. I soldati delle salmerie dovevano rifornire le prime linee e noi li seguivamo. A Castrocaro, in provincia di Forlì, alloggiammo alle Terme, uno stabile fatto costruire, credo, da Mussolini.

Una località molto vicina a Predappio, zona protetta in quanto territorio della famiglia Mussolini. In questo fabbricato delle Terme noi stavamo bene, eravamo un po' lontani dal fronte e di gran rischi non ce n'erano, dormivamo per terra. Non solo mancavano i letti ma non c'era neppure la luce.

Avevate contatti con la popolazione locale?

Certo, molti, perché eravamo gli unici italiani in quella zona: quan-

do la popolazione ci vedeva arrivare era felicissima. Riuscivano anche ad arrangiare feste da ballo!

Nello stabile delle Terme di Castrocaro, c'era un appartamento riservato alla famiglia Mussolini, un appartamento di lusso. Prima di noi erano però passati i polacchi che l'avevano depredato di tutto: c'erano rimasti soltanto i lampadari attaccati al soffitto. Io e mio fratello smontammo uno di questi lampadari che portammo a nostra sorella Elda come regalo di nozze.

I polacchi che ruolo avevano?

Facevano parte degli alleati: il loro capo, mi pare fosse il Maresciallo Alexander, si trovava proprio sulla zona dell'Adriatico, al seguito degli inglesi.

C'erano poi i neozelandesi, tunisini, marocchini: andavano avanti, facevano la guerra per liberare le nostre case.

E poi che cosa è successo?

Il 29 aprile fu impiccato Mussolini con la sua amante Clara Petacci, a piazzale Loreto. Accadde quattro giorni dopo l'insurrezione del nord e la cacciata dei tedeschi dall'Italia: merito dei partigiani, degli americani, che risalivano dal mar Tirreno, mentre nella fascia occidentale c'erano gli inglesi. Era finita la guerra e il *253° Gruppo salmerie da combattimento* si doveva sciogliere.

Io ero rimasto nella sede del Comando, con il colonnello.

Si ricorda i nomi dei comandanti?

Sì. Il primo colonnello si chiamava De Paola, il secondo Paolini. Si sciolse il *253° Gruppo* e i più anziani di noi furono congedati subito. I giovani come me furono trasferiti al *252° Gruppo salmerie da combattimento*, che allora era a Bologna, al Colle dell'Osservanza. Io e alcuni altri andammo a Bologna, dopo aver impacchettato tutte le carte del comando e averle spedite a Napoli, dove era il deposito

militare. Dopo qualche mese a Bologna fui congedato anch' io.

Cosa è avvenuto?

Eravamo a quel punto verso la fine del 1945. Fui mandato a depositare la divisa grigio-verde, che era kaki e grigio-verde per noi italiani. Forse l'avevano tolta ai morti, chissà?

E da lì che cosa ha fatto?

Ho dimenticato un particolare molto importante. Mentre eravamo a Castrocaro dormivamo nei pagliericci, non c'era corrente elettrica, era tutto un po' precario e distrutto dal fronte appena passato. Noi soldati fabbricavamo dei lumini per la sera, fatti con scatole di latta rivoltate, alimentati a benzina con uno stoppino di spago. Dormendo forse, una di queste scatolette si rivoltò e prese fuoco tutta la stanza dove eravamo: non c'erano mobili, solo pagliericci e uomini.

Mio fratello Fulvio fu colpito dalle fiamme e si ustionò il braccio destro. Naturalmente fu portato all'ospedale di Cesena e da lì poi congedato in quanto *anziano*. Aveva già ventisei anni.

Io restituii la mia divisa e lasciai Bologna.

Noi militari alloggiavamo al Colle dell'Osservanza, in un convento.

Convento vuoto, immagino.

Vuoto, certo. Tornai poi in Ancona perché i miei erano tutti lì.

Mio padre aveva nel frattempo recuperato, andando di casa in casa, parte dei nostri mobili rubati dai fascisti dopo la nostra uscita da Ancona: aveva recuperato anche alcune mie fotografie di quel periodo. Poi riuscì a ottenere dalla *Commissione per gli alloggi* un appartamento di quattro camere in coabitazione con un'altra famiglia: due camere per ogni nucleo familiare, con bagno e cucina in comune!

Casa sua era occupata?

Era occupata da altra gente: noi non avevamo più pagato l'affitto e il proprietario se l'era ripresa dopo che era stata svaligiata del tutto. La nuova casa in cui abitavamo era in Corso Tripoli, 52.

Ci sono tornato l'anno scorso per vederla, per avere notizie della famiglia che un tempo abitava con noi. Al portone c'era una donna: ho domandato notizie dei Sepe, così si chiamavano i nostri coinquilini. La donna che avevo di fronte era proprio la figlia di Armando Sepe, morto qualche anno prima. Una donna adulta, una madre di famiglia. E pensare che allora era solo una bambina di due anni!

Voi quanto siete rimasti in Ancona?

Beh, gli ebrei avevano ormai ripreso le loro attività, era il 1946: il Tempio era stato riaperto, anche se mancavano parecchi deportati nei campi nazisti.

Si cominciava insomma a riprendere la vita di tutti i giorni e io dovevo cercarmi un lavoro.

Ho ripreso gli studi, che avevo lasciato alla terza media inferiore a causa delle leggi razziali: in poco tempo ho terminato la quarta media, prendendo la licenza.

Le hanno riconosciuto l'anno della scuola ebraica o ha dovuto fare degli esami?

Ho dovuto fare ulteriori esami ma quello è stato riconosciuto, certo. C'è poi da dire che i reduci di guerra erano facilitati in tutto: c'è chi dava la maturità liceale, ed è stata data un po' a tutti...io più di quello non volevo e non potevo. Avevo invece bisogno di un lavoro: Ancona era distrutta dai bombardamenti e l'unica attività era il porto. Lì arrivavano ancora navi alleate, aiuti, farina.

C'era da scaricare le navi, ma io non me la sentivo di fare il facchino. Mio padre aveva trovato un lavoro che si chiamava *check-in*. Controllava la merce che veniva scaricata dalle navi e poi le assegnava

alla popolazione o ad enti privati.

All'epoca era anziano, aveva già settant'anni. Mio fratello invece venne chiamato a Roma da un amico e si impiegò prima come *receptionist* in un albergo a via dei Crociferi, poi presso una casa farmaceutica.

Dopo qualche mese, dato che in Ancona non trovavo lavoro, fui chiamato da lui e venni anch'io nella Capitale. Era la fine del '46. Dopo pochi giorni trovai lavoro presso un ingrosso di tessuti, persone amiche di amici. Mi impiegai in questa azienda e cominciai a lavorare. Vi rimasi per otto anni. Avevo però bisogno di essere autonomo: mi licenziai dall'azienda, avendo comunque buone possibilità d'impiego. Infatti i miei ex datori di lavoro mi diedero un campionario: cominciai a vendere camicie nei negozi di Roma, in seguito anche in Puglia, dove non c'erano rappresentanti.

Cominciava il mio primo vero lavoro ben retribuito.

Si è sposato?

Certo! La prima volta a Roma, nel 1950. Conobbi la mia prima moglie nel '47 alla festa di Purim, una festa da ballo fatta in una sala di Corso Vittorio Emanuele. Era di Ancona anche lei, che combinazione!

Come si chiamava?

Vera Fuà: suo padre era capo dell'ufficio legale dell'Inail: lei si trasferì spesso, da Ancona a Milano, poi a Bologna. Anche il padre subì le leggi razziali, fu mandato via dall'Inail perché ebreo. Io e Vera abbiamo avuto tre figli.

Come si chiamano?

Claudio nato nel '52, Roberto nato nel '56 e Dario nato nel '63. Poi, disgraziatamente, mia moglie si è ammalata e nel giro di sei mesi l'ho perduta. Era l'ottobre del 1970.



Quindi ho rincontrato la mia seconda moglie, Gemma Di Tivoli. Dico *rincontrato* perché sua figlia, che oggi vive in Israele e suo figlio erano amici dei miei figli, avevano un negozio qui a Roma, in via Nazionale, erano diventati miei clienti. Claudio era compagno di scuola di sua figlia Simonetta: attraverso le feste dei ragazzi ci siamo conosciuti abbastanza bene.

Lei nel '63 ha voluto fare l'*Aliyà*: ormai si era formato lo Stato di Israele e chi voleva, poteva partire.

Nel dicembre del 1970 anche lei perse suo marito e rimase sola, perché i due figli nel frattempo erano sposati e vivevano con le loro famiglie.

Durante un suo viaggio a Roma ci siamo rivisti. Lei aveva ancora i suoceri a Roma e un figlio che studiava medicina all'Università. Ci siamo frequentati un po', sola lei in Israele, solo io a Roma: ci siamo sposati. Lei è entrata nella mia casa e io avevo i tre figlioli, il piccolo aveva appena 10 anni.

Quando si è sposato la seconda volta?

A giugno del 1973.

Adesso ha nipoti?

Ogni figlio si è sposato e ognuno ha due figli. Il grande ha un maschio e una femmina, il secondo ha due femmine e Dario, che ha 35 anni, ha due maschietti piccoli.

C'è qualcosa che vorrebbe dire ai suoi nipoti, ai suoi figli, a chi vedrà questa intervista?

Le cose che ho raccontato me le chiedono continuamente. Quando sono nate le mie prime due nipoti, Eva e Federica, ho scritto loro una lettera: era molto lunga e a loro è piaciuta molto. Ho raccontato le mie memorie perché volevo che sapessero che i nonni paterni avevano fatto la guerra, avevano subito persecuzioni razziali.

Conservano questa lettera in modo molto riservato, ne sono molto gelose. Qualche giorno fa me l'hanno fatta rileggere e ho pensato che quello che avevo raccontato era un bagaglio molto triste per loro... ma credo fermamente che sia giusto testimoniare quello che a me e a noi è successo.

Anche voi con queste ricerche e interviste state facendo un lavoro molto importante, non tanto per me che in fondo sono stato abbastanza fortunato, quanto per aver ascoltato le persone che hanno subito le deportazioni nei campi di concentramento nazisti.

Io ad esempio ho una cognata che era a Roma il 16 ottobre del '43, si chiama Giulia Sermoneta: il giorno del rastrellamento del ghetto romano era in casa con la madre.

Quando ha sentito che i tedeschi stavano salendo le scale per andare a prenderli e portarli via, si è buttata con la mamma dalla finestra: hanno fatto un volo di alcuni metri e miracolosamente riportarono solo gravi fratture. Si rifugiarono a casa del portiere: i tedeschi sfondarono la porta e visto che non c'era nessuno se ne andarono.

Signor Coen, a nome della Shoà Foundation, la ringrazio molto per la sua testimonianza.

E io ringrazio voi.

Lettere di Elio ai suoi cari

Per Eva e Federica

In occasione di due ricorrenze, il Bat Mizwà di Eva e Federica, sue amate nipotine, Elio decise di scrivere due lettere speciali, da conservare e custodire con cura.

Si somigliano molto perché comune è l'argomento trattato: la storia delle radici della famiglia Coen, dalle origini fino alla nascita delle nipoti cui Elio dedica i suoi scritti.

È da apprezzare il rigore e la precisione filologica usati per mettere in contatto "vecchie" e "giovani" generazioni, l'amore e il rispetto per una memoria comune che ha Sabato Coen come radice ed Eva e Federica sulla cima dell'albero della vita.

Ho scelto tra le due la lettera dedicata ad Eva, la maggiore delle nipoti: qui Elio, con un elegante trucco manierista, si finge il bisnonno Enrico e racconta...

Mia cara Eva, ultima nata delle mie pronipoti, sono Enrico, il tuo bisnonno e voglio raccontarti una storia lunga, ma vera. Prestami solo qualche minuto di attenzione.

Intorno al 1790 c'erano due famiglie che abitavano *sopra e sotto* in via Astagno, in Ancona.

Via Astagno era una stradina piuttosto in salita, molto stretta. Tutte le case erano strette, con finestre strette e lunghe: la strada così chiusa che il sole illuminava solo le finestre più alte e mai la via, sempre al buio.

Questo era il ghetto di Ancona.

Quando un vecchio ebreo anconetano parlava dei suoi vicini di casa diceva: *Abitavamo sopra e sotto*.

Una delle due famiglie si chiamava Rocca, l'altra Castelli.

Sansone e Giustina Rocca, i miei nonni materni, ebbero quattro figli: Costanza, Biancolina, Rosina e Masetto.

Un giorno Costanza, mia madre, sposò Sabato Coen ed ebbero cinque figli: Elisa, Masino, Enrico, Rita e Arnaldo.

Elisa sposò un cuoco e visse agiatamente; Rita un poeta e fece sempre la fame; Arnaldo, scapolo impenitente, era un saltimbanco e spezzava le catene nelle piazze dei paesi; Masino sposò una romana. Enrico, ovvero il tuo bisnonno, era un grande idealista, altruista e sempre ribelle al potere costituito: il papa, il re, chiunque!

Ero un anarchico della prima ora, mai piegato dal fascismo, seppur con grandi sacrifici e punizioni ricevute.

Il fascismo l'ho visto nascere, ma anche cadere ignobilmente. Nella mia vita ho viaggiato molto e ho guadagnato bene esportando merci pregiate: tessuti e filati in Europa e Turchia, intorno ai primi anni del '900. Non mi facevo pagare in denaro, ma in brillanti che portavo in Italia e poi rivendevo.

Ho aperto un negozio di tessuti affidandolo a mio fratello e un grande albergo, che lasciai a mia sorella. Intorno al 1908 incontrai Bianca Sonnino, esponente della Napoli *bene*, imparentata con politici e grossi commercianti. La sposai ed avemmo sette figli: il penultimo, Elio, sarà tuo nonno. Elio avrà a sua volta tre bambini: il primogenito, Claudio, sarà tuo padre.

Ma parliamo ora dell'altra famiglia, i Castelli, residente in via Astagno *di sotto*. Ciò non significa *al piano di sotto*, ma all'inizio della ripida salita. La famiglia Castelli era formata da Giuseppe ed

Eleonora, che ebbero ben undici figli: sette femmine e quattro maschi che generarono oltre sessanta nipoti complessivamente. La quarta figlia di Giuseppe ed Eleonora, Leopolda, sposò un Perez ed ebbero una figlia, Giuditta, che sposò Giacomo Brisi; Giuditta e Giacomo Brisi ebbero tre figli: Giulia, Mina e Carlo.

Giulia (1895/1975), che amava farsi chiamare Giulietta perché era molto romantica e buona, sarà la tua bisnonna.

La penultima figlia dei Castelli era Rosina: sposò un Moscato ed ebbero una figlia di nome Lidia, che sposò Giuseppe Fuà. Insieme ebbero tre figli: Franco, Aldo e Mario.

Il secondo, Aldo, sarà il tuo bisnonno.

Aldo Fuà e Giulietta Brisi erano cugini di secondo grado: sposandosi ebbero una figlia, Vera, tua nonna paterna. La storia sta per finire e se mi hai seguito sin qui dimostri di essere in gamba!

Riepiloghiamo: i tuoi nonni paterni sono Vera (della tribù Castelli/Perez/Fuà) ed Elio (della tribù dei Rocca/Sonnino Coen). Loro due sono nati in Ancona, come tutti i tuoi avi paterni, mentre tuo padre nascerà a Roma come te.

Claudio verrà alla luce e muoverà i primi passi in via Sirte 31: anche tu seguirai le sue orme nello stesso corridoio e nelle stesse stanze, soltanto trentatré anni dopo di lui, nel 1985.

Come vedi, tra me e te ci sono ben 109 anni di differenza (oltre un secolo!) e difficilmente potremo incontrarci.

Io ti aspetterò fino al 1963, ma poi dovrò andarmene.

Ti prego di far conoscere questi fatti ai nostri comuni nipoti e pronipoti che nasceranno dopo il 2200!

Io mi sono occupato di darti notizia fino al 1985 ma dopo è compito tuo. Avanti quindi, verso il 2200 e buona fortuna !

Il tuo bisnonno Enrico

Per Gabriele

Per il Bar mizwà del nipote Gabriele, Elio decide di raccontare la storia ed i particolari del suo Bar mizwà, nel lontano 1938 in Ancona...

Caro Gabriele,

Oggi è per te una giornata molto importante.

Ti assumi la responsabilità dell'osservanza delle *mizwot* diventando figlio del *precetto*.

Penso che il *Bar mizwà* sia più importante ed impegnativo della *milà*. Quest'ultima è stata precetto per i tuoi e per tutti i genitori, mentre il *Bar mizwà* è una tua volontà e scelta. Non posso fare a meno di ricordare il mio *Bar mizvà*, molti anni fa, sessantaquattro per la precisione.

Ancona, 1938: per un ragazzo in procinto di diventare un uomo ebreo con tutti i suoi doveri i tempi erano molto difficili.

In Ancona le tradizioni erano diverse da Roma: i ragazzi non dicevano l'*Arvit* il venerdì sera, ma leggevano la *Parashà* del giorno successivo.

Quello era il primo e vero approccio con l'ebraismo.

Avevo 13 anni e da poco c'erano le leggi marziali. Frequentavo la scuola ebraica: le lezioni si facevano a casa delle insegnanti e camminavamo per circa quattro chilometri per andare da una casa all'altra con il peso a volte dei vocabolari.

Puoi immaginarti che piacere era studiare!

Questa scuola era organizzata dalla Comunità di Ancona: privatamente avevo un maestro che mi insegnava l'ebraico e quel brano della *Parashà* che avrei dovuto leggere e cantare per la prima volta davanti ad un pubblico.

Era il primo giorno di *Shavuot* del 1938.

Inoltre, come Coen, ero naturalmente tenuto a dare la mia prima *Berakhà* al Tempio italiano (esistono altri due Sinagoghe in Ancona). La benedizione mi sembrava lunghissima e difficile ma la dissi con tale entusiasmo che riuscì benissimo e dopo ebbi tanti baci da tutti i presenti.

Per la prima volta indossavo i pantaloni *alla zuava* che ora non si usano più e che erano una via di mezzo tra i pantaloni corti dei bambini e quelli lunghi degli uomini. Questo mi faceva sentire diverso dal giorno precedente.

Erano presenti solo i miei fratelli: Dora, Fulvio ed Elda.

Mia madre era a letto malata, quasi alla fine dei suoi giorni.

Mio padre, di *professione temporanea*, confinato politico alle isole Tremiti.

Ricordo che non si fece nessuna festa né ricevimento per parenti ed amici, ma andai a pranzo a casa di mia sorella Dora: fece un dolce che, per i tempi che correvano, era già una gioia.

Questo fu il mio *Bar mizwà*.

Ricordati, carissimo nipote, di onorare sempre il nome che porti. È meglio avere un buon nome che molte ricchezze. Ricordati che come Coen hai più doveri dei tuoi correligionari e dei tuoi amici.

Ricordati di onorare sempre i genitori che ti hanno dato la vita e la possibilità di essere un buon ebreo oggi.

Ricordati di vivere sempre con ciò che hai e non con ciò che aspetti.

Ricordati di spendere sempre una lira in meno di ciò che possiedi.

Questi sono i suggerimenti che tuo nonno Elio ti fa oggi,

19 gennaio 2002.

Con un forte abbraccio e un affettuoso *mazal tov*,
nonno Elio.

A Cesare Pambianchi

Puntuale e precisa in ogni suo particolare, quella che segue è una lettera cronologica, una storia della famiglia di Elio dal '38 alla fine della guerra. Destinatario delle memorie è il cugino Cesare Pambianchi, figlio di Elisa, una sorella di nonno Enrico.

Premessa importante: le vere persecuzioni degli ebrei e le retate sono iniziate dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca dell'Italia intera in seguito all'armistizio chiesto dal governo italiano. Quindi, fino a tale data, i soprusi in Italia erano limitati alle leggi razziali del 1938.

Alla fine di quell'anno, dopo la morte di mamma (29 settembre), i miei fratelli Fulvio ed Elda vennero a Roma a casa del sen. Vito Volterra, assunti come dipendenti: lei cameriera e lui fattorino/fac-totum.

Il lavoro di Fulvio era molto pesante: girava tutta Roma a piedi per commissioni e incarichi.

Ciò lo indusse a chiedere al cugino Ninì, ovvero Libero Pambianchi, la possibilità di lavorare nell'albergo *Aquila d'oro* di sua proprietà. Lui, figlio di Cesare Pambianchi ed Elisa Coen, uomo di grande generosità ed altruismo, acconsentì.

Ninì e sua sorella Fausta erano molto legati affettivamente a nostro padre: decisero di assumere Fulvio, ospitarlo in una cameretta all'ultimo piano dell'albergo e dargli subito l'incarico di portiere.

Ciò avvenne intorno al giugno 1939: Fulvio rimase fino ai primi di settembre '43.

Fino a quella data gli ebrei non erano di fatto ricercati né dovevano nascondersi per paura delle deportazioni e degli arresti.

Alla fine di agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo (25 luglio), papà venne liberato dal confino di polizia di Melfi (provincia di Potenza). Partì per Roma dopo poco e convinse Elda e Fulvio a seguirlo. Prevedeva già, con grande intuito, l'occupazione tedesca di tutta l'Italia e quindi l'inasprimento delle persecuzioni verso gli ebrei.

Con l'aiuto di Lino Leone, allora fidanzato di Elda e militare a Roma in quanto non ebreo, li portò ad Ostra, in provincia di Ancona. Lì abitava la madre, sfollata come tante altre famiglie.

Nel frattempo Elda aveva lasciato la famiglia Volterra ed era stata assunta dalla famiglia di Dario Della Seta, come bambinaia.

Lino ad Ostra procurò documenti falsi per tutti: si chiamavano *Colu* e rimasero in casa Leone fino al giorno in cui i tedeschi (ed in particolare i fascisti), grazie ad una spiata, vennero da Senigallia per arrestarli.

Scapparono in tempo e si nascosero a Ripe (paesino a poca distanza), in casa di un contadino che gli aveva affittato una cantina.

Con i primi freddi dell'autunno inoltrato, da Ripe, Elda e Carolina Coen (parente di papà) si videro costrette a tornare a Roma (essendo donne correvano rischi inferiori degli uomini) per prendere indumenti invernali lasciati in albergo nella fretta di fuggire. Giunte nella Capitale con il treno si diressero subito verso *L'aquila d'oro*.

Nelle vicinanze videro un certo assemblamento di militari tedeschi e fascisti: Ninì era in mezzo a loro. Vedendole fece loro cenno con la mano di andarsene subito: i tedeschi erano venuti per arrestare Fulvio e lo stavano cercando in tutto l'albergo.

Fortunatamente Elda e Carolina avevano in tasca l'indirizzo di un vecchio conoscente di mio padre, gerarca fascista che abitava a Roma, persona fidata in grado di aiutarle e proteggerle.

L'uomo fece in modo di farle ospitare in una casa di tolleranza, per una sola notte.

Era il 16 ottobre 1943, notte delle tragiche retate e deportazioni degli ebrei del ghetto. Il giorno dopo ripartirono subito per Ripe dove rimasero tutti nascosti fino al passaggio del fronte, finché Roma e poi Ancona non furono liberate.

In quel periodo io non avevo alcuna notizia di papà e dei fratelli né loro di me: il fronte di guerra aveva diviso in due l'Italia.

Dopo la morte di mamma, la partenza di Fulvio ed Elda per Roma, rimasi in casa di mia sorella Dora e suo marito Rolando, con le figlie Flora e Bianca. Ero rimasto solo.

Frequentai le scuole ebraiche (allora costituite dalla comunità di Ancona) fino al giugno '39.

Papà era confinato alle isole Tremiti dal 1937 (fu arrestato da una spia dell'Ovra durante la guerra di Spagna) e, pur avendo più volte rifiutato la grazia che gli era stata offerta, fu scarcerato *d'autorità* alla vigilia di natale '39 e venne in Ancona. Abbiamo vissuto insieme in via Rispondo 9 fino al 10 giugno 1940, giorno in cui, con la dichiarazione dell'entrata in guerra italiana, venne di nuovo arrestato ed inviato al confino di Melfi.

Io, di nuovo solo, fui mandato a Taranto presso i miei cugini Pambianchi, proprietari dell'albergo *Bologna* e dell'*Aquila d'or* a Roma.

Dovevo rendermi utile in qualche modo e ripagarmi l'ospitalità presso i cugini, già numerosi.

Nella attività alberghiera ebbi svariati incarichi anche perché Corrado Pambianchi, classe 1899, era stato richiamato alle armi e dovette abbandonare il suo lavoro di albergatore.

Giunsi a Taranto nel luglio 1940 e vi rimasi fino all'8 settembre '43. Non correvo molti rischi: nessuno sapeva infatti della mia origine ebraica, non c'erano altri ebrei.

L'albergo era stato requisito in parte da uno dei numerosi comandi tedeschi: io vivevo in incognito in mezzo a loro, pur lavorando nell'albergo e nel ristorante annesso.

Taranto era considerata piazzaforte militare: c'erano controlli severissimi della polizia sui clienti che arrivavano in albergo.

Tra bombardamenti, vicissitudini e la caduta del fascismo, arrivammo al pomeriggio dell'8 settembre '43, quando tutti i militari tedeschi abbandonarono in gran fretta l'albergo *Bologna* e la città di Taranto, scappando su automezzi militari verso il nord.

La sera tardi, forse oltre la mezzanotte e nel silenzio più assoluto, le prime navi da guerra alleate entrarono nel porto di Taranto: senza sparare neanche un colpo di fucile, sbarcarono paracadutisti e moltissime truppe.

Un numeroso gruppo di inglesi paracadutisti venne subito in albergo: sapevano che c'era stato fino a poche ore prima un comando tedesco, pensavano forse di trovarli ancora lì, mentre questi erano già lontani.

La prima resistenza fu nei pressi di Castellaneta. Da quel momento diventai dipendente della marina inglese che aveva anche questo istituto un comando dentro l'albergo. Ora il *Bologna* ospitava ufficiali e paracadutisti britannici.

Per me e per le famiglie dei miei cugini iniziava una vita molto diversa: erano cessati i bombardamenti, avevamo pane bianco e carne in scatola, tutto a volontà.

Ricominciammo a vivere da persone civili e libere. Nessuno sapeva di ciò che succedeva oltre il fronte: i soldati si spostavano giornal-

mente verso nord, la guerra continuò fino alla liberazione di Roma e delle altre città.

Io però non avevo alcuna notizia di papà e dei fratelli né loro di me. Una decina di giorni dopo vennero a cercarmi in albergo alcuni militari alleati che appartenevano alla *Brigata Palestinese*. Come facevano a sapere che l'unico ebreo di Taranto si trovava nell'albergo *Bologna*?

Non l'ho mai capito. Mi chiesero se avessi subito persecuzioni da parte di chiunque e mi invitarono ad arruolarmi con loro: Rifiutai per non lasciare la mia famiglia. A Ripe, durante il passaggio del fronte, la casa che ospitava i Coen subì un bombardamento aereo e crollò.

Papà, Elda, Fulvio e Lino rimasero sotto le macerie: pur essendo feriti e sanguinanti erano finalmente liberi.

Un bel giorno arrivò a Taranto Fulvio, con indosso ancora il pigiama insanguinato per le ferite subite durante il crollo della casa.

Nel frattempo, con la fuga verso il sud dei Savoia, vennero abolite le Leggi Razziali in tutto il territorio. Io venni richiamato alle armi per partecipare *da italiano* alla guerra di liberazione nel nord Italia. Fulvio si arruolò volontario e insieme vestimmo le nuove divise che gli stessi inglesi ci diedero: erano tinte in grigio verde, per distinguerci da loro che le avevano Kaki.

A conclusione di questi appunti sulla storia della mia famiglia dal settembre 1938 alla fine della guerra, debbo rivolgere un affettuoso pensiero riconoscente a tutti i Pambianchi, per la precisione alla seconda e terza generazione: da zio Cesare e zia Elisa, che allora vivevano a Roma con Ninì e Fausta, fino a Corrado e Iris, che mi hanno voluto bene come un figlio.

Ringrazio Otello e Aurora, con i quali ho avuto meno intimità perché vivevano fuori dall'albergo con le proprie famiglie.

Tutti loro hanno contribuito a ridare a Fulvio e a me, a Roma e a Taranto, una famiglia che in quel periodo ci era venuta a mancare.

Io, pur avendo sofferto meno, mi considero un miracolato.

Non sono mai scappato di fronte a nessuno, ma ho inseguito i tedeschi che scappavano verso la disfatta definitiva! Facevo parte del *253° Gruppo salmerie da combattimento*, al seguito delle armate alleate.

Elio Coen

Roma, 7 ottobre 2000

Proverbi, massime, consigli e pensieri

Papà amava riflettere in silenzio.

Quando era impegnato in una conversazione tra amici o colleghi spesso ascoltava prima di intervenire.

La saggezza delle sue parole amava infonderla poco per volta, senza mai essere troppo invadente, senza salire in cattedra.

Il frutto dei suoi pensieri, quando non serviva da esempio o consiglio, andava a finire impresso su carta.

Già, perché lui adorava conservare frasi che lo avevano colpito: massime sue, proverbi inventati lì per lì, magari anche corsivi ricavati dall'adorata *Settimana Enigmistica*. Annotava e conservava tutto, ma non su quaderni o diari: il suo *supporto* preferito erano infatti i copia commissione, carte da lavoro per rappresentanti in cui, al posto di cifre e modelli, andavano a finire proverbi, massime, consigli e pensieri.

Ne pubblico qui di seguito una cospicua selezione, in rigoroso ordine di annotazione originale.

È meglio andare a letto senza cena che alzarsi indebitato

A cattivo lavorare ogni zappa da dolore

*L'uomo è più avido di procurarsi il denaro altrui
che conservare il proprio*

*È veramente povero non solo colui che possiede poco,
ma colui che desidera troppo*

È meglio avere un buon nome che molte ricchezze

Fa che la tua collera tramonti con il sole e non sorga con esso

Pentirsi è bello, ma peccare è meglio

Invecchiare è una terribile perdita di tempo

Talvolta il vero può non essere verosimile

Chi lavora non ha tempo per guadagnare

*Trovare non è niente, il difficile è aggiungere
a se stessi ciò che si trova*

Gli uomini sbagliano, i grandi uomini ammettono di aver sbagliato

*Quella di aver compiuto il proprio dovere è la sola gioia
che non sia seguita da una delusione*

*Meglio prendere decisioni imperfette che essere alla continua ricerca di
decisioni perfette che non arriveranno mai*

Il segreto della felicità consiste nel rassegnarsi a non averla

*La parola è la prima forza al mondo,
ma il silenzio la segue per secondo*

Il saggio non dice tutto ciò che pensa, ma pensa tutto ciò che dice

Spendi sempre un soldo in meno di quel che guadagni

Meglio perdere denari che la stima in affari

*La virtù di un uomo non si misura sui fatti eccezionali,
ma su quello che egli fa di solito*

Vivi con ciò che hai e non con ciò che aspetti

I peggiori nemici sono gli adulatori

Tra il dubbio ed il sospetto naufraga ogni progetto

Tanto meno si sa tanto più presto si decide

Alcuni consumano una candela per cercare un ago

Parlare senza pensare è come sparare senza mirare

Giudica la tua vita senza mai confrontarla con quella degli altri

Chi parla semina, chi tace raccoglie

L'esempio corregge molto meglio dei rimproveri

Chi cerca un amico senza difetti, resterà senza amici

Un padre non dimentichi mai di essere stato figlio

*Chi crede che con il denaro si possa fare tutto
è disposto a fare tutto per il denaro*

Siate i primi ad ascoltare e gli ultimi a parlare

La libertà è un bene che supera tutti i tesori del mondo

Spesso il silenzio è la più chiara risposta

Costa più vendicare i torti ricevuti che sopportarli

Il massimo segno dell'intelligenza è il dubbio

È inutile inviare eserciti per combattere le idee

La moderazione è la più rara delle virtù

*Un padre veramente fortunato è quello i cui figli gli corrono
fra le braccia quando torna con le mani vuote*

*Triste è chi non ha niente, ma ancora più triste
è chi non ha nessuno*

*La più grande disgrazia che possa capitarci
è di non essere utili a nessuno*

Le conseguenze della collera sono sempre più gravi delle sue cause

Chi sa molto parla poco, chi sa poco parla molto

*Se vuoi il bene dei tuoi figli, fai in modo che da piccoli
soffrano un po' di freddo ed un po' di fame*

Non sempre chi ragiona bene, ha ragione

Non concluderà mai nulla chi ha troppa fretta di concludere

*Il lavoro è occupazione nella gioventù,
sostegno nella maturità e consolazione nella vecchiaia*

Il primo passo per risolvere un problema è di parlare con qualcuno

*I venditori di fumo prosperano ovunque perché possono
contare su una folla di acquirenti*

Chi va dietro agli altri non passa mai avanti

Avere sempre da fare è il solo segreto per non invecchiare

*Niente abbassa tanto il livello di una conversazione
quanto alzare la voce*

Non avere la smania di spendere è già una rendita

*Non è bello avere dei tirchi in famiglia,
però come antenati sono ottimi*

L'avarò accumula tesori per gli altri

Non permettere alla tua lingua di correre avanti al tuo pensiero

La costanza è lo stimolo grazie al quale l'attitudine diventa capacità

La moderazione consente di godere veramente la vita

Più di vergognarti di confessare la tua ignoranza, vergognati di insistere in una assurda e ridicola discussione che la rivela

La povertà insegna tutte le arti

Fortuna è spesso il nome che si dà al merito degli altri

Il lavoro dà guadagno, ma è il risparmio che arricchisce

Spesso ride la bocca ed il cuore non ne sa nulla

La ragione è un'arma più penetrante della spada

Non c'è piacere che alla lunga diventi noioso

Pensa quel che vuoi, ma fa ciò che devi

Il denaro ci offre tutto ciò che agli occhi degli altri sembra felicità

La modestia è la cornice entro la quale risalta il merito

Un amico è colui che indovina sempre quando si ha bisogno di lui

L'uomo che si lascia vincere dall'adulazione è un uomo senza difesa

Non far male a chi ti può far peggio

Non sciupate il tempo perché esso è il tessuto con cui è fatta la vita

Se semini spine ricorda sempre di indossare le scarpe

Meglio una piccola azione che una grande intenzione

L'avarò è povero anche se conquista il mondo intero

*I figli vanno educati in modo che ubbidiscano per amore,
non per forza*

È duro non riuscire, ma non aver tentato è peggio

*Non contate troppo sul cuore di una persona sui cui occhi
non avete mai visto brillare una lacrima*

Nessuno si può cambiare, ma tutti possono migliorare

*Le sciocchezze che si compiono possono essere rimediate,
ma quelle che si dicono sono irrimediabili*

Chi lascia salire uno sulle spalle presto se lo ritroverà sulla testa

La salute non è tutto, ma senza salute tutto è nulla

Non basta cominciare, bisogna anche finire

Scambi epistolari fra Elio e Dario: affetto, lontananza e consigli in carta da lettere

A diciannove anni ho seguito il mio istinto e il desiderio di nuove avventure: mi sono trasferito a Yerushalaim, alternando gli studi universitari alla conoscenza di nuovi amici. Fu un periodo elettrizzante e faticoso, pieno di sogni e incertezze, progetti e conquiste. In quei mesi lo scambio di lettere con mio padre fu di grande aiuto: aveva il potere di darmi conforto anche nei momenti più bui, ogni volta che ne avevo bisogno. Quelli che seguono sono alcuni stralci della nostra storia epistolare, datati e organizzati per argomento. Tutti i corsivi fanno riferimento alle lettere che io da Israele scrivevo e poi spedivo in risposta a mio padre.

Una nuova vita nella terra promessa

“Se non fossero gli israeliani a darci delle emozioni, la vita sarebbe piatta”. (*non datata*)

“Nella prossima lettera vorrei sentirti dire qualcosa sulla vita di tutti i giorni in Israele: a che ora ti svegli, cosa mangi, chi cucina, chi lava e chi stira, che cosa studi nei particolari e cosa fai nei giorni di festa”.
(19/12/1983)

“È di ieri la notizia dello scambio dei prigionieri israeliani e palestinesi. La stampa ha commentato la cosa con molta ironia, qualcuno

ha anche detto che Israele desidera che la guerra con i palestinesi prosegua fino ad esaurimento degli stessi.

Quindi, dato che il popolo di Arafat sta diminuendo di numero, Israele gli manda i rinforzi. Anche se è assurdo e tragico, può essere vero? Non credo! Israele riveleva i suoi sei soldati e li ha pagati con quattromilacinquecento prigionieri, uno ogni settecentocinquanta. Da domani 4500 anime saranno di nuovo contro di noi".
(27/11/1983)

"In questi giorni abbiamo avuto le orecchie sempre attaccate alla radio e alla televisione per sentire le mirabolanti gesta dei nostri soldati. La stampa italiana in genere è stata favorevole a Israele anche se, da qualche parte, si dice che il raid abbia invaso un paese neutrale e che al terrorismo dei singoli, Israele ha risposto con il terrorismo di stato. Pazienza!".

(non datata)

"Ho letto la descrizione della manifestazione e del corteo, della bomba scoppiata.

Penso che sia una cosa veramente assurda. Noi vorremmo che Israele fosse diversa dalle altre nazioni e che di diplomatici o terroristi se ne parlasse solo in Italia o in Spagna.

Sono contento che tu non sia stato presente allo scoppio: sarebbe bene per te e per tutti noi se non partecipassi a questi cortei.

Tu dici di non essere contro Sharon ma per il rispetto dei risultati dell'inchiesta. Ma questa non è stata fatta da un tribunale: i risultati sono discutibili.

In tempo di guerra la democrazia va messa da parte, non torna a vantaggio di nessuno se non degli avversari di Israele". (26/02/1984)

“...mi riferisco al messaggio di Pertini agli italiani, trasmesso a reti unificate il 31 dicembre scorso.

Forse ne avrete parlato anche in Israele, ma qui è sempre l'argomento del giorno, ancora commentato dai giornali.

Per la prima volta nella storia, l'Unione ha preso posizione contro, anche se con il dovuto tatto verso la persona di Pertini.

Credo che quest'uomo abbia il merito di saper dire quello che gli italiani vogliono sentirsi dire da un Presidente.

Lui li fa contenti senza preoccuparsi troppo della forma, dei danni causati dalle sue parole o della loro veridicità.

Le sue frasi fanno presa sul grande pubblico: non gliene frega niente di essere giudicato male dagli ebrei, tanto sono pochi!”.

(10/01/1984)

“Certe decisioni sono dure da prendere.

Quando si è conquistato un certo benessere è molto difficile metterlo da parte e ricominciare con i sacrifici e le rinunce.

Il mio inserimento nel mondo del lavoro in Israele è pressoché impossibile né mi va di correre il rischio di una delusione.

Preferisco, forse perché non sono più in età di avventure e non posso permettermi di fare errori, pensare ad Israele come a una speranza”.

(11/02/1984)

Piccoli incidenti di percorso

“Sono contento che tu abbia idee chiare e precise su Israele anche se sei in una fase di ricerca e adattamento alle nuove realtà.

Il passo che hai fatto ti dà coraggio per il futuro e ciò non può che farmi piacere”. (11/02/1984)

“Ieri ci siamo sentiti per telefono e, grazie a Dio, tue notizie non ci mancano. Mi fa sempre molto piacere sentirti soddisfatto della tua vita. Mi pare che i mesi più difficili per te siano ormai passati, un po' perché hai una casa dove andare e amici, un po' perché i mesi invernali sono i più corti e amari.

E un po' perché alla nostalgia alla fine ci si fa l'abitudine”. (03/03/1984)

“Ho letto con interesse come passi la tua giornata, delle tue lamentele per le troppe ore di studio e per le poche di svago. Mi pare di aver capito che, nonostante tutte le difficoltà incontrate nell'apprendere o ascoltare le lezioni di ebraico, le cose non vanno male per niente.

I voti alti che prendi ora li hai sempre sognati e li ritenevi irraggiungibili ai tempi del liceo.

Quindi perché questa poca fiducia nella tua capacità di andare avanti gli anni prossimi?”. (10/01/1984)

“Tu hai fatto e farai delle scelte, stai costruendo il tuo futuro e domani non avrai alibi e non potrai prendertela con nessuno”. (07/03/1984)

“Sono sicuro che ti farai incastrare di nuovo e sarai distratto da tutti gli incarichi che non vedono l’ora di darti ma che non ti renderanno altro che riconoscimenti e lodi, ma nulla di concreto”.
(18/06/1984)

“Ho saputo che ancora non hai trovato una sistemazione per dormire degnamente e ciò non ti permette di organizzare con ordine la tua giornata di lavoro e spero anche di studio.
Ti invito a farlo al più presto, non solo per te ma anche per noi, che ti immaginiamo sbattuto da una casa a un albergo e da un amico a un altro”. *(06/12/1983)*

America: tra sogni e fregature

“...quello che però mi stupisce in tutte le tue indecisioni è il fatto che vuoi, o perlomeno ipotizzi, un anno in America.

A fare che cosa? Il cameriere o il lavapiatti non lo sai fare; altri mestieri neanche; potresti fare il turista (e quello lo sanno fare tutti), ma per farlo ci vogliono molti soldi e tempo da perdere.

Vorrei quindi dirti, una volta per tutte: Israele/Università o Roma/lavoro! (16/12/1983)

“Parli degli USA, ma io veramente non so se lasciarti fantasticare o riprendere il discorso da capo.

Sei troppo precipitoso e metti troppa carne al fuoco!

Quando scrivi, mettiti anche nei panni di chi poi legge e deve rispondere.

Import/Export o Stati Uniti, l'università lì o qui, il servizio militare per tre anni o per un anno oppure niente militare.

Dario mio, è proprio difficile starti dietro e aiutarti a risolvere i problemi numerosi che ti poni”. (10/01/1984)

“È utile parlare del dopo Israele e del tuo futuro. Mi chiedi di preparare indirizzi di amici, parenti e conoscenti residenti negli U.S.A. Io lì non sono mai stato e non posso darti suggerimenti.

Ma non farti soverchie illusioni di trovare lavoro in ambienti ebraici perché lì gli ebrei sono più numerosi che in Israele e non credere di poter avere favori per le tue origini”. (07/03/1984)

“So che stai mollando lo studio e ora ti prepari psicologicamente a emigrare all’America, in cerca di lavoro e dell’apprendimento della lingua.

Io non sono molto d’accordo ma sai che difficilmente impongo la mia volontà.

L’America è lontana e tu non hai i punti d’appoggio che hai trovato in Israele.

Difficile trovare lavoro se non di straforo e da sguattero. Sei o sette ore di aereo che ti dividono da casa.

Amici non ne hai, parenti nemmeno”. (09/02/1984)

“I tuoi programmi americani quali scopi hanno? Vuoi forse crearti un futuro in America? Cercare una moglie e vivere lì? Vuoi fare turismo? Vuoi impiegare o occupare il tempo che ti separa dai venticinque anni, l’età in cui avrà inizio il lavoro che dovrai fare per il resto della vita? Cosa di tutto questo?”. (07/03/1984)

Sei l'orgoglio di parenti e amici

“Cirano ti ricorda sempre con molta simpatia: sta prendendo nuove rappresentanze ed è alla ricerca di un collaboratore al quale affidare alcuni campionari.

Ha lanciato la proposta di avere te.

Naturalmente gli ho detto che non era possibile, perché se in agosto tornerai definitivamente da Israele, lo farai unicamente per stare vicino ai tuoi fratelli e alla tua casa, e non per emigrare a Pisa”.

(18/06/1984)

“Lunedì scorso ho visto Miky Bavli (*Ministro plenipotenziario dell'Ambasciata d'Israele a Roma in quegli anni*) ed abbiamo parlato di te: mi ha detto che è un tuo ammiratore e che ha ricevuto tue lettere.

Ad agosto tornerà definitivamente in Israele e mi ha assicurato che si occuperà anche di te, nei limiti delle sue possibilità”.

(24/03/1984)

“Ho rivisto la signora Piperno, impiegata all'Ambasciata d'Israele: mi ha chiesto tue notizie.

Tra l'altro mi ha detto che tutti lì sentono la tua mancanza e che i tuoi successori al “Movimento Culturale Studenti Ebrei” è come se non esistessero”. *(18/06/1984)*

“Roberto non ha portato solo tue notizie, ma soprattutto l'entusiasmo e la contentezza dei giorni passati in tua compagnia, la tua perfetta ospitalità.

Mi ha anche detto che ormai sei perfettamente integrato nella vita israeliana e che parli molto bene la lingua”. *(24/03/1984)*

“Sono molto contento delle lettere che ti scambi con Claudio, Roberto e mogli.

È per me una vera, grande soddisfazione sapere che con loro hai confidenza, che parlate di tutto.

I nonni non ci sono più, mamma neanche e quando non ci sarò più neanche io non rimarrete che voi tre.

Dovete sin da ora essere come una persona sola, amarvi e stare sempre insieme con le vostre mogli e con i vostri futuri figli e nipoti”.

(10/01/1984)

te stesso e il tuo futuro. Non devi dimostrare niente agli altri né devi dare conto dopo solo un mese di ciò che hai fatto -

Credo di aver detto chiaramente ciò che penso e sento verso i Terzini. Ogni decisione deve essere presa tra qualche Tempo e dopo che avrai chiarito bene quale rapporto tu vorrai avere con Israele. Tu non stai puntando una grossa cifra alla roulette e puoi vincertela o perderla. Tu e la tua esperienza potrete solo vincere e mai perdere solo se darai Tempo al Tempo -

Ti abbraccio e ti bacio papà -

Uno scrigno pieno di vestiti e prelibatezze

“Per il tuo compleanno ti mando due camicie e uno shampoo buono”. (10/01/1983)

“Nella tua lettera chiedi chi ti ha mandato il salame: ma nella mia precedente missiva, quella che ti ha mandato Alba, scrivevo chiaramente che quando sarebbe partita la signora Molinari lei stessa ti avrebbe consegnato il salame di carne, la pizza di Boccione e le scarpe pesanti per la neve.

Mi fa comunque piacere che hai gradito tutto e che tutto hai diviso con gli amici”. (16/12/1983)

“Roberto mi ha detto che vuoi le calze bianche: eccole pronte. Ogni tuo desiderio, per il momento, è quasi un ordine.

Ma non ti abituare male!”. (09/1983)

“Ho pensato di mandarti i marroni (non solo a te ma anche a Vito e compagnia), i piatti e le altre cose che acquisteremo domani”. (03/03/1984)

“Perché il tuo compleanno non passi come un giorno qualsiasi ti mandiamo dei regali che tu ci hai suggeriti.

Io due camicie e un salame e, se mi viene in mente qualcos'altro, provvederò prima della partenza di Gemma.

Spero che le camicie siano di tuo gradimento: le volevi eleganti e per me eleganti significa senza i bottoni al collo e tinte tenui che puoi mettere con la cravatta.

Le ho acquistate in centro da un buon camiciaio.

Ti mando anche alcuni giornali per tenerti aggiornato sui fatti di un certo rilievo che accadono qui e che riguardano la politica”.

(10/01/1984)

“Ieri Gemma ha passato il pomeriggio a fare gli zuccherini, gli stessi che faceva anche mamma, con la stessa identica ricetta. Ne ha fatti un po’ di più per potertene inviare un pacco.

Stamattina sono andato in piazza e ho comprato ciambellette e amaretti di Boccione che dividerai con i tuoi commensali al Seder di lunedì sera”. (24/03/1984)

“Beniamino Lazar verrà la settimana prossima a Gerusalemme. Darò a lui il dopobarba che mi avevi chiesto. Non ho trovato *Lanvin* e quindi ho preso l’*Atkinson’s*.

Spero vada bene ugualmente. (09/11/1983)

“Ieri ho accompagnato Gemma che voleva acquistare un bel pullover per il tuo compleanno: lo abbiamo trovato da *For Man* e spero ti piaccia. (10/01/1984)

La vittima del dovere

“Ho ripreso in pieno il lavoro ed ho pochissimo tempo libero: quest’anno siamo usciti in ritardo con i campionari e debbo recuperare il tempo perduto”. (09/02/1984)

“Il mio lavoro procede con molta fatica, data la crisi economica che investe tutto il paese.

Con i campionari finirò la prossima settimana e poi sarò più libero. La salute, grazie a Dio, è buona. Per il resto chissene!”. (24/03/1984)

“Non sono andato a pranzo a casa: avevo un cliente alle 13:30 che mi ha fatto saltare il pasto.

Cento lire di pizza bianca e un bicchiere di latte freddo sono stati sufficienti.

Questa sera ho un altro cliente alle 20:30 e poi me ne vado a casa”. (13/07/1984)

“Ieri è arrivato il campionario ed ora ho già preso alcuni appuntamenti, come sempre all’ora di pranzo e cena”. (*non datata*)

“Hai ragione a lamentarti perché scrivo poco: ti chiedo scusa ma tu sai che quando lavoro non posso e non devo fare altro”. (07/03/1984)

“Che noia! Sempre i soliti discorsi, i prezzi che aumentano e le consegne che ritardano, i clienti sempre più agguerriti, comprano poco e lo stretto necessario. Bisogna cambiare qualcosa, ma non so che cosa.

Forse finiremo tutti al manicomio con la mania di persecuzione. La nevrastenia e la solitudine vanno a braccetto! Giorno dopo giorno si aspetta...chi...che cosa? Boh!". (13/07/1984)

“È un po’ tardi ma comincio ad essere un rappresentante a livello...europeo!

La città di Roma è stata finora trascurata dalla *Christian Dior*, ci sono pochi clienti su cui contare.

Ecco perché si sono messi nelle mani del Coen!". (09/03/1984)

“Senigallia: mezzi ebrei e mezzi canaglia!” (07/03/1984)

“Firmato: La vittima del dovere!”. (29/07/1984)



Hai ancora tempo per pensare

“Se nei prossimi mesi dovessi prendere delle decisioni, sii modesto: fissati mete facili da raggiungere e raggiungile.

Non farti programmi troppo ardit, realizzabili solo a lungo termine. Se ora le decisioni vacillano e sono premature, ricordati di prenderle con calma e che siano in equilibrio con il passato (famiglia e affetti) e il contrappeso del futuro”. (10/01/1983)

“Non devi assolutamente scoraggiarti se è tutto difficile: fra un mese lo sarà meno e fra due ancora meno.

È soltanto questa prospettiva che deve spingerti ad impegnarti, anche dieci ore al giorno se necessario, ma devi dar prova a te stesso che ce l’hai messa davvero tutta”. (27/11/1983)

“Voglio avere io il vantaggio sugli altri di dire l’ultima, almeno per ora, poi si riprenderà il discorso in futuro.

Tu ora non devi prendere alcuna decisione se non quella del momento straordinario che stai vivendo, quasi da solo.

Non devi farti programmi ma rinviare ogni decisione da qui a qualche mese; solo allora saprai quel tanto che ti permette di prendere decisioni non dettate o suggerite da altri ma da te stesso e dall’esperienza che avrai vissuto direttamente”. (13/12/1983)

“Voglio solo ripeterti e confermarti che hai ancora del tempo a disposizione, per prendere decisioni, almeno fino a ottobre prossimo.

Dopodichè i progetti dovranno essere accompagnati dai fatti.

È chiaro che a me farebbe piacere che tu continuassi a studiare ancora.

Ma se questo per te comporta un sacrificio troppo grosso, beh allora non c'è che il lavoro!!!". (24/03/1984)

“Prendi da Israele tutto quanto di meraviglioso può darti, prendi tutto ciò che può arricchire te e il tuo futuro.

Non devi dimostrare nulla agli altri né dare conto dopo solo un mese di quanto hai fatto”. (13/12/1983)

“Non stai puntando una grossa somma alla roulette: tu e la tua esperienza potrete solo vincere e mai perdere, se darai tempo al tempo”. (13/12/1983)

“A volte sembra che tu voglia giustificarti con noi per questo tuo viaggio in Israele, vuoi darci l'impressione che ti facciamo fretta: nessuno ti spinge, ci siamo resi conto che stai facendo qualcosa che tu stesso hai voluto.

Quindi stai calmo e rifletti. Ma divertiti pure e non farti dei problemi che ora non esistono”. (10/01/1983)

Gocce di Elio e di saggezza

“C’è idealismo e idealismo condizionato ai doveri verso la famiglia che ci si è creati intorno”. (11/02/1984)

“Non drammatizziamo e riflettiamo sempre a freddo, mai sulle conseguenze di un episodio che sembra abbia dato irrimediabilmente una svolta alla tua vita.

Mai decisioni a caldo e dettate dall’emotività”. (13/12/1983)

“Ritengo che ognuno di noi debba imporsi nella vita una linea di condotta improntata prima di tutto sulla coerenza, con sé stessi e nei confronti degli altri.

Coerenza che deve esistere nei vari ambiti della vita: la famiglia e gli affetti, il lavoro (che è l’unica fabbrica di denaro di cui disponiamo), i rapporti con gli amici”. (10/01/1983)

“Il dramma del tempo è che è facilissimo perderlo e impossibile guadagnarlo”. (06/02/1984)

“Devi immaginarti come un salvadanaio in cui ogni giorno si mette dentro qualcosa: solo quando sarai pieno potrai aprirti e vedere dentro e contare...Solo alla fine potrai essere ricco di quanto hai accumulato in anni di studio”. (27/11/1983)

“Anche gli ostacoli più impervi si superano con la volontà e la riflessione, l’onestà e la lealtà verso gli altri.

Questi valori devono informare sempre ogni tua azione: devi semi-

nare bene se vuoi ottenere un raccolto che ti darà gioia di vivere”.
(06/12/1983)

“Hai mai pensato perché è più facile scrivere che parlare?
Mi sembra chiaro: quando si deve scrivere ci si mette lì, si riordinano le idee e si mette mano alla penna; nessuno ti interrompe. Parola dopo parola puoi dire tutto d’un fiato ciò che pensi. Parlare è esattamente il contrario: chi ti ascolta è sempre pronto a interferire o interrompere per prevaricare, per dire subito quello che in un secondo momento non sarebbe più attuale”. (06/02/1984)

“Mi viene in mente un detto che non ti si adatta assolutamente e che, quindi, è falso: se non cambiasse il tempo nove persone su dieci non saprebbero come iniziare un discorso.
Beh, ripensandoci non è poi tanto falso: tu sei l’eccezione che conferma la regola, sai sempre come iniziare un discorso e di cosa parlare”. (10/01/1983)

“Il tuo incontro con i ministri Sharon e Shamir sono stati casuali ma propiziatori di una vita molto intensa, piena di sorprese.
Ricordati però che non sarà tutto facile e troverai degli ostacoli che ti impediranno di fare ciò che vuoi o che ti piacerebbe fare.
Dovrai purtroppo fare dei sacrifici prima di trovare il binario giusto che potrà condurti alla...stazione d’arrivo”. (06/12/1983)

“Un padre ha innumerevoli compiti ed obblighi e, giorno per giorno, deve trasmettere ai figli ciò in cui crede: questo è il compito più difficile.

Con loro vedi i risultati dei tuoi insegnamenti dopo molti anni. Molto spesso è tardi per aggiustare il tiro. Quanti esempi abbiamo intorno a noi di famiglie allo sfascio e di errori quasi irrimediabili”. (10/01/1983)

“Quasi quasi mi metti soggezione: hai scritto una lettera di sei pagine, ed è tutta molto interessante. È difficile spiegarti perché mi piacciono le tue lettere, ma noto in particolare che riesci ad aprirti e a dare consigli molto validi, con molta facilità.

Nella tua ultima lettera dici che il compito più difficile per un padre è di trasmettere ai figli ciò in cui credere e che la cosa brutta è che i risultati, se ci sono, si vedono tardi; se ti accorgi di aver sbagliato è tardi per rettificare il tiro.

Papà, ho il piacere di dirti che secondo me tu non hai sbagliato nessun tiro.

Hai ragione quando dici che la morte di mamma ci ha reso più forti e ci ha portato a voler affermare noi stessi sugli altri, ma credo che, almeno nel mio caso, questa forza che dimostriamo agli altri è solo apparente.

Almeno nel mio caso. Anzi, la mia debolezza è dovuta proprio a questa mia sventura, mi sento come un invalido”. (18/01/1983)

“Sì, è proprio vero che queste nostre lettere sono la voce interiore che ognuno esita a tirare fuori.

Esitare può significare orgoglio e timore di aprirsi con gli altri per mettere a nudo le proprie riflessioni”. (06/02/1984)

“Sbagli quando dici che non cedo ai sentimenti e indovini quando affermi che il mio razionalismo muove ogni mia azione.

Faccio e ho sempre fatto in modo di essere concreto e positivo. Ma non credere che questo non mi costi nulla in fatto di sentimenti.

Il tuo rimprovero mi ha toccato: se tu avevi nostalgia della famiglia ti assicuro che noi non ne avevamo meno.

Ma se ci fossimo lasciati troppo andare ci saremmo danneggiati reciprocamente, ottenendo come risultato un...aumento della nostalgia". (10/01/1984)

"L'unità senza riserve della famiglia è sempre stata la mia prima e più grande aspirazione: solo rimanendo uniti potrete trarre i veri vantaggi della vita e sentirvi oggetto dell'affetto di chi vi circonda". (10/01/1984)

"Riflettendo da lontano, ho capito che i tuoi insegnamenti si capiscono tardi. È questo, forse, il motivo per cui spesso non ti abbiamo capito, ma come vedi, in un modo o nell'altro tutti noi ti vogliamo stare vicino, ed esserti riconoscenti, almeno con l'esempio.

Famiglie ebraiche, modeste, indipendenti, educate, insomma vogliamo cominciare a dire che non solo siamo nipoti di nonno Aldo Fuà, ma anche figli di Elio Coen, a cui ad esempio, la Juvenilia ha regalato, con affetto, stima e riconoscenza un orologio, simbolo di gratitudine.

Se Claudio sta in ufficio con te, ad esempio, è anche perché tu gli dai sicurezza ed aiuto morale.

E poi non dimentichiamoci l'atmosfera di ogni venerdì sera, in cui sembra veramente ogni volta una festa più bella". (19/01/1984)

“Mi piacerebbe che tu dicessi: da grande farò questo, e per farlo nel migliore dei modi debbo superare queste tappe e percorrere questa strada che è lunga 2-3-5-10 anni. In questo periodo non guadagnerò, ma percorsa tutta questa strada io sarò un perfetto...”. (07/03/1984)

Taranto, la guerra e altre storie

“È evidente che la lontananza ha rafforzato i miei sentimenti nei tuoi confronti, anche perché so che ti manchiamo. Tutto ciò che fai mi fa tornare alla mente il periodo dell’adolescenza che ho passato a Taranto, dal 1940 al 1944, dai quindici ai diciannove anni.

Le condizioni erano in realtà molto diverse da quelle che tu vivi ora: C’era la guerra, i bombardamenti, le notti passate in bianco nei rifugi, la paura, la fame, la solitudine, il duro lavoro e tanta, tanta nostalgia.

Mamma non c’era più, papà al confino, Fulvio ed Elda a Roma per lavorare.

Ci scrivevamo lunghe lettere, il telefono era un bene riservato a pochi.

Il dialogo tra genitore e figlio lontano era difficile, argomenti da dibattere e programmi non se ne potevano fare.

La vita procedeva giorno per giorno, come se ogni giorno vissuto fosse stato una vittoria sul mondo circostante, sul destino, sull’imprevisto.

Gli altri decidevano per te: i politici, i militari, il destino, la pazienza, la rassegnazione, l’impotenza di eventi in grado di travolgerti in ogni istante.

Grazie a Dio ora è diverso”. (07/03/1984)

“Dici che nonno Enrico ci ha insegnato che è anche possibile non lasciare nulla ai successori.

Tu questo lo sai per sentito dire, ti piace pensarlo.

Tu non hai vissuto l’epoca della mia adolescenza, quando spesso il pranzo era costituito da un chilo d’uva da dividere in quattro,

dovendo pensare che, forse, di quel chilo era meglio metterne un po' da parte per il giorno successivo.

Che forse non ci sarebbero stati soldi per comprarne dell'altra.

È per questa ragione che, crescendo, si diventa economi (mai avari) e si rinuncia in ogni momento a ciò che si ritiene superfluo pensando al domani e non ai successori.

Se oggi tu disponi di un parziale benessere economico è perché solo i tuoi nonni materni la pensavano come me”.

(06/02/1984)

“Io non voglio fare gli stessi errori di nonno Enrico né voglio pesare sugli altri.

Ho appreso da lui tante cose buone come la coerenza, la lealtà e l'altruismo. Ma mentre ero un ragazzo, tra i dodici e i venti anni, lui era al confino e io a lavorare per il mio sostentamento.

In quel momento non poteva darci nulla, né affetto né consigli”.

(11/02/1984)



Leggere, divertenti ironie

“Voi ebrei dovrete evitare di chiedere prodotti stranieri e consumare ciò che si produce in casa: la vostra bilancia dei pagamenti all'estero va a rotoli e se non prendete provvedimenti urgenti andrete per stracci!!”. (09/11/1983)

“Oggi ho pagato ben due multe di Gemma che forse, non ha capito che quando si è in automobile ci si ferma quando il semaforo segna ROSSO e si passa con il VERDE e non il contrario!”. (29/07)

“Lunedì sono stato con Roberto a vedere i saloni del Brancaccio: volevo rendermi conto delle possibilità di fare lì il ricevimento. I locali sono belli anche se un po' barocchi, ma meglio lì che in quei gelidi e anonimi saloni d'albergo alla moda”. (06/02/1984)

“Ricordati le solite due stecche di *Marlboro* e, se viene qualche amico, fagliene prendere due anche a lui. Anche ad Ariel puoi dire se mi porta due stecche: sarà rimborsato”. (18/06/1984)

“Dopo questa serie di notizie spicciole e di poco conto, ma che ti riguardano, non ho altro da dirti. E non posso, pur di finire il foglio, scrivere fesserie”. (10/01/1984)

“Mercoledì sera sono andato a fare lo scopone da Bruno di Cori e come sempre, modestamente, ho vinto le solite tremila”. (23/07/1984)

“Organizzare *Purim* in Israele deve essere facile: in ogni casa ci sarà festa e basterà imbucarsi da qualche parte” (10/03/1984)

“Sai che in Israele ci sono più donne che uomini: ad ogni uomo spettano da 1 a 3 donne e se a noi sposati ce ne spetta una, a voi scapoli ventenni ve ne spettano due.

Quindi non perdere tempo in chiacchiere, corri e divertiti!”. (10/01/1983)

“La similitudine che Dario ha fatto tra il libro e la vita mi piace ma non è sua. Dove l’ha letta?”. (*Non datata*)

“Oggi è partito Claudio e sono il vero padrone di casa”. (29/07/1984)

“Ho visto recentemente una persona che ti ha incontrato all’università: mi ha detto che hai una testa piena di capelli. Da quando sei partito non li hai più tagliati?

Quando torni farai la felicità del tuo barbiere!”. (10/03/1984)

“Se hai un po’ di tempo scrivi e se non ne trovi, rinuncia a un’ora di sonno e scrivi”. (9/11/1983)

“Penso che non riceverete altre lettere dopo questa, ma me personalmente!”. (29/07/1984)

“Non ho altro da dirvi, mancano poco più di dieci giorni alla mia partenza e vi prego di prepararmi grandi accoglienze!”. (23/07/1984)

Cento di questi giorni

“Prima di tutto voglio farti gli auguri di compleanno: sono auguri speciali, diversi perché non solo compi vent’anni ma li compi lontano da noi, a differenza degli anni passati.

Sono gli auguri più affettuosi di ogni bene, per un avvenire importante che tu stesso dovrai costruirti, sia pure con il mio e nostro appoggio morale”. (10/01/1983)

“Tanti, tanti auguri di ogni bene, per tutto ciò che desideri e per il tuo futuro che, spero, con l’aiuto di Dio sia radioso e copioso di ogni soddisfazione, morale e materiale.

Naturalmente questa è solo un’occasione per rinnovarti questi auguri perché io te li faccio ogni giorno, ogni volta che ti penso”. (10/01/1984)

Roma 10/1/83
 Carissimo Darvo, è lunedì mattina, sono
 un affare, i negozi sono chiusi e passo dedicare
 un po' di tempo a te. Prima di tutto voglio farti
 gli auguri per il tuo compleanno, sono auguri specia-
 li, diversi perché non solo compi 20 anni ma li
 compi lontano da noi ~~legli~~ a differenza degli
 anni passati. Sono gli auguri più affettuosi di ogni
 bene, per un avvenire importante che tu stesso dovrai
 costruirti, sia pure con il mio e con il nostro appog-
 gio morale. Ci mancherà molto il 22 gennaio perché
 in questi due mesi di assenza abbiamo imparato
 a conoscerti meglio e perché queste lettere e cassette
 che ci mandi serviranno a te per dire ciò che ti passa
 per la mente senza remore e a noi per sentirti più
 vicino ed apprezzare di più le tue doti estroverse.

Ex bambino cattivo

E adesso un piccolo passo indietro: ai tempi della mia infanzia e dei primi litigi con i miei due fratelli maggiori, del primissimo soggiorno di piacere in Israele e del rapporto con mio padre, talvolta burrascoso ma sempre dolcissimo.

Ma è appena un momento: si torna subito a raccontare delle mie avventure di ventenne a Yerushalaim.

“Roberto fa arrabbiare a mamma io a scuola vado ho fatto il saggio di matematica e ho preso 9 e Roberto mi fa piangere.

E tutti se ne infischiano di te io c’ho pianto per venire da te. Ciao”.

(Da Roma a Fiuggi, 5/06/1969)

“Per il mio fidanzato, caro Papà,

è la sera del 16/3/73 e te non ci sei, Claudio e Roberto da quando io quel giorno non gli ho dato i cioccolatini loro mi hanno sempre sfottuto e veramente mi hanno rotto le scatole. Soltanto te sei capace a strillarlo, per favore, lo puoi strillare!

Questa è una delle tante lettere che sono corte perché mi viene da piangere.

Ciao rispondimi”

“Ho saputo che sei disubbidiente e che discuti con la signora Irma. Ricordati Dario che, anche se sei in una pensione a pagamento, sei sempre in casa d’altri e non hai il diritto di essere maleducato.

Ricordati che sei un Coen e devi tenere sempre alto questo nome, comportarti con dignità, lealtà ed educazione”. (26/06/1976)

“Solo due righe perché il tempo stringe e debbo portare i libri che hai chiesto all’amico Sessa, che ha accettato il gravoso (nel senso che pesa molto) incarico.

Tu sai bene, per esperienza fatta, che chi parte è già carico per conto suo: chiedere di portare cose ingombranti come l’accappatoio o chili di volumi è quanto meno scorretto”. (9/11/1983)

“Per quanto riguardo la vita in comune con i tuoi amici: mi sembra che tu te ne approfitti troppo.

Loro fanno la spesa e cucinano e tu? Spero che almeno ti dedichi alle pulizie delle camere o al lavaggio delle stoviglie”. (09/11/1983)

Arrivederci a presto

“Ti abbraccio, ti bacio e ti aspetto”. (18/06/1984)

“Mi manca molto la tua compagnia. Divertiti, fai il bravo e “*Mazal Tov*”. (26/06/1976)

“Ti abbraccio forte e cerca di guarire dalla varicella per il prossimo 22 gennaio!”. (10/01/1983)

“Facci sapere tutto, mi raccomando!”. (10/01/1983)

“Ti abbraccio e nonostante i tuoi 21 anni sei sempre il mio Potino e sento molto la tua lontananza”. (10/01/1984)

“Non sai, non ti immagini la contentezza, la felicità ed altri aggettivi che ho quando leggo la tua lettera che mi fai i complimenti e mi dici sempre solo cose buone, e vedendo la tua scrittura mi basta per far felice il mio cuore”. (17/07/1976)

Testimonianze

Vera

Dedicata a...Elio mio !

Oggi scrivere ti voglio
quattro versi su sto foglio,
cosa penso di te, io:

Potresti essere un marito modello,
per inciso, ti dirò che sei pure bello,
sei una bella tempra di lavoratore,
francamente, lavori a tutte l'ore!

Ahimè però sul tuo viso
raro s'è fatto il sorriso,
prima eri tanto spiritoso
ora sempre più scontroso!

Tu la vita prender non sai,
t'affanni troppo, non ti sollazzi mai
ma non è così che devi fare
se vuoi il mio amore ancora conservare...

Tu render puoi più lieti i nostri dì
Cambiandoti un pochino, poco poco, così!

Febbraio 1964

Pomeriggio in casa

Dario piange e si lamenta
e io non so che lo tormenta,
avvilita e depressa alfin mi sento
mentre il pomeriggio se ne va noioso e lento.

Sconsolata mi trovo più che mai
Dario sta male e sono guai,
ogni istante al suo viso io m'avvicino
sento la febbre e gli bacio il faccino.

Dario piange e si lamenta
ma di smetterla non tenta,
sempre in braccio a me vuol stare
senza farmi nulla fare.

Stanca mi sento assai fisicamente
altrettanto mi sento moralmente,
da tre giorni in casa prigioniera
nervosa divento come in gabbia una fiera.

Claudio e Roberto a ginnastica sono andati
ma Elio e io per colpa loro ci siam bisticciati,
anche questo ci voleva per fare più nero il mio umore
or m'importa solo che guarisca il mio amore.

Roma, 14 febbraio 1964

Elda

Per cominciare, vorrei sapere un pregio e un difetto di Elio.

Partirò da un difetto che aveva da bambino: era davvero dispettoso! Aveva quattro anni meno di me e se ne inventava a decine per darmi fastidio e io non lo sopportavo, era un continuo litigio.

Ma un suo grande pregio era anche il sapere come farsi perdonare: la sua buffa spiritosaggine alla fine conquistava tutti.

Non lo ricordo così da grande.

La durezza di quegli anni però gli regalò un altro pregio: un estremo senso di responsabilità e la certezza che solo in famiglia si potesse trovare conforto.

Non era né ottimista né pessimista, era un uomo molto rigoroso, sapeva sempre ciò che si doveva fare e lo faceva.

Come erano i suoi rapporti con gli altri fratelli?

Con Dora, la sorella maggiore, era dolce e calmo. La considerava quasi come una seconda mamma.

Con Fulvio era sempre buono e ubbidiente: andavano molto d'accordo. Per quanto riguarda me, ti ho già detto delle nostre schermaglie di quando era più piccolo: per fortuna con gli anni e la maturità il nostro è diventato un rapporto gradevole, tenero e sincero.

E con i genitori che tipo di legame aveva instaurato?

Nostra madre Bianca, soffriva molto per Elio.

Era il figlio minore e aveva avuto meno di tutti in termini d'affetto, sia da lei sia da papà. Loro erano ormai anziani, meno severi e più accondiscendenti con lui. Tuttavia era pur sempre l'ultimo nato, l'amore speciale di mamma, il preferito tra noi.

Quando lei morì di tumore lui aveva appena tredici anni. Comunque non c'era mai bisogno d'essere troppo duri con Elio: era un figliolo giudizioso e responsabile, un tipo sveglio.

Abbiamo accennato al rapporto di Elio con i vostri genitori.

Puoi dirmi qualcosa di più su Enrico Coen e Bianca Sonnino?

La loro storia, il loro primo incontro...

Il luogo e l'occasione del loro primo incontro rimarrà un mistero: non erano della stessa età e neppure della stessa classe sociale.

Mia madre era nata ed abitava a Napoli, apparteneva alla buona borghesia. Papà invece veniva dal ghetto di Ancona, un ambiente vivace pieno di treccine, cappelli e bancarelle di commercianti. Lui era un rappresentante tessile giramondo ed anche un negoziante: a volte, per risparmiare i soldi dell'albergo, dormiva persino in treno! Fra loro non ci furono mai grossi litigi, mai una parola di troppo. L'accordo era tacito e totale.

Papà arrivava a casa e subito indossava il grembiule e tirava la sfoglia di pasta fresca, farciva l'arrosto. Era lui ad occuparsi di spesa e cucina. Non credo tuttavia si sia trattato d'amore a prima vista, nessun colpo di fulmine. Penso anzi che sia stato un matrimonio combinato per volere di una delle due famiglie d'origine. Concordato, come del resto fu anche l'unione tra Clara, madre napoletana di Alba e Franca, con Mario Portaleone, anche lui proveniente dal ghetto di Ancona e amico fraterno di papà. Comunque, al di là di tutto, Enrico e Bianca sono rimasti sempre un esempio di coppia, almeno per me.

Mi piacerebbe sapere qualcosa di più su vostro padre...

Papà era una persona forte, permissiva, tollerante. Aveva un carattere molto buono con la famiglia e con i figli.

Quando mamma si arrabbiava perché non mi vedeva tornare la sera o quando mi attardavo per delle piccole gite in barca con gli amici era sempre lui a calmare le acque e controbilanciare la tensione. Viaggiava molto per lavoro ed aveva sempre voglia di partire.

Almeno fino al giorno del suo confino politico è stato un genitore presente e attento. Rimane impresso nella mia memoria il suo temporaneo ritorno dal confino alle isole Tremiti. Era in prigione in Ancona, quando venne in visita, perché ormai alla mamma non restava più molto da vivere. Noi speravamo che non venisse accompagnato dalle guardie carcerarie, per paura che lei rimanesse inutilmente scioccata, ma non ci fu nulla da fare, si presentarono anche loro.

Papà si avvicinò a mamma: in quel momento potevi percepire il grande amore e il rispetto che lui nutriva nei suoi confronti. Le prese la mano e le disse: “Bianca mia, come ti senti?”. Lei non rispose subito. Poi gli chiese: “Tu piuttosto, come stai?”. Era sul letto di morte ma non le importava, voleva avere notizie del suo compagno. Allora lui le raccontò della solitudine, della sua cameretta ammobiliata al confino e delle firme quattro volte al giorno, del pesce che pescava. Non le disse che era in prigione.

Si baciaron per l’ultima volta e lui ritornò da dove era venuto, in compagnia delle guardie.

Papà nutriva un profondo disprezzo nei confronti del regime fascista: erano gli unici momenti di terrore di nostra madre, preoccupata per il pericoloso fervore manifestato da papà. Inveiva contro Mussolini e mamma chiudeva tutte le finestre, in modo che nessuno sentisse al piano di sopra o al palazzo di fronte.

Iniziò la sua militanza nelle file degli anarchici intorno ai sedici anni, convinto da alcuni amici anconetani. La notte andava ad attaccare certi manifesti proibiti sui muri della città. Un giorno fu

scoperto e arrestato dalle guardie: riuscì in un primo momento a fuggire, scappando a perdifiato lungo un tunnel poco illuminato e poi via, nella zona dei moli di Ancona, tuffandosi e nuotando. Purtroppo, una volta riemerso e salito sugli scogli trovò i gendarmi ad aspettarlo: lo arrestarono e rimase in cella per alcuni giorni.

Che tipo di rapporto si era instaurato tra Elio e vostro padre?

Tanto per cominciare, fu papà a scegliere il nome di mio fratello: io ero molto piccola ma ricordo nitidamente quel momento. Mi ricordo di lui che tornava a casa dal lavoro e dichiarava felice a mamma: “Ho trovato il nome per questo piccolino, si chiamerà Elio e sarà forte e bello come il sole!”.

Il loro rapporto era senza dubbio più che armonioso: d'altra parte Elio era sempre buono e ubbidiente, non dava quasi mai problemi. Quando papà era al confino, prima a Melfi e poi a Tolve, in provincia di Potenza, mio fratello andava a trovarlo partendo da Taranto, nei fine settimana.

Un viaggio lungo e spossante, di diverse ore. In quei giorni, forse, il loro rapporto si rinsaldò, ma Elio ha sofferto molto più di noi la mancanza del padre.

Come hai vissuto la prima grande separazione da Elio, quei quattro anni e mezzo tra il '40 ed il '45?

Lui viveva nell'albergo di Taranto in incognito: nessuno a parte i parenti che lo facevano lavorare, sapeva che fosse ebreo. Era al sicuro ed aveva anche molta più libertà di movimento rispetto a noi: come ti dicevo, andò spesso a trovare papà al confino.

Conservo ancora una loro fotografia scattata in quel periodo. Ho vissuto quegli anni di lontananza in modo doloroso ma inevitabile:

io non potevo in nessun modo attraversare il fronte, si rischiava la vita. Vivevamo tutti nel più totale fatalismo.

Per quasi cinque anni non l'ho più visto e neanche mi azzardavo, in casa d'altri, a comporre il numero di telefono dei cugini di Taranto: ci scrivevamo comunque molte lettere e grazie a Dio, sapevo che era in salute.

Sulla carta lo chiamavo "Pascianiello", un vezzeggiativo inventato da nostra madre.

Fu emozionante riabbracciarvi dopo tutto quel tempo?

Una gioia indescrivibile, ma andiamo per ordine.

La seconda guerra mondiale stava per finire. La casa colonica di Ripe in cui io, Fulvio e papà ci rifugiammo da dopo l'otto settembre, una sorta di fienile riadattato nel bel mezzo della campagna, fu bombardata da un aereo polacco con noi dentro.

Crollò il tetto e il pavimento, tutto fu coperto in un attimo da polvere e macerie. Sopravvivemmo per miracolo.

Nessuno poteva immaginare un disastro del genere: Fulvio stava facendo la barba a Lino, il mio fidanzato, correggendo col rasoio quell'aria da partigiano sovversivo che aveva.

Mio padre si salvò cadendo in groppa a una mucca al piano inferiore, che attutì parecchio il peso della caduta. Dopo il crollo abbandonammo quella casa e l'ospitalità dei contadini.

Io e Lino andammo non lontano, ad Ostra, da sua madre. Mio padre tornò in Ancona dove trovò subito lavoro. Fulvio invece decise di andare a recuperare Elio in Puglia: parti così come era vestito in quel momento con il pigiama a righe ancora insanguinato. Trovò un passaggio da una camionetta inglese. Arrivò in albergo a Taranto in quelle condizioni e spiegato l'accaduto ai parenti, fece fare la vali-

gia ad Elio e se lo portò via. Si arruolarono militari, volontari con l'esercito di liberazione. Erano sempre insieme, diretti pian piano verso nord. In una pausa nella marcia militare, una volta giunti nelle vicinanze di Ancona, decisero di abbandonare temporaneamente il battaglione per venire da me.

Nessuno si accorse di nulla e finalmente potemmo riabbracciarci. L'avevo lasciato quattordicenne e ora lo ritrovavo un ometto bello e fatto, alto e giudizioso.

Era finita l'epoca della zizzania e dei dispettucci: d'ora in avanti ci saremmo aiutati moltissimo.

Papà aveva nel frattempo trovato un appartamento ammobiliato in Ancona, a corso Tripoli, dove tornavano ad abitare alcune famiglie di ex sfollati.

Dopo lo scioglimento dell'esercito di liberazione Fulvio ed Elio ci raggiunsero nel nuovo alloggio. Dividevamo una casa di quattro stanze con un'altra famiglia, due stanze per ciascuno. Io dormivo in una con Lino mentre papà, Fulvio ed Elio occupavano l'altra.

Negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto troviamo tutti lavoro e casa a Roma. Elio conobbe Verà Fuà e Fulvio Giulia Sermoneta, le loro future mogli. Da lì in avanti tutto ricominciò ad andare per il meglio, finalmente.

Che rapporto aveva Elio con il suo lavoro?

Molto buono direi: usava dire che la dote di un vero professionista era quella di saper costruire rapporti di stima totale con i propri interlocutori. Discrezione, riservatezza e autocontrollo facevano di lui un uomo di cui fidarsi. Era poi di una precisione e di una volontà incredibili, ma non voleva costruire nessun impero, la sua operosità aveva un unico scopo: la sua famiglia.

Mi ricordo della prima macchina comperata coi soldi messi da parte: una giardinetta verde bottiglia nuova fiammante con interni e rifiniture in legno.

L'avvocato Aldo Fuà, padre di Vera, credeva in lui e lo aveva incoraggiato con un piccolo anticipo, reso in seguito da Elio fino all'ultimo centesimo.

E con le donne? Era un timidone o un DonGiovanni?

Nessuno dei due estremi: Elio è stato un uomo devoto e assolutamente fedele alla moglie, dolce e sempre presente al momento giusto. Adorava Vera. La sua volontà era quella di ricostruire la famiglia perduta a quattordici anni.

Ci riuscì, con nostra grande gioia: un buon marito e un buon padre. Con i figli era severo ed esigente, soprattutto con i primi due, Claudio e Roberto.

Con Dario, invece, era più indulgente, comprensivo. Non so quanto la decisione di condividere la vita con la nuova moglie, Gemma, sia stata all'epoca compresa dai figli. Loro avrebbero dovuto capire, e sono sicura che con il tempo l'hanno capito, che Elio in quel momento si trovava solo e ancora giovane, bisognoso di un amore completo. Vera rimase sempre nel suo cuore.

Fu leale con i figli nel non imporre Gemma come nuova madre, ma allo stesso tempo seppe difendere il suo diritto ad un nuovo amore.

Del suo rapporto con l'ebraismo cosa mi dici?

Tra tutti i fratelli fu certamente quello che ebbe un minimo d'educazione ebraica. Alla promulgazione delle leggi razziali fu l'unico tra noi a seguitare con lo studio: si recava con altri studenti adolescenti presso le case di insegnanti ebrei.

Alcuni dei docenti erano addirittura universitari, dei luminari. Posso immaginarmi le mattinate immerse nell'ombra di quei villini: pochi volenterosi fuggitivi in una società che aveva smesso di tollerare gli ebrei come esseri umani.

Per chiudere, una domanda personale: cosa ti manca di più del tuo fratellino minore? Che cosa gli diresti se potessi averlo ancora qui, magari per qualche ora? C'è qualcosa che non gli hai mai detto?

Lui era l'ultimo figlio, l'unico fratello rimasto.

Senza di lui ora mi sento sola. Elio mi veniva a trovare tutte le settimane, mi telefonava interessandosi del mio stato di salute.

Gli sarò sempre riconoscente per avermi nominata nel suo testamento. Ma quello che mi manca di Elio sono i sorrisi, gli sguardi, i modi fare. Me lo ricorderò sempre sulle mura del porto di Ancona, affacciato con mamma, a guardare me e Fulvio mentre facevamo i tuffi e le nostre gare di nuoto. In quel momento io e lui eravamo felici. Mi salutava con la sua manina. Se lo vedessi ancora non direi nulla: lo abbraccerei, lo abbraccerei con tanto amore e mi farei portare via.

Come un fratello, mio fratello.

(Intervista raccolta dal nipote Ariel, Roma 8 settembre 2005)

Claudio

Caro Papà mio,

Sono ad Anzio, nella nostra bellissima terrazza di famiglia, la stessa che Tu hai condiviso con noi per tantissime stagioni.

Approfitto di questo periodo estivo per scriverti, visto che nella vita ho sempre desiderato parlarti, perché volevo capire tante cose di Te...

Pensavo che un giorno, attraverso un'intervista, avrei potuto affrontare alcuni problemi che non sono mai riuscito a risolvere. Per esempio: hai sofferto molto per la perdita di Mamma, ma io credo che Tu sia stato un campione di contenimento. Sì, parlavi poco di Te, sembravi sempre un uomo molto forte, non lasciavi mai capire di avere delle debolezze. Io Ti ritenevo una sorta di superuomo con il pieno controllo degli eventi. Nei miei ricordi non Ti ho mai visto particolarmente triste, né particolarmente allegro.

Non Ti ho mai visto piangere: forse eri una persona che non voleva mostrare alcuna debolezza, non capivo mai quando stavi bene o particolarmente male.

O forse avevi una grande capacità di adattamento. Non capisco come facevi a non aspirare a qualcosa di più bello, o più divertente, o a migliorare la Tua condizione di vita.

Sì, perché uno dei valori che mi hai trasmesso senza rendertene conto è che si può vivere con poco e che tutto ci può bastare. È forse il frutto di una vita molto dura, piena di sofferenze che partono addirittura dall'infanzia: sei stato strappato dalla famiglia a quattordici anni, hai vissuto a Taranto per nasconderti dalla furia nazista.

Mi hai trasmesso un *dovere di semplicità* che fatico a portare avanti e trasmettere ai miei figli.

Un'esistenza basata oggi sul consumismo e sull'etichetta è difficile da cambiare, anche per me.

Mi hai fatto sempre crescere con un senso di attenzione agli sprechi, con una particolare cura alla spesa. So bene quanto faticavamo negli anni '60 e '70, quanto era dura la vita in quel periodo.

Ma quello che non capisco (e Te l'ho detto più volte) è perché negli ultimi anni, soprattutto dopo l'intervento che Ti ha regalato qualche anno di vita accettabile in più, non hai approfittato per condurre una vita più emozionante, più divertente.

Un ricordo mi sovviene proprio in questo momento: Tu che andavi in pensione e io su questa terrazza a programmare per Te dei viaggi che finalmente avresti potuto realizzare.

Ricordo che, già in quella sede, mi facevi capire di non avere minimamente intenzione di cambiare, che tutto sarebbe probabilmente rimasto uguale.

Sì, Ti avrei voluto veder viaggiare molto, portare a spasso i nipoti. Volevo che Tu scrivessi le tue memorie, che facessi tante cose che non eri riuscito a fare nella Tua piena vita lavorativa.

Avevi un tuo modo di vivere molto tranquillo e io non capivo: provavo a forzarti fino ad infastidirti, Tu non volevi molti consigli, non volevi intrusioni nella tua vita personale, volevi vivere come piaceva a Te, senza avere riscatti per tutto quanto non hai potuto godere durante la Tua piena vita lavorativa.

Talvolta ti criticavo ma Tu invece eri molto orgoglioso di me, di quello che ero riuscito a diventare.

Ricordo che nel periodo universitario e agli inizi della professione Tu eri bravissimo e avevi molte più nozioni di me in materia fiscale. Mi rattrista invece moltissimo ricordare che, ultimamente, quando venivi nel mio studio per portarmi i documenti per la denuncia

dei redditi, io ero molto frettoloso con Te. Quando cercavi di capire il perché di tante imposte da pagare, io mi spazientivo.

Non me lo posso perdonare. Ma ci sono tante altre cose più importanti che non mi posso dimenticare: ad esempio il fatto che Ti telefonavo pochissimo e forse passava anche una settimana senza sentirti.

Spesso i contatti telefonici erano tenuti da Lavinia, che Ti voleva un gran bene e che Ti stimava moltissimo: Ti difendeva sempre, anche quando io Ti criticavo.

Debbo dire che stupidamente ero in collera con Te perché volevo che Tu mi cercassi di più, di conseguenza non Ti telefonavo.

Che stupido sono stato.

Ero entrato in un meccanismo di rivendicazioni psicologiche. Ero forse geloso che come figlio Tu ponessi le attenzioni su altri valori o eventi.

Sì, perché se fino ad una certa età litigavamo e ci rimproveravamo a vicenda, dopo tra noi si è creata una certa timidezza e timore di entrare in intimità.

Quanto mi sarebbe piaciuto essere stato baciato di più da Te, coccolato fino alla noia. Ma forse è stato meglio così, perché non sono convinto che troppe attenzioni facciano bene.

Insomma so quanto sia difficile il mestiere di padre: se dai tanto o poco commetti lo stesso errore.

Ho la sensazione di aver comunicato con Te sempre in maniera superficiale, di non aver mai centrato i tuoi problemi, di non averli condivisi. Eri sempre ermetico e le poche volte in cui ti vedevo parlare con piacere era quando facevamo i viaggi come quello ad Ancona o a Venezia. Parlavvi poco di te, ma se prendevi il via era un piacere, sapevi scrivere sapientemente e con ironia. Ho apprezzato molto, e

solo dopo la Tua scomparsa, l'enorme collezione di proverbi e di frasi sagge raccolte con cura da qualsiasi brano ti capitasse davanti.

Ricordo la Tua bravura nel compilare le parole crociate de "La Settimana Enigmistica": sapevi tanto più di me e mi chiedevo sempre (senza mai esternartelo) come facessi ad essere così colto visto che, pur avendo studiato più di Te, non ero minimamente in grado di competere con le Tue conoscenze.

Di una cosa sono contento e posso dirlo a voce alta: di quanta gente Ti stimasse. I Tuoi colleghi ti adoravano. In genere nel mondo lavorativo è difficile mantenere una buona stima, le invidie e le gelosie hanno il sopravvento. Tu avevi veramente classe, eri un rappresentante ben voluto da tutti. Hai avuto un senso del dovere altissimo: ricordo quanto lavoravi, quante serate buttate anche ad aspettare il cliente che poi non veniva e Tu a mantenere sempre la calma.

Sì, ora che ci penso sul lavoro mi sembravi sempre molto tollerante, non perdevi mai la pazienza. Abbiamo vissuto alcuni anni insieme. Nel periodo universitario facevo con Te il rappresentante e Tu mi aiutavi a vendere dei pantaloni che costavano un'enormità. Avevi classe e riuscivi sempre con molto tatto a farmi riempire il copia commissioni.

Ricordi quella convivenza in Piazza Cola di Rienzo?

Ricordi i miei inizi di professione, quando mi avevi offerto una stanza ed io, poco a poco, crescendo professionalmente, invadevo i tuoi spazi? Io cercavo di nascondere ai miei clienti i tuoi campionari, situati in mezzo al corridoio, Tu giustamente non lo capivi.

Ogni volta che ricevevo qualcuno, volevo far vedere che non ero ospite di un ufficio di rappresentanza. Forse, in alcune situazioni, prima di "spiccare il volo" con un nuovo studio a Via Bastioni di Michelangelo, Ti avrò anche dato la sensazione di essere stato Tu mio ospite e non il contrario.

Ma non posso dimenticare un'altra ospitalità che Tu mi hai concesso: quella dell'abitazione di Via Sirte. Ero agli inizi del rapporto con Lavinia ed è stata una gioia per me ritornare nella casa dove ero nato, vedere nascere lì la mia Eva. Via Sirte tu me l'hai concessa subito, l'hai saputa conservare per anni affinché noi figli potessimo utilizzarla.

Oltre a questo, Tu mi hai donato un gran bene: la Libertà.

Devo dire che quando ti ho accennato al mio viaggio in Afghanistan così come avevo intenzione di farlo (tutto in autostop), Tu hai manifestato solo delle timide contrarietà. Ricordo che in tutto l'Oriente andavo a caccia delle Tue preziosissime lettere giacenti al "fermo posta".

Non vedevo l'ora di riceverle e mi rammarico solo di non averne conservata nemmeno una.

Mi hai sempre permesso di tornare tardi la sera, di essere uno dei primi ad acquistare la Vespa. Insomma ero libero, ma noi di tanto in tanto litigavamo. Perché?

Credo che, in un primo momento, ci sia stata tra noi una questione di carattere; i litigi degli anni seguenti li attribuisco più ai dilemmi di un ragazzo chedeve staccarsi dal proprio genitore, distacco che, talvolta, può avvenire attraverso una contrapposizione violenta. Ho tante cose di Te che tengo solo nel mio cuore. Chissà perché non ho più il coraggio di visionare i numerosi filmmini girati insieme, non ho la forza di vedere le foto con i ragazzi, preferisco pensarti e non vederti? Credimi comunque, ti penso molto.

Sai qual è il luogo in cui sento di più la Tua mancanza?

Il Tempio di via Balbo. Ogni volta che entro e vedo Roberto che arriva sempre prima di me sento un tuffo al cuore nel non vederti. Eri sempre lì in quella solita fila, al solito posto: un punto fermo per me. E in Te sentivo molte cose in comune. Il fatto è che non ho mai

capito chi di noi due fosse il più stonato, come mai, pur sforzandoci, la nostra voce durante la benedizione dei Cohanim passasse sempre inosservata.

I complimenti andavano sempre a Roberto e il fatto che urlavamo a squarciagola non veniva affatto rilevato dagli altri!

Ci hai sempre insegnato un grande rispetto per i defunti, forse per compensare il fatto che non potevamo andare al cimitero. Ci tenevi molto a partecipare alle commemorazioni dei nostri Nonni e di Mamma. Ciò che hai trasmesso è stata una grande attenzione alle tradizioni religiose: riuscivi a partecipare alla vita comunitaria dando il tuo contributo in maniera silenziosa e non evidente.

Eccoci di nuovo a sottolineare questo aspetto: il tuo modo di fare e di essere quasi invisibile, fare più per il piacere di donare, senza eccessivo clamore, essere ma non apparire.

Hai partecipato per anni all'Ufficio Contributi della Comunità e il personale mi ha riferito che tutti i contribuenti con gli altri alzavano la voce: con Te, invece, tutto avveniva con estremo garbo e riuscivi sempre, con le buone maniere, a farli pagare.

Su questo ti vorrei imitare, ma non ci riesco. Mi dicono che sono narciso e Tu non lo eri. Faccio poco e lo faccio pesare e Tu non lo facevi. Che strana la vita! Cinquant'anni vissuti insieme e ti accorgi di capire le persone solo quando non ci sono più. Perché abbiamo parlato così poco? Io vorrei sapere tante altre cose di Te, quelle più intime. Perché sentivo un certo disagio a raccontarti le mie cose personali? Perché mi confidavo poco? Sono domande che mi pongo da diverso tempo e so che non avranno risposta.

O forse la risposta è nella natura della vita: pur avendo persone meravigliose intorno a noi, non siamo in grado di apprezzarle tanto quanto basta. E quando queste persone ci lasciano si creano degli

spazi vuoti impossibili da colmare. Solo in quel momento capisci che per te avevano un valore incommensurabile.

Nei miei ricordi riaffiora sempre il Tuo modo di affrontare le perdite delle persone care.

Volevi un bene incredibile a Mamma, ma dopo la sua scomparsa ti sei chiuso in un mutismo impenetrabile. Ricordo il Tuo viso a tratti inespressivo, a tratti triste. Mai una lacrima. Così è stato anche per la perdita di Tuo fratello, zio Fulvio, a cui tutti eravamo legati e Tu in particolar modo. Gli volevi un gran bene, ma dopo il suo prematuro infarto ne hai parlato raramente.

Custodivi nel Tuo cuore tutte le sofferenze e non le lasciavi trasparire mai. Su questo, Ti posso assicurare, sono molto diverso da Te. Non ho minimamente la Tua forza nel nascondere i dolori, mi commuovo in un attimo (come in questo momento), ma evito le sofferenze. Come Te, cercando di non pensarci, soprattutto perché non sono capace a trattenere le lacrime, cosa che invece Tu riuscivi a fare benissimo.

Debbo dire che trovo alcune somiglianze tra Te e Gabriele: anche lui ha un carattere taciturno, i suoi racconti si limitano a poche sillabe, difficilmente fa capire che cosa gli passa per la testa.

Hai creato dei figli particolari, con caratteri forti che spesso si scontrano tra loro.

Qui sei stato un campione di diplomazia: mediare le varie situazioni che ti venivano rappresentate. Nelle nostre litigate, rare ma furibonde, spesso facevamo riferimento a Te.

Anche in questo caso cercavi di risolvere il problema separatamente, giustificando ad ognuno il comportamento dell'altro. Difficilmente prendevi una posizione netta, spesso intervenivi con calma e lasciavi poi fare al tempo.

Sei stato un uomo per molti tratti misterioso, almeno per me.

Non ho mai capito cosa ti piacesse in particolare: farti dei regali era difficilissimo!

Ultimamente ricordo che il nostro desiderio era ringiovanirti. Cercavamo un abbigliamento che potesse essere diverso dal modo classico in cui vestivi. Eri sempre con la cravatta, spesso anche di domenica, avevi poche cose che ti piacevano tanto e non le volevi cambiare. Nel tuo abbigliamento detestavi le *griffe*, non volevi essere un veicolo pubblicitario.

E quando compravamo qualcosa per Te, beh dovevamo stare attenti che non fosse molto evidente il simbolo della marca!

Che tipo strano eri. A volte mi domando come facevi a vendere una ditta come la Juvenilia, molto cara, molto ricercata. Forse proprio per questo contrasto con il Tuo modo di vivere e di pensare. Sono i misteri della vita, Tu ne hai tanti per me.

In questa casa di Anzio, per esempio, più volte Ti invitavamo: Tu, benché fossi sempre stato molto affezionato a queste quattro mura, davi sempre la sensazione di non venire per non disturbare. Debbo dire che era un piacere vederti mangiare in terrazza. Raramente scendevi in spiaggia. Ricordo pochi bagni ma molte partite a scacchi, occasione di scontro tra due intelligenze diverse: la mia, più intuitiva e nevrotica, la tua più prudente e riflessiva.

Ricordo quando ero piccolo. Ero ad Anzio con Mamma ed era una gioia aspettare che Tu arrivassi il venerdì sera con i Nonni.

Ricordo che quando mi giungeva la notizia del vostro arrivo correvo verso di Voi.

Passare tutti insieme il fine settimana era una grande felicità.

Quanti bei ricordi di tutti noi: prima piccoli, poi grandi e in seguito con i figli.

Una vita vissuta prima tutti insieme e ora (triste ma inevitabile) separati, ognuno con la propria famiglia.

La Tua mancanza mi ha improvvisamente cambiato la vita. Avere un genitore significa essere figlio. Essere figlio significa che in te c'è ancora probabilmente molto da vivere.

Quell'orribile 19 marzo del 2003 mi ha improvvisamente accorciato l'orologio biologico.

Mi sento più grande e più esposto, più debole, a volte più insicuro. La sai una cosa? Non riesco a parlare di Te ai miei ragazzi.

Non riesco a ricordare i Tuoi episodi, non racconto quello che Tu mi riferivi, le Tue avventure, i Tuoi pensieri. La commozione mi assale sempre.

Quando Dario mi ha offerto l'opportunità di partecipare con qualcosa di personale, ho preferito scriverti queste poche pagine, perché i nipoti ti conoscano in maniera diversa, senza che io possa proferire parola.

È il mio modo di fare. Con tutte le mie debolezze, non potevo ricordarti in maniera diversa.

Ti ho voluto un gran bene e mi manchi tantissimo.

(Anzio, agosto 2005)

Eva

Io e nonno abbiamo avuto sempre un rapporto particolare: lo vedevo come un grandissimo amico che ogni volta doveva sorbirsi i mille racconti della mia vita...Ho scelto il testo di una canzone di Marco Masini, penso faccia capire bene qual era il nostro rapporto

*Mi sembravi alto, altissimo quando ero piccolina,
eri il mio gigante buono, che giocava a nascondino
mi batteva forte il cuore mentre stavo ad aspettare,
felice di nascondermi, ma anche di farmi trovare...
mi sentivo forte a volte,
mi facevi un po' paura, ma eri il mio cavallo docile,
il tappeto, la pianura,
io sorridevo e camminavo fra colline di poltrone
con i miei passi da gigante...
eri dolce, dolcissimo...lo ricordo e te lo dico...
eri il mio più grande eroe...
sei però un po' rimpicciolito i primi anni del liceo...
ti vedevo molto meno...eri un po' più assente...
ora nonno te lo scrivo come quando ero bambina
come quando per trovarci giocavamo a nascondino...
e piango mentre te lo dico...nonno ti voglio bene...
eri dolce, dolcissimo...lo so e te lo scrivo...*

Federica

Caro nonno,
se adesso potessi scriverti qualcosa e fare in modo che ti arrivi ti direi che mi manchi molto.

Mi mancano molte cose, anche quelle che non accadevano più da molto tempo.

Ho adesso davanti a me la tartarughina color oro con il guscio decorato con cui giocavamo quando ero piccola: ricordo che mi divertivo sempre a farla suonare di nascosto, spingendole la testa o la coda e te ogni volta ti alzavi per vedere se c'era qualcuno alla porta, facendomi credere che il mio scherzetto riusciva sempre.

Mi manca anche la sensazione di perplessità che avevo e lo stupore quando facevi scomparire il pezzetto di carta che mettevi su Gigino e Giletto, o quando ti contavi le dita e risultavano essere nove per un gioco di conteggio, o quando ci dicevi di rifare "topo Iu" allo stesso modo in cui l'avevi fatto te e ci dimenticavamo di copiare l'ultima parte...

Appena hai smesso di fare questi giochi con noi, ormai grandi, hai subito ricominciato con i più piccoli: ricordo che anche in loro suscitavi lo stesso effetto e a me piaceva vederli.

C'è una cosa che involontariamente avevo accantonato tra i ricordi e che mi è tornata in mente con grande piacere: qualche tempo fa sono andata a Villa Borghese e mi sono ritrovata davanti un ruscelletto, apparentemente privo di significato. Poi ho realizzato che ci venivamo spesso e che te mi facevi le barchette di carta che io mettevo nell'acqua, le seguivamo mentre venivano trascinate dalla corrente che in realtà non era poi così forte!

Ricordo anche quando sei venuto con 'Savta' Gemma a Villa Sciarra: io vi ho visti arrivare, vi sono corsa incontro, ma sono caduta su alcune radici che uscivano dal terreno, sbucciandomi le ginocchia. Alla fine siete arrivati voi prima di me!

Con questi ricordi potrei andare avanti all'infinito, dalla casetta delle 'Barbie' che mi hai costruito da piccola (che è ancora in camera di Barbara) alle bottigliette di vetro che abbiamo comprato a Fiuggi, dove andavamo tutti gli anni per festeggiare i compleanni (il tuo e quello di Barbara), dalle storie che mi raccontavi quando ero piccola (anche su papà) fino ad arrivare al viaggio a Venezia, tanto sperato e fortunatamente riuscito...

Beh, credo che ricorderai tutto quello che ho scritto e sicuramente molti più momenti che non posso ricordare perché ero ancora piccola...

Mi piacerebbe poter ascoltare un altro dei tuoi racconti di vita vissuta...e chissà che non ci possa essere un'altra occasione, tra tanto tempo?!

E magari chissà che questa lettera non riesca ad arrivarti davvero...
Ti mando un bacio grande grande.

(Roma, settembre 2005)

Gabriele

Nonno Elio è stato l'unico nonno che ho potuto conoscere. Non ho avuto la fortuna di passare una parte della mia vita con altri nonni. I miei ricordi su nonno non sono molti, ma sono ben impressi nella mia mente: ancora oggi penso a lui e a quei momenti passati insieme. Per esempio: ricordo quando, puntualmente, i venerdì sera che anticipavano il derby, lui mi portava quell'inserto del 'Messaggero' di nome "Speciale Derby" che io, felicissimo, andavo a leggere sdraiato sul divano. Lui era fiero di me, di come giocavo a pallone, degli articoli che leggeva sulla mia squadra: diceva sempre di mettercela tutta e di provarci fino in fondo.

Spesso è capitato che lui mi accompagnasse agli allenamenti: beh, io sapevo che tutte le volte che capitava mi dovevo far trovare pronto quaranta minuti prima, anche se il campo era dietro casa mia!!

E tutte le volte che scendevo con il borsone lui mi aspettava fuori dal cancello verde, dicendomi che la borsa era quattro volte me.

Certe sere i miei genitori uscivano. Io e mia sorella eravamo troppo piccoli per rimanere a casa, così andavamo a casa sua, mangiavamo e puntualmente guardavamo stupiti "Ultimo Minuto", un programma che raccontava storie di persone che si salvavano per miracolo all'ultimo secondo.

Ricordo anche che l'unica frutta che mangiavo era la sua arancia zuccherata, tagliata a fette e servita su un piatto di ceramica bianco con dei fiori blu.

Quando ero più piccolo avevo a casa tantissime macchinine da costruire: le portavo sempre a casa sua e tentavamo di farle insieme. Se poi non riuscivamo a finirle le lasciavo a casa sua e il venerdì successivo lui me le portava complete, finite e bellissime.

Mi ricordo di Fiuggi e di quando andavamo a trovarlo, mi ricordo di una sera che arrivammo e c'era una partita dell'Italia (se non sbaglio i mondiali del '98): quella partita la vedemmo io, lui e altri anziani.

Me la ricordo ancora: finì 1-0, con goal di Inzaghi.

A quel goal io impazzii di gioia, abbracciando nonno che era accanto a me.

Mi insegnò molte cose tra cui il "solitario".

Il mio sogno era quello di portarlo con me una domenica allo stadio, nel settore 'distinti' con papà: purtroppo non sono mai riuscito a realizzarlo.

Questi, sono episodi che ricordo ancora nitidamente, che hanno visto protagonisti me e mio nonno, a cui ero molto legato.

Lui mi ha insegnato ad onorare sempre il nostro cognome perché, come diceva lui, "non è da tutti".

Ora che non c'è più, io non voglio ricordarlo come un semplice nonno, ma come un SIGNOR NONNO!

Con tanto affetto, tuo nipote.

(Roma, settembre 2005)

Barbara

Nonno Elio era un nonno speciale, simpatico e sempre allegro.

Nonno Elio era nato il 20 giugno ed io il 21: festeggiavamo insieme ridendo e scherzando.

Nonno ci faceva sempre il gioco “Gigino e Gigetto”, ma io non sono mai riuscita a capirlo, finalmente adesso sì.

Ci vedevamo tutti insieme per il venerdì sera: quando avevamo finito di mangiare e non sapevamo cosa fare, lui ci portava in una stanza o nel suo tavolo da lavoro a scrivere, disegnare o giocare a carte.

Nonno Elio faceva la collezione di tartarughe e ne ha regalata una a mia sorella Federica: io la prendevo e cominciamo a giocareci.

Oltre al gioco “Gigino e Gigetto” ci faceva anche altri giochi: quando facevamo “sotto mano di papà” faceva finta di avere 9 dita invece di 10!

Insomma, questo nonno Elio era proprio magnifico.

Ci faceva fare quasi tutto quello che volevamo, ci faceva dei regali giganti e splendidi, sempre quelli che volevamo.

Era davvero mitico!

(Roma, luglio 2005)

Daniel

Nonno Elio era un grande nonno, molto simpatico ed amichevole. Con lui ci divertivamo tantissimo, gli volevamo tanto bene.

Mi dispiace che adesso non c'è più.

Mi ricordo quando andavamo insieme al Quirinale a sentire i concerti di pianoforte.

Lui era divertente, giocavamo e ci divertivamo molto.

Il Quirinale è bellissimo: prima di entrare in sala concerti passavamo in una stanza con il tetto tutto d'oro, era prezioso.

Mi faceva molto piacere che mi accompagnasse: stava tutto il giorno con me, ridevamo e scherzavamo molto.

Per me era un nonno veramente speciale, molto speciale. Di solito andavamo a casa sua e dopo aver mangiato, giocavamo con lui e Savta Gemma a "briscola", "scopa" e "sette e mezzo": di solito vincevo io, a volte nonno o Savta.

Era pronto a tutto per farci felici e noi nipoti eravamo molto contenti.

Ci voleva molto bene: aveva sempre il sorriso, era il nonno più simpatico di tutti, ci insegnava tanti giochi divertenti.

Mi manca molto.

È come se dentro di me se ne fosse andato via qualcosa di prezioso come il cuore.

Ogni notte penso a lui e mi sembra di parlarci.

Era bravo, lo conoscevano tutti e gli volevano tanto bene.

Io non lo scambierei neppure per cinque sacchetti di diamanti, l'amore per lui è più importante di ogni altra cosa.

(Roma, 20 giugno 2005)

Michael

Nonno Elio era un nonno speciale. Ci insegnava tanti giochi, uno molto bello che ricordo bene è “Gigino e Gigetto”: metteva dei pezzettini di carta sulle dita e magicamente, li faceva scomparire cambiando dita, dicendo “vola Gigino, vola Gigetto!”.

Ma ora torniamo a noi.

Aveva sempre almeno due caramelle, una per me ed una per mia cugina: quella che preferivo di più era la ‘Golia Bianca’, liquirizia e menta insieme.

Nonno Elio faceva la collezione di tartarughine: ne aveva una con il carillon e quando ero piccolo ci giocavo sempre e mi divertivo pure. Se gli chiedevo un foglio me lo dava sempre e mi diceva di non usare alcuni pennarelli ma io, di nascosto, li prendevo e mia cugina rideva sempre e io facevo la faccia da menefreghista.

Molte volte, appena finito di mangiare, ci mettevamo sdraiati sul tappeto davanti alla porta a giocare a “nomi, cose e città”.

Aveva un tavolo di vetro con sopra un cagnolino scuro sempre di vetro e anche una ciotolina di vetro con delle caramelle alla menta: io ne mangiavo circa tre, le altre me le mettevo in tasca, ma prima di arrivare a casa le avevo già finite.

(Roma, 20 settembre 2005)

Massimo

Scrivere in onore di zio Elio: non è facile, sempre che non si vogliono scrivere banalità.

Non è facile perché scrivere “qualcosa” non renderebbe ad Elio quell'onore che credo di potergli e volergli tributare. Onore piuttosto che giustizia? Sì, onore. Piuttosto onore.

Non giustizia: questa è cosa molto facilmente sulla bocca di troppi, una categoria concettuale molto poco riconducibile all'effettiva mediocrità della dimensione umana.

Nelle memorie familiari ci sono alcuni episodi (rari, ma ci sono) che potrebbero gettare qualche ombra sull'immagine, complessivamente positiva, che ho di zio Elio; si tratta tuttavia di episodi dei quali mi è giunta solo un'eco indiretta e che, se anche hanno riguardato la mia famiglia d'origine, ho vissuto solo di riflesso. Vivendo ho imparato che, se si vuole arrivare a cogliere il senso della propria posizione rispetto ad un uomo o ad un evento (e se si vuole cercare di renderla esplicita in modo che abbia un senso utile), è opportuno cercare di fare il vuoto mentale, lasciar emergere liberamente le immagini e i ricordi. Solo successivamente si riflette sul materiale prodotto dalla mente e si prova a cavarne un senso.

La prima immagine che qui, davanti al foglio bianco, mi sovviene riguarda il Golfo di Gaeta e una splendida, luminosissima giornata di primavera di 47/48 anni fa...

Credo che allora frequentassi la prima o la seconda media.

Ero stato invitato da zio Elio e zio Fulvio ad unirmi a loro per una giornata di lavoro fuori Roma. La cosa mi si presentava piuttosto come una gita, ma credo che in sostanza lo fosse anche per loro!

Non lo ricordo con esattezza, ma uno dei due doveva aver acquistato un'auto nuova, magari la prima "vera" macchina e voleva godersela con il fratello e il nipote più grande. Del resto, che quello del lavoro fosse un pretesto, stava a dimostrarlo la mia stessa presenza, oltre a quella del fratello: i due infatti operavano sì come rappresentanti, ma in settori commerciali completamente diversi.

La giornata si presentò da subito, almeno ai miei occhi, come un'autentica festa: i due zii ridevano e scherzavano, si godevano il piacere dello stare insieme. Sul sedile posteriore io ero contento di "viaggiare" con loro. Come appariva grande il mondo a quel ragazzino!

E come era bello sentirsi sostenuto nell'esperienza da quei due giovani uomini, apparentemente sereni e sicuri di sé.

Oggi, ripensandoci, sono portato ad attribuire grande importanza a quanto avvenne alla metà di quella giornata: proprio da ciò deriverà la mia riflessione in onore di Elio.

Arrivati in macchina a Latina ci fermammo per un caffè. Per me invece fu latte macchiato e bombolone alla crema, virtuosissima trasgressione alimentare, ai limiti del proibito!

Il "Bar" per me era un luogo mitico, dai contorni allora quasi "felliniani" e vagamente peccaminosi, almeno nell'ottica familiare. Un'auto nuova, il bar, un lavoro che sembra una vacanza, il clima disteso, allegro, positivo. Quanta differenza tra loro e i fratelli di mio padre, il severo e accigliato funzionario di banca, sempre teso, nervoso, irascibile e distante...

Mi piacevano quei due giovani uomini. Mi piaceva la situazione. Mi sentivo "attento" a quanto avveniva intorno a me, proiettavo in avanti l'attenzione verso gli eventi di una giornata insolita per i costumi e le possibilità della mia famiglia.

Dopo Latina, ecco la mitica “Fettuccia di Terracina”: 40/45 chilometri d’asfalto dritti come una spada fino alla “Roccia Spaccata”, che ne devia bruscamente il corso. Subito fuori da Terracina il mare, azzurrissimo. Di seguito il bivio tra la vecchia Appia (a sinistra) verso Fondi ed Itri; a destra invece la nuova strada appena costruita, ‘la Flacca’, verso Sperlonga e Gaeta, alta sul mare, panoramica e bellissima!

Probabilmente era la prima volta che i due zii la percorrevano: in città dovevano averne parlato come di un’opera importante della nuova Italia, quella del “Boom” economico di cui i due dovevano legittimamente sentirsi parte.

Percorrevamo quei tornanti stradali, lungo un percorso nuovo, una strada nuova scavata nella roccia, aperta su un tratto di costa sino ad allora non visibile in quella prospettiva.

Tra i due si era creata un’atmosfera euforica che mi stupiva (chissà perché?) e mi contagiava, malgrado facessi qualche sforzo per non essere troppo coinvolto, per non “intromettermi” e “rimanere al mio posto”. Pochi chilometri dopo Sperlonga la piacevolezza complessiva della giornata, della situazione e del panorama hanno letteralmente imposto una sosta. Ci siamo così affacciati su una splendida terrazza a picco sul mare, incantati dalla sua vista, dal rumore della risacca, l’odore di alghe e ozono, la luminosità intensa che accendeva con violenza i colori d’ogni cosa.

Stavamo bene insieme, forse troppo: doveva spezzarsi l’insopportabile magia del momento.

Fu così che, spontaneamente nacque una gara d’identificazione toponomastica degli elementi del paesaggio, dal Circeo alle prime montagne campane, oltre il Volturno, passando per le Isole Pontine ben distinte all’orizzonte. La disputa, cordiale ma accesa, vedeva zio

Fulvio, sempre un po' sopra le righe, pretendere una supposta superiorità contro la tranquilla fermezza di Elio, forte della sua effettiva "scienza". Il conflitto delle personalità mi colpiva, così come l'arrocamento battagliero delle opposte posizioni. Dalla diatriba nacque una scommessa: in trattoria a Gaeta l'oste avrebbe sentenziato sulla "verità" ed il conto l'avrebbe pagato il "soccumbente"!

La cosa mi eccitava oltremodo: mi entusiasmava l'idea del ristorante, esperienza multisensoriale ancora più esotica di quella (già rara) del bar.

Fu un allegro banchetto pagano! Del Kasherùt si aveva allora (gli anni '67 e '73, i loro effetti su coscienze e comportamenti erano ancora al di là da venire) una considerazione piuttosto modesta, le abitudini alimentari anconetane e tarantine ancora troppo radicate per non poter essere onorate!

Così furono cozze e vongole all'acqua pazza, spaghetti alla pescatora e (momento magico) zuppa di pesce. Elio chiese un'insalatina per compensare l'eccesso proteिनico; Fulvio invece, tanto per "sfiammare" la bocca, ordinò una mozzarellina di bufala. Io assaggiavo un po' di tutto, aspettando impaziente il momento del "giudizio".

M'incantava la rilassatezza dei due contendenti di fronte a un passaggio così importante come quello. "L'espiazione della pena" non era poi poco per me: saldare un conto per tre mi appariva quasi altrettanto oneroso del doversi riconoscere "soccumbente" al giudizio finale dell'oste.

La commedia tra i tre fu godibilissima e tutta a mio beneficio. Fulvio, com'era solito fare, sbarrava e roteava gli occhi sostenendo con vivacità la sua tesi, le mani appoggiate con visibile soddisfazione sulla pancia e la sedia dondolante. Elio invece, sornione e seduto correttamente, la mano destra sul tavolo, il gomito sinistro

appoggiato alla spalliera della sedia, gli occhi socchiusi, un sorrisino appena percettibile agli angoli della bocca. Declinava con precisione implacabile i nomi delle isolette nella loro esatta successione prospettica.

L'oste, falsissimo, fece mostra di sincero apprezzamento e con susseguo consegnò il conto a Fulvio, il quale aveva ormai intuito come stessero andando a finire le cose ma continuava a difendere vivacemente (ma con sempre meno convinzione) le sue tesi sconfitte.

Pagò sorridendo, con la sua consueta bonomia. Elio invece, sorridente, non offrì il caffè, rigoroso anche in questo fino in fondo.

Lo fece l'oste per lui.

Il ritorno a Roma fu senza storia. Non ricordo né dove né chi "lavorò" quel giorno.

Ma forse non lo ricordo perché nessuno lo fece e, in ogni modo, non aveva alcuna importanza per me. Ciò che credo invece sia importante è che nella storia di una giornata di quasi mezzo secolo fa ci sono già tutti gli elementi per celebrare l'onore che ritengo di dover tributare a Elio: serietà, severità, competenza, fermezza, una visione della vita austera, chiarezza negli obiettivi strategici, tenacia nello sforzo quotidiano per raggiungerli.

Potrebbe sembrare un quadretto agiografico, ma non lo è: è l'onore che gli riconosco.

Queste qualità che gli attribuisco, positive e costruttive entro certi limiti, possono tutte capovolgersi in negatività qualora siano superati. E posso anche pensare che, in qualche occasione, Elio li abbia toccati e forse anche oltrepassati quei limiti. La mia opinione è che zio Elio sia rimasto sostanzialmente sempre di là dai suoi limiti, e che i suoi fossero obiettivi del tutto legittimi, moderati e ragionevoli. Ecco due aspetti che mi hanno sempre innervosito: modera-

zione e ragionevolezza, qualche volta al limite della mediocrità e della grettezza. Un limite però, anche per questi aspetti, mai oltrepassato.

Come per tutti, anche in Elio gli elementi di forza e determinazione hanno finito per prevalere negli anni giovanili e della prima maturità. Gli spigoli si sono smussati, l'uomo ha lasciato prevalere aspetti d'attenzione, curiosità, disponibilità alla riflessione, apertura. Aspetti resi possibili anche da una sicurezza di sé e una tranquillità legate al raggiunto successo professionale, alla conquista di un equilibrio esistenziale a lungo perseguito ma (altrettanto a lungo) frustrato da un destino avverso.

Non deve essere stato facile per quel ragazzetto restare orfano, con un padre sempre poco presente e in quel momento persino al confino politico. Se a questo aggiungiamo la discriminazione razziale, l'intolleranza e la guerra il quadro è completo.

Certamente la famiglia della zia paterna fu d'aiuto e costituì un rifugio per lui. Conservo il rammarico di non aver mai potuto dialogare con Elio circa quegli anni.

La sorte ha accomunato i miei cugini al loro padre in un'esperienza che ha pesantemente segnato tutti e che credo dovrebbe rinforzare la comprensione e la solidarietà umana, facilitando la riconciliazione con la memoria del padre per gli aspetti rimasti irrisolti.

Anche con loro fino ad oggi ho parlato poco di tutto ciò: quello che scrivo è frutto di una riflessione astratta su momenti di vita che conosco superficialmente. Di questo faccio ammenda, anche se non è dipeso solo da me.

Rifletto sulla perdita di una madre, in un momento di estrema difficoltà come quello vissuto da Elio nel '38: questa deve aver avuto un ruolo cruciale nel formarsi del suo carattere.

La sua capacità di resistenza, la forza e la determinazione, la sobrietà, la severità e l'asciuttezza sono probabilmente "sbocciati" a seguito di quel funesto evento.

Credo sia stata quella prova ad orientarlo nel supporto offerto ai figli, nel momento in cui è toccato a loro vivere la stessa terribile esperienza. Tempi diversi, contesto del tutto differente, forse anche sensibilità diversa da quella dei figli.

Ma, alla fine, cosa si può imputare all'uomo?

Su quali basi elevare il possibile rimprovero?

Osservo la sua doppia tragedia, resa ancor più dura dalla percezione che deve aver avuto del dramma dei figli. Vedo un uomo ancora giovane che si rimbecca le maniche e si fa carico di difficoltà che a stento arrivo a intuire. Che trascina con coraggio la sua stirpe fino ai notevoli traguardi che saprà raggiungere.

Queste mie riflessioni possono ferire la sensibilità di qualcuno. Penso tuttavia che i figli, che lo hanno certamente conosciuto più a fondo di me, debbano addolcire o forse addirittura sospendere il "giudizio", materia (come dicevo all'inizio) troppo difficile da gestire quando non si conosce (e ciò accade a tutti noi) neppure sé stessi.

Mi permetto di dirlo perché ho dovuto fare i conti, per quanto riguarda zio Elio, con un pregiudizio paterno negativo nei suoi confronti, legato ad un rifiuto che questi avrebbe opposto alla richiesta di un aiuto economico: successe due volte nel corso dei terribili anni '50 e (a detta di mio padre) sarebbe bastata solo un po' di disponibilità, di stima e fiducia in più da parte di Elio. Da ragazzo percepii i segni della sofferenza lasciata in mio padre da quel duplice rifiuto: capivo che dietro c'era qualcosa che preferivo non conoscere.

Il tempo non risolve ma lenì la ferita. Mia madre mediò.

Solo molti anni dopo, parlando con papà in un mio contesto di personale dolore, seppi qualcosa in più.

Fu interessante scoprire come lui avesse trovato un via d'uscita dall'umiliazione dell'aiuto rifiutato, l'orgoglio di essere comunque riuscito a cavarsela con i propri mezzi.

E di questo io sono orgoglioso come lo era mio padre.

Io e papà abbiamo infatti maturato una consapevolezza e una capacità di superare ostacoli che credevamo insormontabili, esattamente come lui ha saputo superare i suoi.

È questo un debito di onestà intellettuale che devo a mio padre nel contesto di questo mio scritto.

Lo scritto in onore di un uomo cui ho voluto, senza picchi emozionali ma con la calma saldezza che meritava, sinceramente bene.

(Roma, ottobre 2005)

Miriam

Il racconto delle cose mi fa sentire protagonista di un vecchio rito dove la memoria è uno specchio proiettato verso il passato, una scala a pioli dove posso arrampicarmi come fosse un albero, fino alle foglie più alte.

Abitiamo per le vacanze in una casa in prima fila sul mare.

È una sera d'estate, tiepida e pigra. Tutto sembra sospeso nella stanza dai colori trascurati. Fuori un filo di vento rompe piccole onde sulla riva. Su tutto la voce cantilenante di mia madre. È in poltrona e fuma con voluttà mentre racconta le storie di gente del paese, la vita dei pescatori. Ha un vestito color biscotto con su disegnate delle forme smerlate che sembrano biscotti! Quante volte ho sognato quel vestito. Ci parla della guerra e di quando una mattina si sono svegliati e c'erano i carri armati inglesi sul lungomare. È una scena semplice, densa, dove inizia un rapporto indissolubile: lei il narratore, io e mio fratello il pubblico, piccole statue di sale al suo cospetto, catturate da quel piacere: ascoltare. Saremo sempre uniti o dispersi negli scenari ricreati dalla sua fantasia e dalla sua memoria. Dopo, nel corso degli anni, cercheremo di fare chiarezza, di separare il romanzo dalla realtà. Non ci siamo mai riusciti e credo che, perlomeno a me, il racconto delle cose piaccia di più.

Così anche io parlo... e parlo... e mi pare di accumulare una ricchezza, di mettere delle monete in una scatola. Ora che tanti non ci sono più e sono più sola, riapro quei sipari, accarezzo i fondali di quel teatro, indosso ancora per una volta la vestaglia "color sabbia" cucita da mamma, addento la merenda di pane, vino e zucchero e me ne stò sdraiata sotto il tavolo, mentre la radio trasmette "Ballate con noi".

Ho un ago invisibile che riaccosta i lembi di stoffe vecchie ma ancora fragranti. Troppe le immagini, più di quelle che posso ricucire, ma nel passato c'è ancora colore, c'è ancora vita.

I primi ricordi di zio Elio cominciano da lontano, con la casa nuova a Monte Mario. I miei l'hanno comprata quando era ancora in costruzione, così hanno potuto decidere la disposizione delle stanze. È stato zio Elio a salire su con papà, e hanno disegnato la pianta degli ambienti usando i mattoni forati. Mamma dice che lui sa bene come fare le divisioni.

È il nostro primo giorno a casa nuova e io sono triste e *macagnata* come sempre. Non volevo lasciare la casa nel quartiere Vescovio. Nonno Enrico se ne sta seduto sulla sua sedia *thonet* e si ripara gli occhi dal sole con la mano. Ha portato una piantina di garofani rossi e scruta il perimetro nudo della terrazza, cercando un angolo per sistemarla.

Sono io la bambina che beve dalla cannella di quel lavandino d'acciaio? Quello di Via Stimigliano era una vecchia vasca di granito e ci galleggiavano dentro le infinite verdure di mamma o la frutta estiva, o le ciliege a coppie che nonno Enrico accavallava sulle nostre orecchie. Una volta zio Elio era passato per casa nostra all'ora di pranzo con una novità: le bustine di *Idrolitina* per fare l'acqua frizzante. Mamma diceva che lui faceva bene le parti e che gli piacevano le novità e che era un bravo venditore.

Mi sento sola e indifferente in questa casa nuova, impasto inerte di sogni, vago fra i mobili. Mamma dice che sono *una negra scontenta*. Dicono che in terrazza potrò pattinare, ma so già che non è vero. Con la testa fra le sbarre della balconata vedo che arrivano gli zii. La nostra è ancora una strada di polvere. Zio Fulvio ha il bastone e una gamba ingessata per via di un incidente che ha avuto con la macchina.

Si appoggia al braccio di zio Elio. Sembrano festosi e ci salutano. Nonno ride, ha una mano sul fianco e con l'altra sventola un fazzoletto e anche se ho solo otto anni, capisco che li adora, come adora mia madre.

Nonno, mio fratello Massimo e questi due zii, sono i veri protagonisti della vita di mia madre e di conseguenza, della mia.

Abbiamo improvvisato un brindisi alla casa. Zio Elio ha portato un filone di pane e lo taglia. Divide a fette sottili il formaggio. È uno specialista delle porzioni, non sbaglia mai. Più tardi alle festicciole di famiglia è sempre lui che taglia le torte. Valuta, fa porzioni, misura, soppesa, riflette, decide.

Anni dopo, una sera d'estate, lui era solo a Roma e mamma gli disse di passare a cena. Nonno aveva cucinato gli sgombri al forno e avevamo apparecchiato una bella tavola in terrazza. Zio Elio arrivò con una confezione di wurstel di pollo e voleva mangiare quelli. Nonno gli disse in anconetano: "*Ma sarai sciapo!* Qui si mangia quello che dico cio".

Il sabato sera o la domenica mattina aspettiamo la telefonata di zio Fulvio. Ci porta fuori... me e Massimo. Raggiungiamo zio Elio da qualche parte. Famigliole unite e serene nella limpida primavera di Villa Ada o al pattinaggio dell'Acqua acetosa o a Villa Glori. Posso sentire le voci dei grandi: discutono di commercio, di politica, di sport, ma soprattutto nominano persone che vivono in un'altra nazione: Israele. Zio Elio parla di questo paese a sud dell'Italia, oltre il nostro mare, oltre la Sicilia, sulle rive dell'Asia del nord: Israele.

Quando siamo insieme aspetto sempre che arrivi il momento in cui lui dirà: "Hai sentito cosa hanno fatto gli israeliani?". Sono tutti attenti quando nomina Israele e si preoccupano e dicono:

“Israele ce l’ha fatta”. Nomina le persone che vivono laggiù: Rossana, Flora, Bianchina. Parla degli israeliani con ammirazione e paura. Tutti sono fieri di loro, come se da loro dipendesse perfino la nostra stessa sicurezza; e nella mia mente prende forma l’immagine di un popolo di giganti guerrieri accampati nel deserto, invisibili, pronti a tutto. Tra questi giganti ci sono *le bambine*.

In Israele ci sono *le bambine*. Le chiamano così. Nonno sta sempre zitto quando si nominano *le bambine*. Zio Elio parla con rassegnazione di queste fanciulle: Flora e Bianca. Sono nostre cugine di primo grado, sono andate in Israele dopo la guerra. Cugine sconosciute. Cugine in fuga. I miei cugini e cugine sono qui.

Perché le soldatesse Flora e Bianca non sono con noi? Perché il loro padre le ha lasciate andare? Sono tutti arrabbiati con questo Rolando, perché?

Zio Elio dice che un giorno forse verranno in Italia. Invece abbiamo continuato a non sapere molto di loro, per molti anni.

Zio Elio ama la geografia, gli piace parlare dei paesi del mondo, di come vivono in quei posti lontani, e parla di come vivono le “bambine” in quella nazione moderna e straordinaria. Zio Elio ama la storia e la geografia. Ma non farà mai grandi viaggi.

Conserverà questa curiosità fino agli ultimi giorni della sua vita, attento spettatore di tutti i documentari proposti dalla televisione.

Le madri, i visi avvolti nei foulard alla moda degli anni ’50, si lamentano: cinguettano complici, ebraicamente ansiose.

Sappiamo che dietro agli occhiali da sole nulla sfugge alla loro tenerezza, apprensiva vigilanza.

Frenetici piedi di bambini chiusi nei sandali, si impolverano sulla ghiaia di Villa Borghese.

Mani adulte chiuse a coppa, raccolgono il filo d'acqua della fontanella e mi aiutano a bere.

“Mimmi, bevi dalle mie mani” dice zio Elio, e io mi consegno al suo gesto, bevo felice di prolungare quella certezza, quella protezione. Ha belle mani zio Elio, simili a quelle di zia Dora, di Elda, di Bianca e di nonno Enrico. I Coen hanno belle mani, dice mia madre.

Claudio e Roberto, “i ragazzi”, così li chiameremo per molti anni, bevono da maschi. Tappano la bocca della fontanella con l'indice e fanno zampillare l'acqua dal “nasone”.

Zio Fulvio si china per far bere Gloria, dal collo della camicia azzurro pallido spunta fuori una catenina d'oro. In fondo, aguzza, perfetta, dondola una stella di Davide. Sono così gli adulti della mia infanzia, hanno quella stella d'oro sul petto.

Quelle giornate insieme, la loro presenza, uomini e donne diversi dalla famiglia di mio padre, rami di un albero forte, hanno fatto parte della mia vita.

Della morte, di quel giorno, dei giorni dopo, non riesco a dire o a immaginare nulla, una stanchezza dolente mi strema le gambe. Sul letto cerco di fissare un punto, solo là trovo rifugio dalla paura del tempo che passa. Cerco con le dita le trame della stoffa. Le persone se ne vanno, una dopo l'altra, e mi tappo le orecchie per non sentire il rumore di questa punizione: l'assenza.

Zia Vera è stata la prima a lasciarci. A lasciarlo. Sono andata con mia madre in clinica, l'hanno appena operata. Zio Elio è una figura grigia, lontana, in fondo a un corridoio. È ancora così giovane con quei capelli lisci pettinati con la riga da una parte come uno scolaro. Ha l'impermeabile sulle spalle ma gli cade a terra quando vede mia madre, allunga il passo, si abbracciano disperati.

«È finita». Restano muti. Io scappo, prendo l'autobus e vado da Dario a fargli compagnia.

È la seconda volta che affrontano insieme lo stesso dolore. La prima volta è stato in Ancona nel 1938. Nonna Bianca muore dopo una lunga malattia. È notte. Elda, Fulvio e Lino aspettano l'alba mangiando castagne bollite. Al mattino Elda si infila nel letto del piccolo Elio e deve dirgli che la madre non c'è più.

Qualche anno più tardi la volontà di amare, di avere una famiglia, unì Elio e Gemma e credo che allora sia stato di nuovo felice, di nuovo albero.

L'Ufficio di rappresentanze di Piazza Cola di Rienzo 69 è molto sobrio, direi spartano. Ci sono gli stendini dei cappotti e dei tailleur, c'è una scrivania con due poltroncine per gli ospiti.

Siamo io, Cinzia e mamma. Facciamo acquisti approfittando dei prezzi speciali che ci fa zio Elio. Ho tredici anni e Cinzia ne ha otto. Mamma compera un cappotto blu per sé, ma è molto dubbiosa sulla proposta che suo fratello le stà facendo per noi. Zio Elio ha preso da poco una nuova ditta che fa impermeabili per ragazzi: la *Snia Viscosa*. È un discorso avveniristico, c'è il boom della plastica in tutti i settori.

Alla fine io avrò un impermeabile azzurro e Cinzia rosso. Ci sentiamo due principesse.

Sono andata altre volte in quell'ufficio e a volte aspettavo perché c'erano i negozianti che ordinavano. A dire il vero zio Elio aveva un modo alquanto singolare di fare le sue trattative. Tutto in lui parlava di competenza ma il tono che usava con i clienti era a dir poco accondiscendente. Li trattava con garbo e con rispetto, pazientemente li conduceva alle scelte finali ma, su tutta la scena, sembrava librarsi una nube grigia di ironia e di sommessa indifferenza. Una

volta ho avuto paura che il cliente se ne sarebbe andato, magari seccato, invece puntualmente si sedeva alla scrivania e confermava l'ordine.

Ho saputo che sarebbe nato Ariel. Da Milano ho telefonato a Gloria, a zio Elio e poi a mia madre. Non ero più la bambina che incollava i petali di geranio sulle unghie nell'illusione di sembrare grande, ora avrei avuto un figlio e lo stavo dicendo a quest'uomo pacato che rifletteva, che non giudicava. Mi avrebbe lasciato parlare. A Roma, abbiamo passeggiato in Piazza Cola di Rienzo, lo guardavo e vedevo i giorni del suo esilio a Taranto. Lo immaginavo magro, giovane, solo, le guance accese di golosità per il cioccolato americano, l'abilità delle sue dita che rammendano i "calzetti" a Roma, nella sua prima camera di uomo libero.

Il grande cassetto del mobile antico trabocca di foto mischiate in un unico criterio: la totale anarchia. Tutti in famiglia hanno un cassetto così. Nelle foto, zio Elio è composto, ordinato negli abiti classici dai colori forse un po' spenti, con rari sorrisi obliqui che sembrano dire: «malgrado tutto sono qui». Malgrado lo smarrimento dell'orfano, a dispetto di quell'adolescenza amara, incupita dal rancore per un padre lontano, diverso, muto, incomprensibile. Quel ragazzo vede la vita dalla finestra di un albergo, quello che vede è il porto di Taranto, le navi da guerra tedesche, l'unico desiderio è crescere in fretta a dispetto della fame, l'unico obiettivo è vivere, già vede una sposa al suo fianco, spera di rivedere i fratelli, immagina i figli che avrà, ma su tutto chiede una sola cosa: lavorare e formare una famiglia.

Molti anni più tardi, zio Elio venne operato ed ero nella sua stanza in ospedale. Credo che gli venissero somministrati dei forti analgesici. Era immerso in un torpore strano, però mi chiese cosa fosse

quell'oggetto sul muro. Era uno specchio tondo, leggero. L'ho staccato dalla parete e l'ho avvicinato al suo viso. Ha guardato nello specchio ed era sorpreso per qualcosa. Mi disse che vedeva le navi tedesche nel porto di Taranto e che lontano, al largo, c'era Claudio e bisognava salvarlo.

Anche se ero la sua prima nipote femmina, mi ha sempre trattato in modo un po' severo, avaro di complimenti, senza vezzi, senza larghezze.

La casa di Viale Parioli 12 era un posto affascinante. Soprattutto lo erano lo studiolo di zio Elio e la cucina di zia Vera. La zia, in cucina, era elettrizzata. Per lei era una festa portare a tavola cose buone. Era curiosa delle nuove ricette. Aveva letto su un giornaleto femminile di un'insalata da fare con il riso. Si chiamava "Riso all'Anna Moffo" e telefonava alle cognate per dare questa ricetta. L'idea era condire il riso lessato con tante verdurine, tocchetti di fontina, tonno e pisellini. Poi c'era la torta rustica fatta con la pasta a sfoglia. Mi mandava alla pasticceria 'Cigno' a comperare questa pasta speciale. A volte dovevo prendere anche il pane e mi raccomandava di controllare che il fornaio prendesse le rosette con le molle.

Zio Elio invece mi apriva lo studiolo e mi insegnava ad usare l'antica macchina da scrivere. Io mi stufavo di ticchettare sui tasti e allora riordinavo il suo minuscolo spazio e poi coglievo un geranio e lo mettevo in un bicchiere sul tavolinetto.

Credeva nella libertà, nella fantasia, ma non era fantasioso. Parlava solo di fatica e di impegno, di doveri, delle immense responsabilità verso di noi, verso la società. Diceva delle donne, che avevano grandi compiti: il lavoro, la gestione della casa, l'alimentazione di tutta la famiglia e il merito di preparare alla vita le "generazioni future"

Mi ha detto una volta che aveva qualche ricordo tenero di sua madre ma insignificante. Era riservato e non l'ho mai sentito giudicare nessuno. Non era sereno nei confronti di suo padre, ma di lui aveva i ricordi più belli. Era troppo piccolo per ricordare i pranzi di famiglia sulla terrazza di Palombina, dodici Coen a tavola. Di fronte, luminoso, l'Adriatico. Ma ricordava i viaggi in corriera fino a Tolve, dove suo padre era confinato politico. Là mangiava gallette e beveva il vino. Partecipava scontroso a quelle riunioni di esiliati: i compagni, il padre, Sandro Pertini. Parlavano del sogno di una Repubblica, dell'uguaglianza, dei viaggi da fare, di un futuro operoso. Poi tornava a Taranto con un cestino di uva che, prudente, avrebbe centellinato per qualche giorno.

La casa di Anzio, Lungomare Mallozzi 43 è piena di luci e di ombre. Le donne indossano vestiti a palloncino. I bambini giocano. C'è un'altra grande tavolata in terrazza, quella delle nuove famiglie. Zio Elio ha cucinato i tagliolini con il sugo dell'agresto. È un piatto semplice ma bisogna saperlo fare, tutto nei toni del giallo, la salsa aspra di uovo e limone. Di fronte, blu, il Tirreno. C'è l'arrosto, le olive e l'insalata. Nonno ha condito un'enorme ciotola di fragole, potrebbe essere maggio o giugno. Stavo bene. Erano elementari e forti i rapporti fra tutte quelle persone. Erano famiglie, amici, fratelli, mogli, figli, nipoti.

Una vita fatta di impegno, di buona volontà, giornate sventolate al sole come bandiere.

(Roma, dicembre 2005)

Ariel

Il mio ricordo di te rimarrà sempre legato a un sorriso.

Un'espressione di rara tenerezza e serenità nel volto, i passi lenti e distesi di chi ha vissuto intensamente ma non potrà mai raccontare fino in fondo quei terribili, impossibili giorni di sessant'anni fa.

Mi ricordo i nostri primi incontri: io piccolo, timido e curioso ti tenevo la mano.

Tu mi parlavi piano, scegliendo e soppesando le parole come fa uno scultore con i suoi marmi: ai miei giovani occhi eri un anziano saggio, il capotribù depositario di pensieri, parole e tortuose strade per un'imperturbabile felicità.

La stessa espressione del viso, la medesima curiosità e orgogliosa sicurezza, io la vedo oggi in tua sorella Elda: è lei l'ultima radice della quercia secolare, lei la compagna di viaggio che, come tanti altri, non avrebbe voluto lasciarti.

L'albero della famiglia Coen ora ha oltrepassato il Duemila, sopravvissuto anche grazie a te a mille avventure, nascite e abbandoni.

È passato mezzo secolo da quell'assurda e sanguinosa guerra: il ricordo torna a farmi visita con la potenza evocativa di un nastro.

Attraverso l'intervista che l'associazione "Sopravvissuti della Shoà" ti ha fatto, alcuni anni fa, ho avuto modo di conoscerti nuovamente. Ti confesso che è stato bello, come la prima volta.

Tu seduto in poltrona con quell'espressione serena scolpita in volto, la stessa di quando ero bambino. La fierezza di un gattone gentile e mai domato, gli occhi penetranti di chi sa vedere anche oltre gli eventi. Ascolto paziente quelle parole: la tua giovinezza in Ancona, la scuola e l'acqua salmastra del lungomare.

Se chiudo gli occhi è come se tu mi conducessi attraverso un sogno in bianco e nero. Vedo ricordi e persone: tuo padre anarchico al confino, la malattia e la morte di tua madre. Poi la scuola, il moschetto e le odiate camicie nere tolte subito dopo le lezioni.

L'incomunicabilità e i segreti fra generazioni distanti mille miglia fra loro, la complicità tra fratelli, le leggi razziali. Il Bar mizwà con i pantaloni 'alla zuava' di Fulvio, troppo larghi per un fratello minore.

Riesco ad immaginare i vicoli di Ancona percorsi di fretta, zaino in spalla, verso la casa dell'insegnante della comunità, unico legame possibile con l'istruzione in tempi di olio di ricino e croci uncinatate. È incredibile la precisione dei tuoi ricordi, la lucidità con cui ci trasporti attraverso epoche distanti con la maestria di un documentarista mancato. Ancona e poi Taranto, nei corridoi di quell'Hotel Bologna' intoccato dai bombardamenti, rifugio familiare e sicuro di un esule nella sua stessa patria.

Un porto di mare, un golfo di uniformi di passaggio, ora nemiche ora alleate.

Ecco i tedeschi con i loro modi aspri e aggressivi, poi i soldati inglesi con il loro pane bianco e la cioccolata e le sigarette.

Vorrei ringraziarti. Per avermi regalato ancora una piccola grande parte di te, un ultimo segreto prima di andare a dormire, la tua mano ferma e sicura sulla mia spalla di bambino cresciuto.

Alcune emozioni non si dimenticano.

(Roma, giugno 2005)

Giulia Sermoneta

Elio e Vera sono stati una coppia con cui mio marito Fulvio ed io abbiamo trascorso momenti intensi della vita, vissuti innanzi tutto con immenso affetto.

Mi ricordo di Vera e della sua grande dolcezza e disponibilità. Elio è stato un fratello (di mio marito) presente ed affettuoso in ogni circostanza, triste o gioiosa. Il fatto di avere loro tre figli maschi e noi due femmine ci ha fatto sempre sentire una famiglia completa. Le gite domenicali, i compleanni, le vacanze: una vita passata insieme. Ricordo una Pasqua ad Ischia in cui piovve continuamente e, al ritorno a Roma, Fulvio ed Elio insieme dissero: “Il primo che dice ‘Ischia, l’isola del sole’ sarà preso a parolacce!”.

Sul terrazzo della casa di Anzio, Lungomare Mallozzi 43, ci trovavamo spesso per trascorrere tutti insieme una giornata con Fulvio ed Elio che, da bravi cuochi anconetani, ci preparavano il pesce nel migliore dei modi, salvo poi lasciare a Vera e a me l’ingrato compito di riparare tutto il caos lasciato in cucina.

Vera è mancata troppo presto al nostro affetto, ha vissuto la sua malattia con estrema discrezione fino all’ultimo. Ero sola nella stanza con Elio nel momento in qui ci ha lasciati. Le prime parole che Elio disse furono: “Avremo una ragione in più per piangere il sedici ottobre”. Era il 16 ottobre 1970.

Negli anni seguenti siamo stati sempre molto insieme, ci siamo sempre detti: “Siamo una famiglia!”.

Sono stata poi io a perdere Fulvio, nel 1982.

Elio mi è stato sempre accanto come e più di un fratello: mi ha dato coraggio, sostegno morale.

A lui mi sono sempre rivolta nei momenti in cui avevo bisogno di comunicare un dubbio, una decisione da prendere. L'ultima è stata quella di lasciare la mia casa, dopo ventitré anni, e di andare a vivere con mia figlia Bruna. Lui mi ha incoraggiata con tanto affetto e sicurezza.

La sera di 'Purim' del 2003 eravamo fuori dal Tempio e io gli comunicavo le mie ansie e, ancora una volta, lui mi rassicurò sulla scelta fatta con tanto affetto.

Fu l'ultima volta che lo vidi.

(Roma, ottobre 2005)

Bruno Portaleone

Allorché ci ha lasciati, mi sono tornati alla memoria i rapporti familiari, le occasioni di incontro, quelle circostanze (semplici, ma anche apparentemente buffe) che mi legavano a lui e alla sua famiglia d'origine.

La personalità certamente stravagante e anticonformista del padre Enrico, la dolce figura della madre, Bianca Sonnino, sorella di mia nonna Gilda.

Il legame tra noi non era fatto di semplici rapporti di parentela, anzi: posso dire che, in un certo senso, senza i genitori di Elio neanche io sarei esistito. Furono loro, come si usava molto a quel tempo ma anche oggi, a organizzare lo "Shidduch" di mio padre Mario, anconetano di nascita, con mia mamma Clara, d'origine napoletana.

Zio Enrico era di Ancona e conosceva papà; zia Bianca era la sorella di Gilda che si preoccupava di accasare Clara, faccenda piuttosto complicata nella piccola comunità ebraica di Napoli. Così nacque il duraturo matrimonio dei miei genitori, unione di due persone certamente differenti per formazione ed origine, ma sempre basato su principi di fedeltà e grande senso della famiglia.

I miei primi ricordi di Elio sono quelli relativi alle vacanze estive di Palombina, negli anni 1933/35: le due famiglie Portaleone e Coen avevano allora una cabina in comune sulla spiaggia, di quelle costruite su palafitte caratteristiche, cui si accedeva mediante una scala di legno all'esterno della cabina.

A fine settimana ci raggiungevano i rispettivi genitori, zio Enrico e mio padre Mario: solo allora i loro scherzi gioviali prendevano il posto della monotonia degli altri giorni della settimana. Mi ricordo che uno scherzo di zio Enrico suscitò gran gaudio tra gli "spettato-

ri” di allora (io, Elda, Fulvio ed Elio Coen, mia sorella Graziella): lui buttò a mare i pantaloni di papà, appena giunto da Roma con il suo completo. Mio padre è sempre stato molto elegante: quella volta fu costretto a stendersi al sole della spiaggia in mutande. Ho ancora una fotografia che testimonia l’evento, un vero spasso per noi bambini, un ricordo ancora presente e vivo dentro di me.

Altra memoria è quella connessa al viaggio in treno da Roma a Palombina quando, all’arrivo, papà trasferiva bambini e valigie facendoli passare dalla finestra dello scompartimento nelle mani di zio Enrico, venuto ad accoglierci alla stazione.

A Palombina si faceva vita di spiaggia: mentre Elda e Fulvio, già ragazzi, avevano interessi più adeguati alla loro età, Elio preferiva giocare con la sabbia in compagnia mia e di Graziella. Io allora avrò avuto quattro/cinque anni, orgoglioso dell’amicizia con questo secondo cugino/amico, più grande di me.

Passarono gli anni: vennero i tempi tragici del lutto di Dora e di zia Bianca; zio Enrico al confino politico; le leggi razziali; la guerra; la paura per la deportazione; le difficoltà economiche. La felice famiglia Coen si smembrò: Elio restò isolato, i contatti si affievolirono, poi fu accolto a Taranto per un modesto lavoro alberghiero presso la famiglia Pambianchi. Il nuovo incontro con lui e con la sua famiglia avvenne nel 1946/47: allora ero impegnato in un apprendistato (così amava dire papà) estivo alla ‘Tessab’, importante società grossista tessile, come premio per i buoni risultati scolastici. Papà era impiegato a via del Gesù nel medesimo settore, mentre Elio lavorava alla ‘Camatex’ dei fratelli Gigli, in Piazza del Gesù. Fulvio invece operava come “receptionist” in un albergo di via dei Crociferi. Era estate, il caldo soffocante non invogliava certo noi Portaleone a tornare a casa in bicicletta per il pranzo fino a via Stimigliano!

Zio Enrico abitava con Fulvio ed Elio in via dei Crociferi: forte della sua vantata conoscenza della cucina anconetana (gallinaccio, pasta con l'agresto, strongatelli a gozzi e budelli, stocco con le patate), cucinava sul balcone della sua abitazione fornendo a tutti noi pasti caldi, facendo rivivere in mio padre le delizie della cucina familiare anconetana.

Dopo il pasto il grande letto matrimoniale ci accoglieva (io e mio padre, Fulvio ed Elio), vicini per un caldo riposo, mentre lo zio riordinava.

Elio non riposava sempre: talvolta preferiva dedicarsi al rammendo delle sue calze con l'uovo di legno.

Quell'operazione la chiamava "l'ora del calzettò".

In questo periodo Fulvio ed Elio cominciarono a pensare alla formazione di una loro famiglia: ricordo delle feste da ballo serali all'ultimo piano di un fabbricato sulla sinistra di Corso Vittorio Emanuele, tra piazza del Gesù e Largo Argentina.

Là si consumarono incontri importanti: Fulvio conobbe Giulia Sermoneta, futura moglie presente, affettuosa e attiva; Elio fece la conoscenza di Vera Fuà, dalla personalità apparentemente simile ad una "nata ieri" ("*Nata ieri*" era il titolo di un film degli anni sessanta, la cui attrice principale rappresentava una donna semplice ed ingenua), ma in realtà dotata di grande buon senso. Per lui fu una compagna dolce, disponibile e sempre molto vicina, col quale condividere l'ideale di una sana gestione familiare, fatta anche di spese oculate.

Ricordo con simpatia il loro fidanzamento: Elio che chiedeva a quel gran gentiluomo che fu l'avv. Aldo Fuà e alla signora Giulia Brisi (quest'ultima dal carattere essenzialmente pratico e con uno spiccato, affettuoso interesse per gli affari altrui) la mano della figlia Vera,

promettendo il matrimonio in tempi brevi. La risposta dei coniugi Fuà fu altrettanto concisa: se Elio fosse arrivato ad un'entrata mensile di almeno sessantamila lire, allora si sarebbe potuto riparlare con più concretezza di nozze. Per i genitori di Vera la cautela era d'obbligo nell'affidarla ad un pretendente. Dopo il matrimonio, Elio decise di mettersi in proprio, iniziando un'attività di rappresentante: era orgoglioso della sua ditta principale, la 'Juvenilia'.

La clientela lo apprezzava molto per la professionalità del suo agire, aumentando di pari passo ai primi, importanti riscontri economici. Non appena si sentì più tranquillo, il suo carattere scherzoso (gene familiare di provenienza paterna), sereno e allegro tornò ad evidenziarsi.

Antesignano "leghista", iniziò ad investire i suoi risparmi in un immobile, sito in via Alberto da Giussano (quello di Pontida). Era giustamente orgoglioso, considerando ciò era stato in grado di fare da solo e partendo da zero.

Mi sono limitato a questi specifici ricordi, ma molti altri hanno accomunato il percorso delle nostre vite: le reciproche abitazioni all'ottavo piano del fabbricato di via Stimigliano; le successive affermazioni nelle rispettive professioni intraprese; una comune impostazione nella gestione familiare; comuni esperienze di vita.

Posso dire di conoscere Elio da sempre. Con lui ho perso uno dei pochissimi legami rimasti con la comune famiglia di origine, i Sonnino.

Il suo ricordo sia insegnamento di modestia, di laboriosità e di vita, per tutti noi.

(Herzliya, agosto 2005)

Bruno Di Cori

Gli amici ci chiamavano “I tre inseparabili”: Elio Coen, Bruno Ajò e chi scrive. Ci conoscemmo al C.G.E. (Circolo Giovanile Ebraico) e condividemmo subito un’amicizia che poi durò tutta la vita. Andavamo insieme al cinema, al biliardo, facevamo gite in montagna, campagna o al mare, giocavamo a “scopone”. Bruno Ajò era una frana: quando giocava contro il cartaiò, invece di mettere in tavola le carte piccole per agevolare ‘lo spariglio’, cosa che avrebbe potuto fruttare i quattro punti del mazzo, le toglieva per prendere una carta di denari, mossa che serviva a poco.

Quando ero suo compagno m’inquietavo, mentre quando giocava in coppia con Elio questi manteneva sempre una calma olimpica. La sua tranquillità mi ricorda il ‘Pirke’ Avot’: “chi è forte? Colui che riesce a dominare il suo istinto”.

Di qui il soprannome datogli da me: “Il ghiacciolo”.

Una sola volta lo sentii alzare la voce: era il 1971 ed eravamo in villeggiatura in Jugoslavia. Avevamo organizzato una gita in barca: erano stati imbarcati cinquanta passeggeri su un’imbarcazione abilitata per trenta. Alle nostre rimostranze gli slavi nicchiavano. Fu allora che scattò Elio, minacciando di chiamare la polizia. Immediatamente risposero: “Italiano? No problem!”. Arrivò subito una seconda barca che caricò il numero eccedente di passeggeri.

Elio era imbattibile al biliardo e a scopone.

Un altro aneddoto: eravamo ancora scapoli e decidemmo che era ora di “metter su famiglia”. Così ci incontrammo al “Caffè Berardo”, in piazza Colonna, a Roma. Elio disse che le sue simpatie andavano a Vera Fuà, che sposò poco tempo dopo. Bruno Ajò parlò di Rosetta Sermoneta, con la quale poi convolò a giuste nozze. Io, reduce da un

infortunio sentimentale, un fidanzamento naufragato a breve termine per incompatibilità di carattere, non vedevo nessuna delle frequentatrici del 'C.G.E. particolarmente attraente. Mi decisi anni più tardi, quando sposai Mariella Della Seta, che infatti non faceva parte del gruppo: anche dopo sposati continuammo a frequentarci.

Nel 1964 facemmo un viaggio via mare in Israele (la mia famiglia e quella di Elio) e fu un'esperienza indimenticabile.

Successivamente, anche il fratello di Elio, Fulvio, con la moglie Giulia Sermoneta si unì al nostro gruppo: divenimmo così "I quattro inseparabili". Soltanto la morte ci separò.

Secondo il metodo 'L.I.F.O', collaudato in borsa ("Last In First Out"), fu Fulvio il primo a lasciarci, poi Bruno Ajo' e infine Elio. Sono rimasto io a Gerusalemme, col contratto fino a "centoventi + Iva" che cercherò di rispettare, sperando che anche la controparte faccia lo stesso. Perché proprio centoventi? Nella conclusione della Torà (Deuteronomio) è detto che Mose' visse fino a quell'età senza che si "affievolisse il suo occhio", senza che la sua mascella "si spostasse" (tradotto: vista ottima e dentatura completa). Io in realtà ho il glaucoma, le cateratte e due protesi dentarie.

A quella veneranda età Mosè ancora scalava le montagne!

Io mi accontento di salire tutte le mattine settantacinque scalini, alle 7:15, per raggiungere il Tempio situato in collina...

Mi mancano molto i miei amici, ma sono sicuro che li ritroverò nel mondo avvenire.

(Jerushalaim, luglio 2005)

P.S. Spero che Bruno Ajo' abbia finalmente imparato le regole dello 'sparriglio a scopone'...

Cirano Testai

È vero: quando si prova a ricordare qualcuno a cui si è voluto bene ci si sente inadeguati, timorosi di non saper esprimere compiutamente l'immagine di quella persona.

Nel caso di Elio, mi conforta l'idea che altri amici lo abbiano conosciuto e stimato e che forse, tutti insieme, riusciremo a regalare un ricordo vicino alla realtà.

La mia amicizia con Elio è iniziata per merito di Alberto Borello, presidente della 'Juvenilia', il quale mi esortò a scrivergli quando morì sua moglie Vera.

A quei tempi (1970) non si facevano riunioni collettive: noi ci si era incontrati forse solo un paio di volte, dandoci del "Lei".

Da qualche parte in casa conservo ancora la lettera di risposta di Elio. Apprezzava la mia vicinanza. Da quel momento, abbiamo condiviso molto, nonostante la lontananza fisica. Certamente abbiamo condiviso timori e speranze per i nostri figli, in lui più intensi in quanto doveva farsene carico per intero. Ricordo con quale attenzione e passione mi descriveva il carattere dei suoi bambini: gli studi, i progressi, le amicizie e i pericoli che incontravano.

Questa virtù da sola basterebbe a fare di lui un buon padre, una persona rispettabile. Il "di più", invece, ciò che ne fa un "Uomo perbene", un esempio e un "Giusto" (come direbbero i miei amici ebrei), gli è venuto forse dall'essere nato e "ridiventato" ebreo. Questo fatto non ha soffocato però la sua naturale propensione alla "leggerezza", all'ironia con cui spesso affrontava o commentava le cose.

Questo è il primo racconto fattomi da lui sulle sue origini: Elio militare che viaggia su una "tradotta" (convogli ferroviari lentissimi che spesso si fermavano in piena campagna); lui che scende per dei biso-

gni, si acquatta e non risale più perché gli è presa una gran nostalgia della famiglia.

Che dire, anche alla luce di quanto sappiamo oggi sull'immoralità delle guerre? Geniale!

Ma i più densi di significato sono certamente i ricordi legati alla sua vita prima dello status di "stimato professionista": il suo andare ospite dai parenti quando suo padre Enrico, (anarchico/antifascista/-ebreo) finiva in galera; i suoi primi lavori; la storia d'amore con Vera e la successiva ricerca di una vita migliore per entrambi, così com'era stato richiesto dal futuro suocero, l'avv. Aldo Fuà.

Quando parlava della Seconda Guerra Mondiale lo faceva con signorile distacco, quasi da storico, come se quei fatti, essendo capitati a "tutti" gli ebrei, non gli consentissero di parlarne come di fatti personali. Chissà, forse era sostenuto nelle rievocazioni da quella sua naturale leggerezza, la stessa che non gli consentiva di drammatizzare gli eventi, specialmente quelli che lo riguardavano direttamente.

Una volta gli ho detto che quei tempi, per fortuna, erano passati e non sarebbero tornati mai più. Lui si è fatto più serio e mi ha confidato che da tempo riceveva telefonate minacciose antisemite. Era preoccupato e teneva a portata di mano le risorse sufficienti per una partenza improvvisa.

Nei nostri viaggi torinesi c'erano progetti e speranze, commenti e ricordi: parlavamo di lavoro, delle famiglie, viaggi e svaghi.

Era curioso di tutto e quando gli raccontavo del bricolage che facevo nella mia officina, lui (che viveva in appartamento) mostrava un grande interesse e mi diceva della sua voglia di fare lavori manuali. Mi ricordo una vacanza all'isola d'Elba: io avevo bisogno di aiuto per sgusciare le patelle, da usare poi come esca per la pesca. Lo misi al lavoro e lui eseguì il tutto con una cura da cesellatore, soddisfatto alla fine del contributo.

Qualche volta abbiamo viaggiato in treno: mi aveva insegnato a preferire la seconda classe, e non tanto per risparmiare, quanto perché era più facile parlare con gli altri viaggiatori.

Una volta mi raccontò che un compagno di scompartimento aveva mostrato ostilità verso gli ebrei: Elio alla fine del viaggio riuscì a convincere l'uomo dei suoi pregiudizi.

Mi suggerì anche di provare, in determinate occasioni, a qualificarmi come 'ebreo' e vedere la reazione del prossimo.

Curioso e socievole com'era, viaggiava volentieri, anche se l'interesse per le spedizioni all'estero cominciò a manifestarlo solo quando i figli consolidarono le rispettive posizioni economiche. Prima di quel momento il massimo che si concedeva (e che apprezzava molto) era la "cura/vacanza" a Fiuggi, con gli amici conosciuti laggiù, appassionati come lui di carte e "scopone scientifico". Mi insegnò anche a giocare, gli si addiceva in pieno: lo "scopone" è infatti un gioco intelligente, dove la competizione si sviluppa più con sé stessi che con gli avversari, occorre riflettere attentamente.

Con me non si è mai arrabbiato, ma raccontava quasi compiaciuto dei grossi litigi che aveva a Fiuggi, quando un compagno sbagliava a giocare una carta.

Al di fuori di quel motivo, non ne ricordo altri per cui si sia alterato. Era invece più facile che si annoiasse quando le cose gli apparivano inutilmente complicate. Mi chiese ad esempio di spiegargli perché, dopo la riunificazione avvenuta, socialisti e socialdemocratici si fossero nuovamente separati. Iniziai a fare una dettagliata descrizione dei motivi: Elio ascoltò con attenzione per un pò, poi gentilmente mi disse che non ci capiva niente e che rinunciava volentieri a capire.

Non si annoiava invece sul lavoro, non era neppure distratto! Quando gli procurai la rappresentanza di una camiceria insieme

visitammo i vecchi clienti (tra cui due o tre piccole mercerie senza futuro).

Lui, invece di spingere all'acquisto, si preoccupò di domandare se davvero quel prodotto gli sarebbe servito, poi consigliò di non acquistare.

Aveva la stessa sensibilità ed attenzione verso i colleghi. Che dire ancora? Mi sarebbe piaciuto passare più tempo con lui, ma non credo che, se anche fosse accaduto, ne sentirei meno la mancanza. Quando muore un amico se ne va un pezzo di vita. Il pezzo che ha portato via Elio si può recuperare solo ricordandolo con l'affetto che merita.

(Pisa, 15 ottobre 2005)

Pino Lobasso

Dopo tanti tentativi di delineare il ritratto umano di un caro fratello come Elio (andati a vuoto per la mia scarsa capacità di “capire” gli uomini in generale), mi si è improvvisamente accesa nella mente e nel cuore una “luce” che ha chiarito il motivo della mia difficoltà a dar forma al mio sentimento.

Elio mi appariva “indefinibile” per la sua complessità caratteriale: una singolare miscela di virtù a prima vista, antitetiche l’una con l’altra.

La mia improduttiva ricerca (un contributo che avesse insieme serietà e profondo affetto) mi ha portato a scoprire la cifra essenziale della grande umanità di Elio: la sua “poliedricità”.

Quando tentavo di sottolinearne la calma mi veniva in mente la sua foga; pensando alla sua tolleranza mi scontravo con il suo fermo credo nei diritti umani; la sua innata dolcezza urtava con la sua fermezza; la sua apparente semplicità nascondeva cultura e conoscenze profonde; la sua capacità di dubitare si riscattava con quella di credere.

Aveva scoperto le miserie umane, ma non era mai tentato a farne parola; il suo amore, scevro da intenti possessivi, sempre teso al rispetto della libertà; la sua serietà intrisa di sano umorismo; la paura combattuta con coraggio.

A quest’ultimo anello, fra gli innumerevoli ricordi di una vita di lavoro vissuta insieme a lui, voglio agganciare l’immagine di un ragazzo che le leggi razziali costringevano, dopo i “sabati fascisti” o manifestazioni simili, ad andare in commissariato ad aspettare che gli restituissero il padre.

Forse anche per non esorcizzare questo dolente ricordo, ha dedicato gli ultimi anni della sua vita alla cura amorevole dei nipotini.

Ciao Elio!

(Roma, ottobre 2005)

Lello Anav

Sulla via Palombarese, intorno al diciassettesimo chilometro venendo da Roma, c'è una curva a gomito a sinistra e, dopo pochi metri, un grosso viale d'ingresso a un podere: intorno agli anni settanta non c'era alcun cancello e si poteva entrare liberamente.

Con Elio, Vera, i nostri bambini, mia moglie Alba, il sig. Mario, (mio suocero) e una volta anche Fulvio e Giulia, andavamo lì, qualche domenica, a fare il pic-nic. Dopo pranzo con i bimbi salivamo a piedi verso il podere: loro si rotolavano sulle balle di fieno, oppure mettevano (con l'intervento di Alba) un dito in bocca ai vitellini nella stalla.

Questo ricordo testimonia da quanti anni conoscevo e frequentavo Elio.

Era una persona che si faceva apprezzare e voler bene per la sua disponibilità, la sua pazienza, lo sguardo sereno, il grande autocontrollo, il comportamento sempre tendente a mettere pace e ordine in ogni situazione, anche quelle eventualmente agitate o confuse.

Per tanti anni si è occupato dei tributi della Comunità: lavorava per la 'Commissione Tributi' con serietà e impegno continuo. Colloquiava con le persone, capiva la situazione economica di chi andava a protestare e con il suo benevolo modo di fare calmava, convinceva e concordava.

Questo comportamento traspariva da qualche suo commento (senza che mai facesse i nomi dei contribuenti coinvolti) relativo al suo difficile lavoro: Elio era infatti una persona molto riservata, non faceva apprezzamenti negativi sugli altri e anzi, tendeva a scoprire più i pregi che i difetti nel suo prossimo.

Proprio questa bella particolarità me lo ha fatto sempre apprezzare e

stimare, tanto da farmi sentire fraternamente legato a lui; lui ascoltava, meditava, rifletteva e saggiamente concludeva.

Insieme ne abbiamo fatte tante di cose: il 'Comitato Lavoro' della Deputazione, interventi per i ragazzi tossicodipendenti, organizzazioni di riunioni per il 'Keren Kaiemet Leisrael'.

A proposito del 'K.K.L.': è impossibile ricordare il numero di riunioni importanti, di cene in occasione di festività, di gite alle quali Elio partecipava dando il suo contributo organizzativo. Riguardo alle riunioni più semplici e spontanee ricordo che decidemmo, per un inverno e per qualche settimana, di aprire la sede di via Gramsci la domenica pomeriggio, al solo scopo di far riunire le persone senza un programma prestabilito.

Me lo vedo ancora Elio, che gioca a "scopone" con mio padre come compagno!

A proposito dei ragazzi tossicodipendenti: intorno al 1982 era assillante presso un ambiente della Comunità il problema di una decina di ragazzi. Furono organizzate varie riunioni per dare un aiuto, anche con l'intervento di psicologi (tra i quali ricordo Laura Spizzichino), alle quali Elio partecipava assiduamente. Fu raccolta una certa somma di denaro che permise di mandare alcuni ragazzi in un centro di disintossicazione in Israele.

Più di tutto, per la durata continua e costante di anni, è importante ricordare la sua dedizione al 'Comitato Lavoro'.

Nella riunione di Consiglio della Deputazione Ebraica d'Assistenza del 04/09/1980, (come risulta dal relativo verbale), mi assunsi l'incarico "di prendere contatti con negozianti e professionisti per la ricerca di lavoro": dovevo formare un gruppo di persone che si adoperassero per cercare lavoro a tanti ebrei disoccupati. Elio fu una delle persone sulle quali sapevo di poter contare.

Dal 1980 il 'Comitato Lavoro' ha fatto grossi passi in avanti, oggi si è addirittura trasformato in 'Ufficio Lavoro'.

Non posso raccontare la storia, troppo lunga, di questo Comitato, ma voglio ricordare che iniziammo col ricevere nella sede della Deputazione (due volte alla settimana e per alcune ore serali) chi cercava lavoro. Eravamo in cinque o sei (tra cui Elio, Giorgio Fuà, Marco Anav, Ugo Valabrega) e a gruppi di due, in stanze separate, ricevevamo le persone in cerca di lavoro: ascoltavamo i loro problemi e poi, contattando possibili datori di lavoro, tentavamo il collegamento "richiesta lavoratore/offerta datore".

Dopo qualche mese ci rendemmo conto che era necessario incaricare una persona (modestamente stipendiata) per riportare dati, fare telefonate, stabilire contatti, anche se l'organizzazione dipendeva ovviamente da noi: Elio ha lavorato assiduamente per anni per far crescere il Comitato.

Dedicava uno o anche due pomeriggi a settimana per controllare il lavoro della collaboratrice del momento.

Di collaboratrici ne abbiamo avute parecchie, tra le quali ricordo con piacere Diana Coen (oggi psicologa all'ospedale israelitico) e Paola Terracina, che ha lavorato per il "Comitato" per più di 12 anni. Fu in seguito incaricato Angelo Di Porto, l'attuale responsabile dell'"Ufficio Lavoro".

L'opera di Elio è stata preziosa, continua e costante: come si fa a descrivere in poche parole ciò che Elio ha fatto per noi in 18 anni? Interviste, preparazione delle schede, controllo dei risultati, incremento delle offerte dei datori di lavoro, ricerca di altri collaboratori volontari che assicurassero il loro impegno (e tra questi ricordo Sandro Mieli, Laura Di Veroli, Daniela Pavoncello, Giancarlo Di Castro). E ancora: l'attività fu allargata prendendo contatti con la

Regione per corsi di formazione professionale, organizzando corsi per vetrinisti, corsi di computer, seminari per ragionieri (tenuti da Claudio, figlio di Elio).

Concludo riportando due dati, ricavati dai miei appunti per il 'Convegno Obiettivo Lavoro/Comunità Ebraica di Roma', tenutosi l'11/02/2002. A quella data, per il nostro impegno e soprattutto per quello di Elio, registravamo 2.620 richieste di lavoro, 2.740 offerte. Diceva Maimonide, grande pensatore ebreo nato a Cordova nel 1135, a proposito della 'Zedaccà' (l'atto di giustizia che ciascuno deve al proprio simile: otto sono i gradi e il più alto è quello di fornire lavoro a chi ne ha bisogno): trovare lavoro significa dare dignità e prevenire la miseria fin dal suo nascere.

Elio questa 'Mizwà' l'ha fatta e l'ha portata sempre avanti.

(Roma, ottobre 2005)

Piero Averis

I ricordi che mi frullano in mente sulla persona di Elio sono numerosi: mi limiterò a rammentare alcuni episodi che ritengo significativi.

1957. Profumavo ancora di Naja ed ero da un paio di mesi alla 'Juvenilia S.p.A.'. Per non perdere tempo lavorativo prezioso, il giorno di Pasquetta (una giornata piovosa) io e il dott. Alberto Borello, presidente della 'Juvenilia', arrivammo a Roma. Elio ci attendeva al terminal della stazione Termini. Seguivamo la "moda" del momento: tutti e tre con l'impermeabile di nylon blu. Elio fu molto gentile: ci accompagnò per tutta la mattinata lungo le strade di Roma, luoghi che già conoscevo (avevo soggiornato sei mesi nella periferia della città), ma che Elio riuscì ad approfondire. Riusciva a stimolare la mia attenzione su particolari atmosfere che fino a quel giorno non avevo apprezzato come dovevo.

Negli anni successivi mi resi conto che quel giorno che avevo conosciuto una persona eccezionale, un nuovo amico, un vero amico.

1959. Era maggio e mi trovavo a Frosinone. Stavo girando le province del Lazio con il campionario (allora non si usava il termine "collezione"), in sostituzione del collega Amerigo Scatasta, il quale aveva subito un intervento chirurgico importante e non poteva spostarsi in automobile.

Un giorno festivo Elio mi invitò ad andarlo a trovare a casa sua a Roma, dove ebbi la più amichevole delle accoglienze. Passammo la mattinata confidandoci le nostre esperienze di vendita. Dopo colazione, prima di ripartire, andammo a Villa Borghese. Fu una passeg-

giata in famiglia: ci accompagnava il piccolo Roberto, con il quale, mano nella mano, andammo a vedere le marionette di Lupi. Trascorsi una bellissima giornata e ripartii con la consapevolezza di aver incontrato una persona eccezionale.

1969. Per quanto mi riguarda fu un anno molto, molto pesante. Ero il “parafulmine” della ‘Juvenilia’ in un momento parecchio difficile: era infatti impossibile ragionare, discutere, trattare, in quanto la controparte “sindacale” era stata scavalcata dalla cosiddetta “base”. Il termine “gambizzare” e la relativa pratica erano assai frequenti e la vicinanza della Fiat rendeva la situazione estremamente tesa: in certi momenti mi sentivo francamente solo, quasi abbandonato.

In occasione di una sua visita di lavoro a Torino, Elio ed io passammo un’intera serata in un ristorante vicino l’albergo in cui alloggiavamo. Ebbi modo di confidargli il mio disappunto e la mia semi impotenza di fronte a una situazione assai difficile e in buona parte irrazionale.

Elio, con molto buon senso e con estrema pazienza, mi ricordò che nell’arco della vita ci sono sempre dei momenti grigi, dei momenti tristi, quando pare che tutto debba crollare. Mi disse che ricordava di aver vissuto giorni anche peggiori, mi esortò ad affrontare i contrasti con molta pacatezza, con la certezza che la logica ed il tempo avrebbero smussato gli spigoli e fatto prevalere gli aspetti concreti. Le sue parole mi furono di conforto e di grande aiuto.

1998/1999. Verso la fine del mese di maggio trascorsi una vacanza meravigliosa all’isola d’Elba, con gli amici Cirano (nelle vesti di guida e padrone di casa), Claudio, Alfredo, Ernesto, Elio e le rispettive mogli. Passammo quel breve periodo di riposo in modo indi-

menticabile. Ricordammo insieme i molti anni di lavoro in comune, le esperienze negative (da non sottovalutare mai) e quelle positive (da valorizzare sempre). Anche in questo caso ebbi modo di apprezzare in Elio, già provato da una dolorosa malattia, la semplicità, la calma e la serenità. Si dimostrò la persona che già conoscevo: un grande e sincero amico, il cui ricordo porto sempre nel cuore.

(Roma, settembre 2005)

Maurizio Molinari

Che fosse seduto alla sua scrivania in Piazza Cola di Rienzo o nel salotto di viale Parioli, Elio Coen faceva sempre bene attenzione a non farsi sentire, notare troppo.

Camminava in punta di piedi, parlava con un tono di voce sempre misurato e quando si trattava di mettersi seduto nella sala di una conferenza si era praticamente sicuri di non trovarlo mai in prima fila.

Il basso profilo e un'idea leggera dell'essere si sposava però, sempre, ad un'attenzione molto alta. Era difficile coglierlo di sorpresa, seguiva nei dettagli ciò a cui teneva.

A cominciare dai figli per finire con la Comunità, l'identità ebraica ed Israele.

Per comprendere la forza che celava serviva tempo, ma una volta recepiti parole e significati che esprimeva, questi non ti lasciavano più.

Come ad esempio quando un pomeriggio (ero ancora al liceo ed ero andato a trovare Dario a viale Parioli) mi disse, quasi per caso, che "la vita assomiglia ad un salvadanaio", perché "più contenuti ci si mettono dentro oggi, più risultati se ne traggono fuori un domani". Ovvero un modo per dire: studiare o lavorare sodo serve, al prezzo dei sacrifici che comporta, perché poi tutto torna.

Lui amava mettere dentro la propria vita contenuti di valore umano molto alto. Come nel caso dell'impegno profuso per la "Deputazione di Assistenza" o per altri enti comunitari dove ciò che contava era fare le cose, aiutando il prossimo senza fare troppo chiasso.

Rigore morale, serietà nel lavoro, importanza della famiglia e volontariato per la Comunità sono ciò che lui ci ha lasciato. Nel suo salvadanaio. Che la sua memoria sia in benedizione.

(New York, settembre 2005)



Poesie di Dario dedicate ad Elio

Je vojo Bene

Io a mi padre je vojo bene,
lui pe' me è come un par de vene
pecchè senza nun se po' campà.
Mi padre è bello e bono,
e a vorte anche ombroso
ma l'importante è aveccelo,
perché un artro nun se trova.
Da la mattina alla sera lavora,
poi arriva a casa e uno dei tre fii se divora.
Comunque so contento d'aveccelo vicino
e lo ringrazio dandoje sta specie de rimino.

Er fio più piccolo, 2 novembre 1974

Dio mio che paura!

La voi 'na novità?

Senti questa qua:

cento passi ha fatto mi papà

e ja preso 'na sudarella

che a Claudio jè venuta 'na gran cacarella.

M'ha telefonato tutto allerto:

“Fa qualcosa, svelto!”.

Corro corro come volpe

ma io stavolta non ho colpe,

pe lavorà nu l'ho fatto stancà

de questo ce poi giurà.

Volo al San Camillo,

saluto er portiere

e dritto dritto,

disteso come n'bel filetto.

Ve giuro, m'ha preso lo spaghetti.

Poi la risposta de Marcello:

“Qui da cambià c'è solo l cervello”.

Io tiro n'bel sospiro

e me rivedo *“shabbatte”* tutti insieme.

Telefono a sor Cacarella,

Je racconto la storiella

e prima de riprende a lavorà

me dice:

“abbracciamme forte forte papà”.

Cammina cammina a via emme sabina,
co la gioia che ce se porta via.

“Và fà la cresta a casa, sverto”.

Questo è tutto quello che jò detto.

E mo qui

tutti stamo

a magna e beve

e grazie a Dio

ce lo stamo a raccontà.

Auguri papà !!!

(Non datata)

Shabbath shalom

È venerdì sera
“*Shabbath shalom*” a tutti voi,
e che Dio ce metta ‘na mano in testa pure a noi

Un abbasso de voce
questa si è ‘na gran croce,
ma la magagna della orta
Papà ce giura che la svorta.

Io a mi padre je vojo bene,
perché lui pe’ me è come n’par de vene.
Papà, te ricordi quanti anni sò passati?
Ma ‘sti versi non me poi di d’avelli dimenticati
ed io te giuro che non l’ho mai cambiati.

Guarda qui che belle creature,
Papà mio non ce da fregature
c’hai sei nipoti che te amano
e pure per loro tu sei il decano.
Papà mio non fa scherzi,
chi te dice quanti nipoti devi ancora benedi?

A Torino t’hanno fatto presidente
e nun di che sei rimasto indifferente,
pure mi fio vole fa l’agente
ma io non je so insegnà niente,
Papà mio sei tu il presidente!
Roma 9 maggio 1997

Album



Una delle prime immagini di Elio



I fratelli Coen. Da sinistra: Dora, Fulvio, Elio, Elda



Il mare di Palombina. Enrico Coen con Elio sulle spalle sulla "Battana". La barca costruita da lui



Elio tra gli undici e i dodici anni





Elio nella casa di via Stimigliano a Roma



Sinagoga di Roma. In occasione di una cerimonia



Attestato



1947 Roma. Forse un Lungotevere. Elio e Vera appena fidanzati



Ostia. Una gita al mare: Elio, Vera e la comitiva di amici



Il compleanno di Enrico Coen. La famiglia con i primi nipoti è riunita



Elio, Vera e Dario nella casa di Elda e Lino a Monte Mario in Via Augusto Conti, 6



Elio e Giulia



In viaggio con papà



Il piccolo ufficio di Viale Parioli, 12



Papà tra zio Lino e zio Fulvio: i tre amici di sempre



In Israele: Elio, Massimo, Gemma



Elio e Gemma al matrimonio di Marco



Lucca. Elio e Gemma al mio matrimonio



Lucca. Noi quattro al mio matrimonio. Manca mamma



Eva, con nonno Elio



Daniel, con nonno Elio



1988. Barbara con nonno Elio



Agosto 1995. In un campeggio ebraico, papà osserva Daniel che mangia



Anzio, estate 2001. Nonno Elio con Daniel, Michael e la piccola Ghila



Elio, Gemma e Daniel in Sardegn



Settembre 1997. A casa mia papà riabbraccia i suoi nipoti dopo un'importante operazione

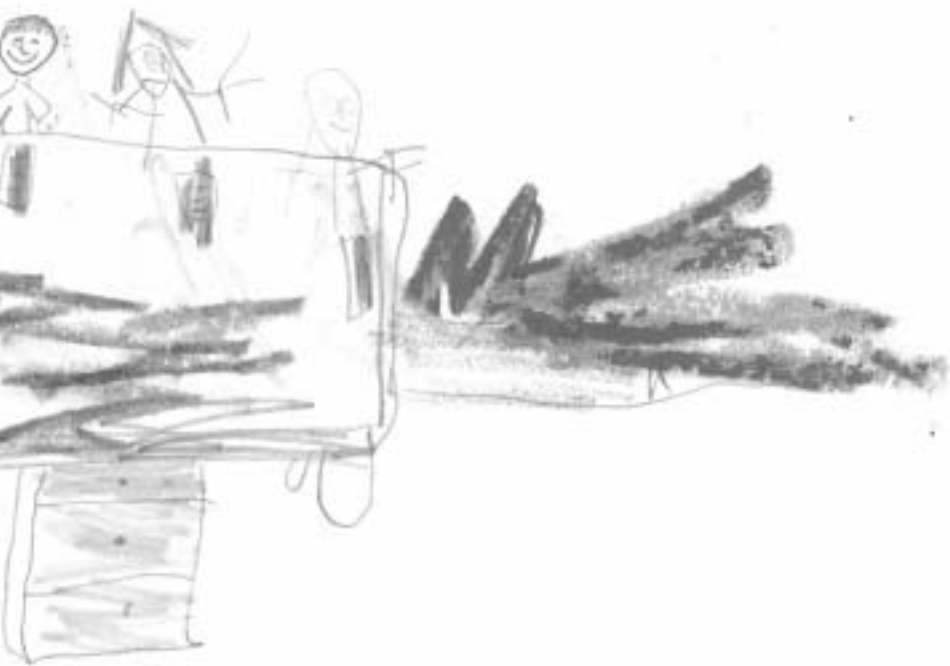


F A

|



G H I L A ! !
)



N O N E L O D O O



Elio Coen riceve un attestato di benmerenza per la sua carriera professionale

ELIO COEN

RAPPRESENTANZE

VIALE PARIOLI, 12 - TEL. 801.894

00197 ROMA

To. 28. 12. 1973

Caro Elio,
nel momento in cui passi il testimone
a Carlo desidero esprimerti un senti-
mento di grande riconoscenza per i
quasi 40 anni di Juvenilica durante i quali
si è realizzata una splendida collaborazione
e creato una grande amicizia →
A nome di tutti noi zucche:

grazie !!!

Corrado

Corrado Borello, Amministratore Delegato della Juvenilica S.p.A., firma il suo grazie per 40 anni di successi.

Anni 90. Foto di gruppo degli agenti Jlia di cui mio padre era il decano





Glossario

Alyà

Salita. Chiamata alla lettura sinagogale. Il termine indica anche il ritorno degli ebrei in Israele

Arvith

Preghiera serale

Bar/bat mitzvà

Figlio/figlia del precetto. L'osservanza delle leggi ebraiche diventa obbligatoria per il maschio che ha raggiunto la maggiore età, tredici anni. Da questo momento in poi egli conterà nel numero dei dieci uomini adulti (minian) necessario per la recitazione pubblica delle preghiere. Con lo stesso nome si designa la cerimonia con la quale il giovane viene chiamato per la prima volta alla lettura della Torà. La cerimonia equivalente femminile è il bat mitzvà , si celebra a dodici anni.

Berahà

Benedizione

CGE

Centro Giovanile Ebraico

Kasherut

Permesso, adatto, puro secondo le regole alimentari ebraiche

Mazal tov

Buona fortuna, auguri

Mitzvoth

Norme comandate. Sono 613 che gli ebrei sono tenuti ad osservare

Milà

Circoncisione

OVRA

Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo

Parashà

Brano settimanale di lettura della Torà

Pirkè Avot

Lezioni dei padri. Trattato della Mishnà di carattere etico filosofico che consta di una serie di massime morali rivolte in particolar modo ai giudici nella conduzione dei processi

Purim

Sorti. Festa in ricordo della salvezza degli ebrei di Persia ad opera della regina Ester. Si legge il Rotolo di Ester (meghillat Ester) È una ricorrenza gioiosa nella quale i bambini si mascherano

Savta

Nonna

Seder

Cena rituale di Pesah, la Pasqua ebraica

Shavuoth

Settimane. È la festa del raccolto dei cereali e commemora la promulgazione della Torà sul monte Sinai. Ricorre cinquanta giorni dopo Pesach.

Shidduch

Termine yiddish che indica un incontro combinato a scopo di matrimonio dallo shadchen il sensale dei matrimoni

Torà

Insegnamento, legge. Si designa con questo nome il Pentateuco o cinque libri di Mosè, i primi cinque libri della Bibbia. La tradizione ha chiamato questi libri la Torà scritta per distinguerla da quella orale che comprende le tradizioni e i commenti dei Maestri. Con il tempo la Torà orale è stata posta per iscritto soprattutto nella Mishnà

Qui elenco in ordine alfabetico tutti i nomi presenti nel volume.



Io e papà in barca



Papà. Uno dei suoi sorrisi più belli

Indice

Arrivederci	7
Storia di un ebreo di Ancona	11
Lettere di Elio ai suoi cari	41
Proverbi, massime, consigli e pensieri	52
Scambi epistolari fra Elio e Dario	59
Testimonianze: parenti, amici e colleghi di lavoro	87
<i>Vera</i>	87
<i>Elda</i>	89
<i>Claudio</i>	97
<i>Eva</i>	106
<i>Federica</i>	107
<i>Gabriele</i>	109
<i>Barbara</i>	111
<i>Daniel</i>	112
<i>Michael</i>	113
<i>Massimo</i>	114
<i>Miriam</i>	122
<i>Ariel</i>	131
<i>Giulia Sermoneta</i>	133
<i>Bruno Portaleone</i>	135
<i>Bruno Di Cori</i>	139
<i>Cirano Testai</i>	141
<i>Pino Lobasso</i>	145
<i>Lello Anav</i>	146
<i>Piero Averis</i>	150
<i>Maurizio Molinari</i>	153
Poesie di Dario dedicate ad Elio	155
Album di fotografie	159
Glossario	175





*Finito di stampare nel mese di ottobre 2006
presso la tipografia Edigraf
Via degli Olmetti 38 - 00060 Formello (Rm)*

